1 frontis. 1 leaf
264 pp.

OPERE
DI
FRANCESCO REDI
GENTILUOMO ARETINO
E
ACCADEMICO DELLA CRUSCA

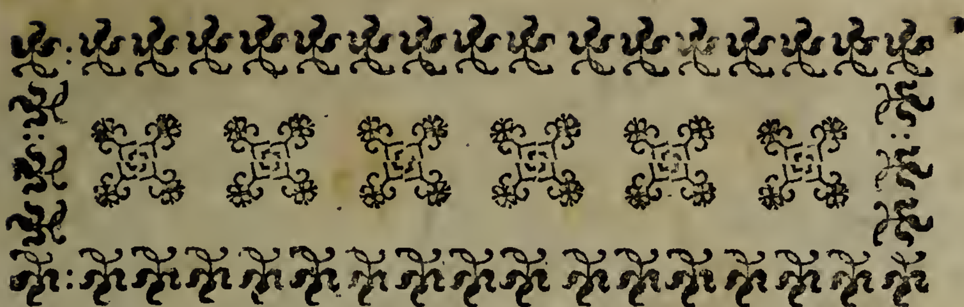
Seconda Edizione Napoletana
corretta e migliorata

TOMO VI.



IN NAPOLI MDCCLXXVIII.
A Spese di Michele Stasi
Con Licenza de' Superiori.
E Privilegio.


WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL



AL SIGNOR

CONTE CARLO

DE' DOTTORI.



E corteſiſſime Lettere di V. S. Illuſtriſſima apportatrici delle ſue grazie, mi anno trovato in Roma, dove mi ſono trattenuto già alcuni meſi, incantato dalle ſingolari qualità dell' Eminentiſſimo Fachenetti. Ma, oh Dio! e con quale ſviſceratiſſima allegrezza ho letti li ſuoi caratteri! con qual maraviglioſo ſtupore ho mirati nella belliſſima Oda, ma non ſenza abbagliarmi, i lumi del ſuo nobile ingegno! Giuro a V. S. Illuſtriſſ. che se ſi foſſe potuto dare, che appreſſo di me poteſſe ricevere augumento il gran concetto, che ho avuto del di lei merito, e valore, queſto ſuo nuovo parto prodotta me ne avrebbe una infallibile cagione, sì nel conſiderarlo come un tutto, sì nel ravviſarlo nella diſtinzione delle sue parti. Tutte ſono belle, tutte ſono maeſtoſamente vaghe, ma l'introduzione all' Oda, e la di lei chiuſa, che da eſſa deriva, mi cavano l'anima. Taccio delle altre parti, perchè a volerne parlar con la meritata maniera, biſogne-

Letterato ben noto per le ſue Poeſie.

rebbe avere, come dice quel proverbio greco, δωδεκακρουνον στομα, ovvero ειλισσον εν φαρυγγι. Mi piglierò solo ardimento di dirle (e me lo permetta la sua modestia) che, avendo io quì comunicata l' Oda di V. S. Illustrissima a molti, e molti Letterati di non bassa lega, e a due Eminentissimi di esquisito gusto, con mio indicibile contento l' anno tributata di così verdadieri, e gloriosi applausi, che tali non furono forse goduti in quei primi tempi da' Pindari, e dagli Orazj. Esito somigliante di sicuro avrà in Fiorenza, trasmettendone in questa sera una Copia al Sig. Cav. Baldassar Suarez, che fra gli altri la porgerà ancora nelle mani del Sereniss. N. N. Principe con molta ragione adoratore del merito di V. S. Illustriss. Da questo Sereniss. Sig. siccome ebbi già fortuna, che mi fosse fatta grazia di poter ammirare l' Oda di V. S. Illustrissima sopra la Cometa, che fu poi trascritta fra l' altre nel Volume, che si metteva insieme per la Regina di Svezia, così spero di esser fatto degno della lettura del suo * Tragico Dramma, allora quando ritornerò a Fiorenza, che sarà forse a mezzo il mese di Novembre, mentre altro non succeda sotto questo, che va ora minacciando non ordinarj eventi. In ogni tempo però, ed in ogni luogo, che io mi sia, sarò sempre ricordevole di questo prezioso favore, che al presente mi ha fatto V. S. Illustriss. ed avrò sempre non ordinaria ambizione di poterle mostrar con l'opere, con qual sincerità io sia.

Roma 16. *Settembre* 1654.

Bocca di dodici polle, o il fiume Ilisso nella gola.

Verdadieri *Spagn.* verdaderos. *Il Toscano sarebbe* veritieri.

L'Oda sopra la Cometa fu poi impressa in Padova l'anno 1659. *nella Raccolta delle Ode di questo Autore.*

* *Parla quì dell' Aristodemo, Tragedia ristampata in Verona nel* 1725. *nel III. Tomo del Teatro Italiano.*

AL MEDESIMO.

NON so più indovinare come, e dove si vadino queste mie Lettere; quando penso di

di sentire le risposte di quelle, con grandissima mortificazione odo il loro cattivo recapito, che tanto più mi duole, quanto che con quelle è ito male il secondo piego del Signor Cavaliere Serristori, quale di nuovo scriveva per aver da me intesa la perdita delle prime sue Lettere. Ripeterò dunque di nuovo.

Che nella prima Lettera io diceva a V. S. Illustriss. che nè il Sig. Cav. Serristori ne io avevamo operato cosa alcuna pel Figlio di V.S. Illustrissima, stante il non esser risoluti del modo, stando ambigui nell' elezione di due, che a noi parevano i migliori; l'elezione de' quali si rimetteva in tutto e per tutto alla prudenza di V.S. Illustrissima. Il primo modo era, che il Sig. Cav. Serristori si sarebbe preso l'assunto di parlarne al Sig. Principe N. N. e al Sig. Principe N. N. Il secondo era se V.S Illustriss. per la servitù, che seco tiene, ne avesse da per se medesimo scritto al Sig. Principe N. N. e che uno di noi quì presentasse la Lettera a S. A. Sereniss. L' uno e l'altro modo si crede infallibilmente riuscibile; Il secondo però parrebbe più appropriato, acciò non paresse al Sig. Principe, che ella diffidasse della protezione di S.A.S. e della stima grande, che fa, del merito, e delle nobili qualità di V. S. Illustrissima.

Questo è quanto io aveva scritto, siccome ora di nuovo le ripeto: contuttociò comandi pure liberamente, e con ogni libertà accenni la maniera, nella quale desidera d' esser servita, che non si trasgredirà un' iota da' suoi cenni. Il negozio può procrastinare (a mio giudizio) qualche giorno sì; ma io non vedo però perchè non abbia da riuscire. Io lo tengo per riuscibilissimo senza dubbio alcuno, e da ogni parte. Accenni, che sarà servita. E se si risolverà a scrivere da se, crederei fosse bene, dipoi scriverne anco una Lettera al Marchese Coppoli, al quale anco da me sarà parlato di

 que-

questo negozio, ed a suo tempo ancora glie ne farò parlare da mio Padre.

Nell' ultime Lettere scritte tre ordinarj sono, avvisavo a V. S. Illustrissima, che averei costì inviata una cassetta. Questa non è per anco partita stante il nuovo garbuglio di serrarsi i passi; presento però da questi della posta, che l' ordinario prossimo si potrà consegnar sicuramente: si contenterà farmi la grazia di accettarla, per un picciolo segno della mia devozione, mentre la supplico a credere, che vivo in continuo rammarico di non poterle mostrare il mio cuore con contrassegni eguali a' miei desiderj, che in questa parte non sarebbono al tutto privi di qualche generosità. Dell' Ercole quà non se n' è parlata, nè di Pisa non se n' è sentito cosa alcuna. Colà si trova oggi la Corte; si spera bene, che per tutta questa settimana abbia da esser di ritorno a Firenze. Io lo vedrò volentierissimo, e gli apparecchio di già i soliti applausi gloriosissimi.

Il negozio delle Cancellerie non è peranco spedito; sarò diligente in darne parte. E subito vedrò il Signor Dottore, passerò seco il complimento, che ora m' impone in nome di V. S. Illustrissima.

Io sì, che scrivo *quidquid in buccam venit*. Compatisca il mio modo di scrivere, e non ne parli colla Crusca, perchè da quei miei Signori mi sarebbe una solenne penitenza imposta. Io sono, e sarò eternamente.

Firenze 2. Febbrajo 1657.

Quì il Redi fa il franco, mostrando d' aver tessuta la Lettera, come dice Tull. verbis quotidianis; *poichè la Crusca non gli avrebbe passato* vadino, *in vece di* vadano: per il, *in vece di* pe 'l: gliene, *in vece di* gliele: *la prima persona dello imperfetto in* o, *in vece di finirla in* a. *Quest' Ode si legge nella Raccolta detta a' 62.*

RI-

R I S P O S T A

Del Sig. Conte Carlo de' Dottori al Sig. Francesco Redi.

O D E.

Vivea sanz' Arti, e senza leggi il Mondo
In quel tempo, in che davi,
Santa Natura, un letto d' erbe all' uomo.
Prestava il Sorbo, il Pomo
Facil vivanda, e senza l' ape il biondo
Mel gli cadea da non composti favi,
E ne lor seni cavi
Lo difendean talor semplici grotte
Dagli oltraggi dell' aria, e della notte.
Erano ignote l' armi, ove era ignoto
L' infelice desio
Di posseder, di comandare altrui.
Ma vide i figli sui
Oziosi passar quasi che a voto
Una tacita vita in pigro obblio,
Vide, e non piacque a Dio
Quel Mondo inerte: e cangiò in alte cure
La sordida quiete, e l'opre oscure.
Con efficace, e in un guardo sereno
Mirò l' Arte, e converse
L' Arte operosa in ver la Terra il volo.
Sentì l' ispido suolo
I presagj del culto, e 'l vacuo seno
Natura a' semi genitali aperse:
Cerere allor coperse
Il Pian d' Ariste, e pampinosi, e molli
Di spumante Lieo risero i Colli.
Cinsero allor d' umane braccia in vece
Le Querce di Saturno
La steril selce, e l' edera chiomuta.

Crebbe la ſponda irſuta
Del noto rio, che di ſe copia fece,
Sull' acque, e vi notò chino il viburno.
Diede albergo notturno
Non più ſu viva trave un verde tetto,
Ma già dall' Arte oltre la ſelva eretto.
Il ſelvaggio ſquallor, che la copriva
L' Italia mia depoſe,
E 'l vomero ſentì, Franceſco, *in prima,*
E laſciata la prima
Stanza de' boſchi, al biondo Tebro in riva
Rozza, e inerme Città prima compoſe,
Voi, molto più famoſe
Mura che grandi, di Laurento antico,
Deſte in Italia il primo Regno a Pico.
Si contentò trar da' vicini monti
Pico le pietre, e coſa
In Laurento non fu, ſe non Latina...
La materia vicina
Fu poi ſprezzata, e quei, che furon pronti
Fur vili marmi in altra età pompoſa.
Vaſſi per l' arenoſa
Libia, e per l' onde della Grecia vaſſi
Nell' Iſole d' Egeo cercando i ſaſſi.
Della candida Paro, e della verde
Laconica montagna
Sceman le Rupi, e creſce Atene, e Roma,
Troncaſi l' irta chioma
Del ſelvoſo Apennin, ma ciò, che perde
Il monte, e 'l boſco, la Città guadagna;
Dall' incolta campagna
A cultura civil paſſa la gente:
Arte, ſuda pur tu: Dio lo conſente.
Arte, che fai? Queſte ſuperbe mura
Quante volte disfatte
Saran dall' ire indomite di Marte?
Tu, che n' inſegni l' arte
D' alzarle, inſegni ancor come con dura
Fronte cozzando aſpro monton l' abbatte.
Quante ſaran quì tratte

Viva trave; *albero piantato in terra. Dante:* Verde tetto *Virg.* patulo ſub tegmine fagi. *Lucr.* frondiferaſque domos aviũ.

Bar-

Barbare genti? e come gonfio, ed ebro
Di ſangue ſe n' andrà fumando il Tebro?
Ditelo, o ſanguinoſe ombre di Canne,
Dicalo il Campidoglio
Profanato or da' Galli, ora da' Goti,
S' era meglio, che ignoti
Steſſero nelle ruvide Capanne
Gli avi di Rea, che ſull' Albano ſoglio.
Ma pur di te mi doglio
Manco, o Bellona, aſſai. Più ignobil ſorte
Piango di muta ingloriosa morte.
Qualor pallida Aletto eſca d' Averno,
E portata ſull' ali
Di Noto peſtilente Italia infetti,
Quanto per queſti tetti
La Furia baccherà? Quai tu all' interno
Veleno porgerai ſtille vitali?
Laſcia in ozio i mortali,
Tornagli alle ſpelonche, e cadan queſte
Edificate macchine funeſte.
Deh torni Italia alle Saturnie ghiande,
Dove Marte non tuoni,
Dove Peſte letal non la diſtrugga,
Dove il fulmine fugga
Da' baſſi alberghi, e dove un titol grande
Non tragga a ſaccheggiarla Edui, e Teutoni;
Tu, che di parchi doni
T' appaghi, o Ciel, deh non curar, che penſi
A sfumarti ne' Tempj Arabi incenſi.
T' offra pur nuovi fiori, erbe allor colte,
T' offra pur voti caſti
Ne' più remoti, e più ſolinghi orrori;
Nelle Stelle t' adori;
Tempio a lei ſien le luminoſe volte
Del Firmamento. In Dio s' acqueti, e baſti.
Ite voi, nomi vaſti,
Ite, ventoſe glorie, inutil ſuono.
Ma con chi parlo, e dove, o Redi, *io ſono?*
Poichè il Partenopeo miſero Cielo
Di Stigio fiato impreſſo

All' egre genti avvelenò i respiri,
E che uditi ho i sospiri
Di pietà, di dolor misti, e di zelo
Insin di qua dal Vaticano istesso,
Piango, temo, e confesso
D' invidiar quel secolo, che vide
Gli uomini sparsi entro le selve fide.
Sfortunato Sebeto! Or qual ti guarda
Implacabile, e ria
Stella, in cui Dio stragi sì lunghe ha scritto?
Qual tuo grave delitto
Mosse a tanta vendetta ira sì tarda?
Pose flagel sì crudo in man sì pia?
Manca già la natia
Terra a tanti sepolcri. Il mar sottentra,
E la plebe de' morti in se concentra.
N' ha parte anco Vulcan; nè però basta,
Che tre degli Elementi
Concorrano a purgar l' Euboiche strade;
Ch' anco dall' Aria cade
Vivo Sepolcro, orrido augel che guasta
Pascendosi la forma a' corpi spenti:
Van sepolte le genti
Così anco in Aria, e in van ricerca poi
Altri ne' volti lacerati i suoi.
Di te sempre si duol, te sempre accusa
L' Italia, oh più crudele,
Che cauto Ibero, in quel funesto giorno,
Che fecero ritorno
Dall' infausta per noi fetida Icnusa
Gonfie d' aura Letea l' Ispane Vele,
Risonò di querele
* Prochita, e Capri, ed in lugubre pianto
Voltossi allor delle Sirene il canto.
Itene, Ispane Vele, a' Mondi d' Oro,
Itene fortunate
Co' viaggi del Sol, che aprì * Liguria;
Fu dono, e non ingiuria
Dell' Italico suol darvi tesoro,
E Regno, ed uom, che anco di lode ornate;
E voi

Icnusa ιχνουσα, La Sardigna, detta così dal vestigio, o orma del piede umano, cui ella rappresenta.

* *Lat.* Prochyta, & Capreæ.

* *Il Colombo Genovese.*

E voi dalle dannate
Riviere Sarde a' lieti Regni noſtri,
Che anzi voſtri pur ſon, guidate i moſtri?
Giace in perpetua nube egro, e ſepolto
Dentro a ſquallida valle
Della ſteril Sardigna un moſtro orrendo,
Che torpido languendo,
L' ominoſo pallor china del volto,
E d' erbe ſpoglia reſpirando il calle,
Gli s' alzano alle ſpalle
Altiſſimi dirupi, onde negati
Del ſalubre Aquilon gli ſono i fiati.
Sol auſtro ha in faccia, e ſol da lui riceve
Infelice alimento,
Che in breve cerchio il debil piè confina.
Ogni coſa vicina
E' morta, o langue moribonda, o deve
Eſſer velen, ch' ivi non è mai ſpento;
Ed aveſte ardimento
Voi d' accoſtarvi, ed a gli Eſperii Tetti
Condur, Vele d' Iberia, i Sardi infetti?
Roma ecco langue. Ecco l' Italia trema;
Che non ben ſalde ſtanno
Di freſco mal le cicatrici ancora:
In sì breve dimora
Natura ancor non riſarcì la ſcema
Turba, nè riparò del Mondo al danno.
Con quei, che a morte or vanno
Muojon l' età venture, e reſtan voti,
Redi, *i luoghi de' Figli, e de i Nipoti.*
Tu di gemme ſtillate aurei liquori,
Tu ſucchi vigoroſi,
Fatiche illuſtri di fornace Toſca,
Mandi, perch' io conoſca
Ch' anco imbalſami i corpi, e i nomi indori,
Ambi ſtudj di Febo, ambo famoſi:
Li vidi, e li ripoſi
Di lor fraganza attonito: e in tuo nome
Febo rapimmi: Io non ſaprei dir come.
Muſe, io diſſi, venite, Itale Muſe,

Nè

Nè ricalcar vi spiaccia
Oggi l' Euganee già segnate vie.
Favorite le mie
Corde obbliate: or che di nuovo infuse
Febo il suo raggio, e non vuol più, ch' io taccia.
In van per noi minaccia
Influenza del Ciel, se tu provvedi
Di vita a i nomi, e vita a i corpi, o Redi.
Vegga gli anni di Cuma, e quei di Pilo
Il tuo Signor, *che porta*
Con generosa man * *succhi di vita:*
Nè per gran tempo ardita
Sia Cloto *di troncar quell' aureo filo,*
Che di Leopoldo *a gli anni sacri è scorta.*
Già la Delfica Porta
Sente il suo nome, e tuona. Io non indarno
Muse cantai. Voi ritornate all' Arno.

Gli anni della Sibilla Cumaana, e quei di Nestore Re di Pilo.

* *Cassette di Rimedj della Real Fonderia, le quali si donano.*

Fu questa Canzone diretta dal suo Autore al Signor Carlo Dati, stampata dipoi nella mentovata Raccolta a c. 80.

AL SIG. CO: DE' DOTTORI.

LA Canzone del Tempo viverà gloriosa, e eterna a par del tempo istesso, ed il Sig. Dati ha ricevuto questo onore col riconoscerlo da un eccesso di generosità. Io non voglio far le sue parti, saprà egli meglio da se esplicarsi nell' inclusa.

* I Paesetti a penna sono da me stimati un Tesoro preziosissimo, son veramente bizzarri, nobili, e trattati con una disinvoltura da gran Maestro, ed a me sono stati tanto cari, che non posso esplicarlo; Dirò solo, che ancor io mi son qualche poco dilettato di questa virtù, ancorchè non abbia potuto, per la mia inabilità, farvi profitto alcuno; ho però almeno imparato a conoscere il buono. Mi rallegro con V.S. Illustrissima di questa sua nuova gloria, che tanto più è ragguardevole, quanto risplende in un Cavaliere, ed in un Letterato, quale è il mio gentilissimo Sig. Carlo. Vuole adesso un rendimen-

* *Questi Paesetti a penna furono fatti mirabilmente dal Sig. Conte Carlo de' Dottori, che ne mandò alcuni eziandio all' Imperadrice Eleonora.*

mento di grazie? Co' suoi modi gentilissimi se lo componga, che io le ne mando la procura gentilissima.

Il Sig. Bastiano Dottori, è vivo, ed oggi in Firenze è Sottocancelliere de' Consiglieri. Non è Fiorentino di Patria, ma di Anghiari, luogo lontano di Arezzo otto miglia. Se V. S. ne vorrà più particolari informazioni, potrà accennarmelo, che resterà servita.

In S. Croce di Firenze presso della maggior porta Sepolcro di Bastiano Dottori per se, e per tutti i Dottori di legge, che non avessero Sepoltura propria.

Non potevo ricevere la miglior nuova, che quella della sua venuta in queste parti, dove mi troverà quello svisceratо, e devoto Servitore, che sempre le ho detto di esserle: la supplico fin' ad ora a dedicarmi anco tale al suo Sig. Figliuolo: il quale quando si tratterrà in questa Città, ha da far conto, che questa mia Casa sia la sua propria, senza cirimonie, e con ogni familiarità, ed in qualsisia occorrenza, che crederà trovarmi abile a servirlo, mi ha sempre da spendere con ogni confidenza maggiore.

Il Sig. Francesco Serristori Cavaliere dell'Ordine di Sant' Iago, Cavaliere di qualità uniche, e singolari, e innamorato del merito, della fama, e della gloria di V. S. Illustriss. mi comanda, che io le offerisca la sua amicizia, e devozione, e che la supplichi a riceverlo nel numero de' suoi amici, o servitori. Io passo volentieri quest' ofizio, perchè son sicuro, che V. S. Illustriss. gradirà le cortesi svisceratezze di questo gran Cavaliere. Sig. Carlo mio Signore, io vorrei un favore, ed è che con una sua Lettera diretta al suddetto Sig. Cav. Francesco, ella stringesse seco un' amicizia vera. Di quanti sono in Fiorenza non vi è alcuno, che ami più V. S. Illustriss. e se il Sig. suo Figliuolo si ha da trattenere in questa Corte, o pure in Firenze fuori della Corte, d'un grandissimo utile gli sarà l'amicizia, e l'aderenza del Sig. Serristori, come quello, che è Uomo di grandissimo seguito, di costumi sincerissimi, e che ha un

cuo-

cuore il più candido, ed il più generoso, che possa mai trovarsi. Voleva scrivere a V.S. Illustriss. da se, ma io non ho voluto; perchè voglio non perdermi nè anco un minimo atomo della gloria di aver fatta nascere così bella amicizia. Se ella scrive, potrà includere la Lettera nel mio piego. Quanto al resto poi, dove mi conosce buono, si vaglia di me, che lo riceverò a sommo favore, e se mi aprirà meglio i suoi pensieri, se non potrò servirla in altro, potrò almeno darle qualche informazione, o notizia: Fratanto mi conservi in sua grazia, e mi comandi, che troverà che eternamente voglio essere.

Firenze 13. *Settembre* 1657.

Non si maravigli se queste capitano un Ordinario più tardi; è avvenuto questo dall'essere io stato la settimana passata in Villa; siccome ancora in Campagna si trovava il Sig. Dati.

AL MEDESIMO.

RENDO alla sua bontà mille grazie, per l'onore, che le è piaciuto di conferirmi col farmi conoscere il Sig. Dottor Giannetti, e la supplico ad onorarmi spesso con sì fatte grazie. Mi dispiace però, che questo Signore non avrà ricevuto da me per la mia inabilità, e per non averlo potuto godere se non un sol momento, quella servitù, che richiede il suo merito, e la devozione riverente, che professo a V.S. Illustriss. la quale prego a significarli, che se si varrà di me, conoscerà che ho parlato con tutto il cuore nelle esibizioni, che gli ho fatte.

Ho poi cominciato dalla lontana a contrarre amicizia col Signor Sebastiano. Credo che presto si darà occasione a V.S. Illustriss. di rattaccare il

Sebastiano Dottori nominato di sopra a carte 11.

il filo delle Lettere, già che si crede, che il Sig. Sebastiano sia per passare ad esser fatto Cancelliere del Monte delle Graticole, che potrebbe esser motivo a V. S. Illustriss. di rallegrarsene seco, ed io, in nome suo, a suo tempo ne presenterò la Lettera, siccome ne le darò parte se ciò segua: quanto al resto mi rimetto allo scritto nella passata settimana, e resto qual sarò sempre.

Firenze 8. *Ottobre* 1657.

AL MEDESIMO.

QUando di quà le occorre qualcosa, alla buona lo avvisi, e quì finiscon tutte le cirimonie. Ho caro, che sia capitata in sua mano e la cassetta, e lo scatolino: averò caro di sentire il medesimo avviso delle Lettere.

Nell'ultima mia, che le scrissi Sabato prossimo passato, la supplicai di un'Ode nel suggetto, che quivi dentro le accennai. La supplico di nuovo ad avvisarmi se quella Lettera le sia capitata, e se V.S.Illustriss. sia in grado di farmi il favore. Io sono, e sarò eternamente.

Fu forse questa l'Ode, che si legge nella mentovata Raccolta a c.74. intitolata: Il Monte di sicurezza, al Signor Francesco Redi, per la fuga dal Secolo della Sig. Paola Reneri di sua Sorella.

Firenze 22. *Febbrajo* 1658.

AL MEDESIMO.

ECcole un Sonetto per l'Esequie del Sig. Marcheselli; questo è parto del Sig. Valerio Inghirami, Decano della Cattedrale di Prato, uno de' più cari amici, che io mi abbia, e la nostra amicizia cominciò fin dagli anni più teneri. Questo Cavaliere è indefesso nelle lodi di V. S. Illustriss. e nell' ammirare la nobiltà di quei parti, che alla giornata il vivace, e spiritoso

Fu per av-

toso ingegno di V.S.Illustrissima produce; ama con tenerezza il suo nome, ed ha ambizione particolare di esserle anch'egli, come le son io, buon servidore, ed amico vero. E perchè io son geloso della gloria dell'amico, non voglio, che V. S. Illustriss. argomenti le qualità sue da un semplice Sonetto, che perciò le ne mando alcuni altri, e morali, e amorosi; se il copiatore averà il tempo, saranno una dozzina intera, se nò, includerò quelli, che averà copiati al sigillar delle Lettere. Gradisca l'affetto di questo mio carissimo amico, che ne è al certo meritevole.

Quest'altro Ordinario le manderò un' Ode pur di un mio amico; forse qualche cosa del Sig. Dati, e forse qualche cosa di mio. Ho nelle forme un' Oda, che mi avvedo voler riuscire *de communi omnium sanctorum*. Circa le Poesie del Sig. Inghirami potrà far il favore di scrivermene Lettera a parte per poterla in evento mostrare.

Ma che arte del persuadere è questa? Io non trovo la strada a comporre; V.S. Illustriss. vuole stimolarmene, e mi manda un' Ode abile ad atterrire ogni gran Poeta, non che uno, a cui le Muse non si son mai compiaciute di far un minimo favore. Non posso far altro, che tutto pieno di stupore ammirar quei voli da lontano e molto da lontano.

Quanto all' impiego del suo Sig.Figliuolo quà io per me son della medesima opinione, che V.S.Illustriss. abbia da restar consolato in tutto e per tutto: non ve ne ho un minimo dubbio. Per l'amor di Dio non ne stia con apprensione, nè si sgomenti, se non vede così subito la spedizione; sa molto bene come queste cose vanno, ed in tutte le Corti sempre per la multiplicità degli affari non può essere, che non vi sia sempre qualche poca di lunghezza. Le qualità poi del suo Sig.Figliuolo quà molto ben son

ventura Filippo Marchesselli, per la cui morte compose un'Oda eziandio il Conte de' Dottori; che ben potrebbe esser quella, di cui il Redi fa quì sotto menzione. Valerio Inghirami fu ancora Vic.Generale del Vescovo nella Città, e Diocesi di Prato. Fu molto intelligente delle materie legali, e Poeta, secondo quei tempi, non dispregevole. Di lui il Crescimbeni ne' Comment. all' Istor. della Volg.

son note; e V. S. Illustriss. non ha amici così negligenti, che non abbiano saputo molto bene predicarle, e farle note; Di questo ne stia sicuro e sicurissimo. Circa il negozio dell'altra Corte per ora non voglio risponderle cosa alcuna; nè mi pare, che abbia occasione per ancora di gettarsi a questo partito in conto alcuno.

Poes. Vol. 4. lib. 3. cent. 3. c. 168.

Le scrissi, che il Sig. Bastiano Dottori aveva avuta la grazia di esser promosso alla Cancellaria del Monte delle Graticole: la pregai ancora di un tal favore di alcuni manoscritti. Mi rimetto alla Lettera passata.

Mi rallegro, che abbia con tanta felicità spiegate le vele ne'Mari della Grecia, me ne rallegro anco per interesse mio, perchè se mai ci abboccheremo insieme, mi prenderò l'ardire di comunicarle, e di chiederle consiglio per alcune mie fatiche sopra due Poeti de' migliori della Grecia, i quali con note forse non disprezzabili, ho cercato d' illustrare, a fine di farli vedere una volta al Mondo.

Ritorno di dove dianzi mi partii, e di nuovo le dico; stia di buon animo, che se per conjetture umane si possono prendere le cose future, tengo per infallibile la sua venuta a Firenze; parlo per conjetture, perchè se abbiamo riguardo a gli eventi dell' avvenire, *ταυτα θεων εν γουνασι κειται*.

Omero: Posto è ciò degli Dei nelle ginocchia.

Il Sig. Terenzi * ha ricevuta una sua Lettera. Mi onori di qualche suo comando, che sono ancorchè di niun valore.

* *Luca Terenzi celebre Lettore in Pisa.*

Firenze 29. Agosto 1658.

Il Vannini ricevè il fagotto dal Barezzi, e subito inviò il danaro. Martedì passato ricevei dal Padre Girolamo da Pesaro la sua Lettera.

AL MEDESIMO.

Nuovi favori mi comparifcono dal gentiliffimo mio Signor Carlo; il quale prego a credere, che le mie obbligazioni faranno eterne, e sempre vive nella parte più nobile del mio cuore. L'Epigramma del Signor Capellari è tutto maeftofo, e venerabile, quello del Sig. Aborani ripieno di vaghiffime vivezze. Prego la bontà di V.Sig.Illuftriff. a voler paffar per me ufizio con quefti Signori, ed offerirmi loro in qualfifia occorrenza. Al Sig.Buftronio, al Sig.Tingoli voglio effer vero Servidore, ed a V.Sig. Illuftriff farò ..... quì bifogna lafciare in bianco; la mano non può efprimere quello, che fente il cuore, le tenerezze, e la devozione del quale è impoffibile il delineare. Prego Iddio, che voglia dare occafione a V. S. Illuftriff. di conofcermi da vero, che conofcerà, se non altro almeno, che quando parlo, parlo con fincerità.

Dell'Ab. Michele Capellari di Belluno Poeta celebre Latino, morto intorno al 1706. Di lui con lode Niccolò Comneno Papadopoli nella Stor. dello Studio di Padoa T. 2.

Il Sig. N. non rispose a V.S. Illuftriff. quel primo Ordinario, perchè così gli fu comandato. Tanto mi riferì il fuddetto Sig. che mi diffe, che infallibilmente quanto prima fi farebbe fatto. Voglio credere, che forfe a queft'ora le fia ftata inviata Lettera; non lo affermo di certo, perchè l'improvvifa partenza della Corte, andata a far la Pafqua al Poggio a Cajano, mi ha impedito di poter vedere il Sig. Montemagni. Iddio fia quello che voglia confolare V. Sig. Illuftriff. come io ne lo prego, e ne lo fo pregar del continuo.

Ho mezz' animo di fcrivere al Sig. Capellari, ed al Sig. Buftronio ec. mi dia qualche informazione, come io deva contenermi, e dove io deva fcrivere.

Firenze 12. Aprile 1659.

AL

AL MEDESIMO.

COn questa rispondo alla sua de' due di Maggio, dalla quale sento, che non ha ricevute mie Lettere per due Ordinarj continui. Dico a V. S. Illustiss. che è già molte settimane, che non ho mai mancato di scriverle, se non una ultimamente, che pure l' Ordinario dopo le scrissi il perchè. Resto strabilito di queste Lettere.

Ho letta questa ultima sua de' due Maggio, dal mezzo in giù, più di cinquanta volte, e non l'ho potuta intendere; mi ha messo centomila pensieri, centomila confusioni in capo; in somma io non ho potuto penetrare quello si abbia voluto accennarmi. Per l' amor di Dio mi cavi di questa tormentosa confusione.

Quanto al resto poi; credami, e credami con sincerità, che il suo nome, i suoi interessi mi sono a cuore quanto i miei proprj, e se dicessi, di vantaggio, non direi forse cosa lontana dalla verità. Ma che giova? se non ho forze. Non perdo occasione alcuna di far palese con disinvoltura il suo nome, il suo merito: ma a chi non è palese?

Al Salvadori Procaccio di Firenze, ho consegnata una Cassetta per V. Sig. Illustriss. franca di porto, e mi ha promesso di consegnarla di propria mano alla Barca di Padova. Vi troverà dentro V. S. Illustrissima una Cassettina di Manteche con due bottoni di Olio di Cedro, dieci Vasi di Polvere di Mompelieri, e sei piccoli di Polvere per bianchire denti, tutte cose da Dame. Vi avevano da essere alcuni Olj odoriferi; ma in queste Fonderie cominciano a farsi ora; fra due mesi forse glie ne invierò una scatola. E se io so seco troppo alla familiare, ne incolpi la sua gentilezza, la sua bontà, che me ne dà campo.

Mi avvisi se il Sig. Cappellari sia in Padova, o in Venezia: ho in ordine per lui una Scatoletta di Fonderia di S. A. Il simile a suo tempo farò con gli altri.

L'Avvoc. Agostino Coltellini Fondatore dell' Accad. degli Apatisti.

Il Sig. Coltellini alcuni giorni sono mi mandò a richiedere per un suo Viglietto i Libri, che io doveva inviare a V. S. Illustriss. stante che ebbe occasione di inviarli costì per un tal Padre, che costà pur veniva.

La supplico con tutto il cuore a conservarmi il suo affetto, ed a credere, che io non posso in questo Mondo aver cosa più cara dell'onore de' suoi comandi. Sarò eternamente.

Firenze 10. *Maggio* 1659.

AL MEDESIMO.

QUesta servirà solo per avvisarle la ricevuta degli esemplari delle sue immortali Ode. Non mi estendo di vantaggio, che appunto questa sera stracchissimo torno di Arezzo, colà trasferitomi a servir mia Madre.

Stampate in Padova da Matteo Cardorino in 8. in questo anno.

Mi vengono dimandate da un Librajo mio amico, quindici copie delle suddette Ode, e otto copie delle sue Lettere. Mi faccia il favore di comprarle, ed inviarle in un Fagotto quì a me a Firenze. Non si manda il denaro per non sapersi il prezzo; si rimetterà subito. Perdoni della briga. Distribuirò secondo gli ordini. Un'altra volta le renderò grazie: son sempre.

Firenze 14. *Giugno* 1659.

AL MEDESIMO.

COnsegnai in nome di V. S. Illustriss. a ciascheduno il suo Libro, cioè alli Signori Coltellini, Serristori, Dati, Montemagni, e Nomi. Non seguì subito che io gli ebbi ricevuti

vuti, perchè non ho voluto dargli così sciolti, ma gli ho fatti legare tutti in buona forma, e lindamente, che così voleva quell'affetto, che io porto alli parti di V. S. Illustriss. Il Sig. Cav. Serristori però lo ebbe sciolto, perchè fu impaziente in volerlo.

Se V.S.Illustriss. verrà quà, vi troverà un suo servidore svisceratissimo, tutto devozione, tutto ossequio verso il suo merito, e credo ravviserà da vicino quella sincerità, della quale verso di V.S. Illustriss. ha fatto professione. Ma non mi farà ella saper qualche cosa qualche giorno avanti?

Se verrà la congiuntura de'Muli, scriverò. E se V.S.Illust. vien qua da se, resterà appagata della scarsità. Le ho scritto altre volte, che ho pronta una cassettina pel Sig. Cappellari, la prego di nuovo ad avvisarmi, dove deva inviarla.

Fra tanto mi conservi il suo affetto, che non ho nel Mondo cosa alcuna, nè più cara, nè più riverita.

Firenze 2. *Agosto* 1659.

AL MEDESIMO.

NOn è stato possibile, che pel Procaccio ordinario di questa settimana io mandi a V. Sig. Illustriss. gli Strumentini da misurare il peso dell'acque, e di altri fluidi, ed ancora i sei Termometri, che ella desidera; Imperocchè i Termometri ho voluto scergli molti, e provargli, che tutt' a sei camminino d'uno stesso tenore. Quest' altro Ordinario infallibilmente la servirò di mandargli costì a Padova col solito indirizzo di Venezia; e V. S. Illustriss. si contenterà di ricevergli da me come un piccolo tributo del mio ossequio verso il suo merito. I misuratori dell'acque, e degli altri fluidi sono di tutta tutta perfezione, e sono di quegli, che mi ha donato il Sereniss. Granduca mio Signore. Per rispondere alla domanda

 da

da lei fattami, mentre ella vuol ſapere fino a quanti gradi ſi riſtringa il Termometro, allora quando in Firenze ghiacciano le acque; le dico in riſpoſta, che quì in Firenze quando un Termometro di cinquanta gradi ſi riſtrigne e cala a quattro gradi ſopra il dieci, cioè viene a quattordici gradi, allora infallibilmente l'acque ghiacciano. Talvolta ſuol velar il ghiaccio ancora quando il Termometro è a cinque gradi ſopra il dieci; ma queſto proviene dallo ſtato del terreno, un poco più umido, e molle, o meno umido. Non ſarò più lungo. Intanto mi conſervi V. Sig. Illuſtriſſ. l'onore della ſua buona grazia, e le fo divotiſſima riverenza inſieme col Sig. Carlo Dati, e col Sig. Michele Ermini, che appunto arrivano quì da me queſta ſera per paſſarvi la veglia.

Michele Ermini, dotto in Ebraico, Greco, e Latino nominato con lode dal Valeſio nella Prefazione a Evagrio, e a cui ſcrive una Epiſtola Marquardo Gudio.

Firenze 24. Novembre 1660.

AL MEDESIMO.

HO caro, che gli Strumentini da peſar l'acque, ed i Termometri ſieno arrivati ſani, e ſalvi, ſenza che se ne ſia rotto veruno, ed ho caro, che ſieno tanto ſtati graditi da V. S. Illuſtriſſ. Mi comandi pure con ogni libertà, perchè in queſto Mondo io non poſſo mai aver la maggior conſolazione, che allora quando ho congiuntura di ſervirla. Non ſi maravigli se tutt'a ſei i Termometri hanno l'acqua arzente bianca, io gli ho riſcelti appoſta bianchi, perchè quegli, che hanno l'acqua colorata di roſſo, con lo invecchiare laſciano talvolta macchiato il cannello, onde non così facilmente poi ſi vede così chiaro a quanti gradi ſi è il Termometro. Quegli dell'acqua roſſa ſono all'uſanza antica, ma l'eſperienza quotidiana ci ha fatto conoſcere, che quegli con l'acquarzente ſenza colore, ſon migliori, e più ad-

dat-

dattati, e più facili a praticarsi. Veramente i primi, che quì si facessero, furono con l'acqua colorita. Ma sempre le cose si perfezionano. Veramente quando in Firenze fu trovata questa invenzione fu una cosa utilissima per la filosofia, e per fare esperienze. Il Mondo Litterario ha quest' obbligo a Firenze, ed agl' ingegni Toscani. De' Termometri di cento gradi, che ella mi chiede, ne ho aggiustati quattro in una scatola con molta diligenza, e gli fo consegnare al Procaccio indirizzando essa scatola al solito a Venezia. Piaccia a Dio, che questi abbiano la stessa fortuna di quei di cinquanta, di arrivar anch' essi sani, e salvi, perchè per la loro lunghezza sono più pericolosi. Oltre i quattro di cento gradi, ve ne ho aggiunti due di settanta gradi. Accetti da me il buon volere. Sto attendendo con impazienza le due sue Canzoni; e le farò vedere al Sig. Carlo Dati, ed al Sig. Conte del Maestro, ed al Sig. Prior Rucellai, come ella desidera. Mi continui il suo affetto, e l'onore de' suoi comandamenti, e le fo divotissima riverenza.

Quegli che faceva questi Termometri ovvero, Misurini del caldo, s'addimãdava il Gonfia. V. Saggi di naturali Esperienze.

Firenze 6. Dicembre 1660.

AL SIG. D. GIOVANNI VINTIMIGLIA. MESSINA.

DAL Sig. Gio: Alfonso Borelli ricevo il primo Libro de' Poeti Siciliani, scritto, e stampato con recondita erudizione da V. S. Illustriss. Le ne rendo cordialmente umilissime grazie, e le dico, che l'ho letto tutto, con tale e tanta attenzione, e diletto, che io son quì in Toscana un continuo sincerissimo promulgatore delle sue lodi; e confesso di avervi un poco di parzialità, perchè, come le ha scritto il medesimo Sig. Borelli, ancor io una volta cominciai a lavorar sopra le cose Greche di Teocri-

V. la Biblioteca Siciliana del Mongitore, e il Crescimbeni nel Volume IV. de' Comentarj intorno alla sua Storia della Volg. Poesia, che parlano a lungo di Giovanni Vintimiglia; e delle sue Opere.

crito, e se piacerà a Iddio, ſpero di farle vedere al Mondo con onorata menzione del nome di V. S. Illuſtriſſima, e di queſta ſua nobile Opera. Ma se io l' ho traſcorſa tutta con attenzione, e con diletto, con maggiore attenzione, e diletto l'anno veduta meco nella noſtra Accademia della Cruſca i Signori Carlo Dati, Lorenzo Panciatichi, e * Valerio Chimentelli, in alcune particolari ſeſſioni, che vi abbiamo fatte, e tutti d'accordo, e con ſincerità di affetto eſortiamo V. Sig. Illuſtriſſ. a continuare l' Opera col ſecondo, e col terzo volume. Ed acciocchè ciò se le abbia a render più facile, e l' Opera abbia a divenire più doviziosa, le manderò queſta proſſima ſettimana, animato dal Sig. Borelli, una nota di tutti quei Poeti Siciliani antichi, che trovo mentovati negli antichi Manoſcritti della mia Libreria; e ſpero, che ella vi troverà più nomi non indegni della ſua eruditiſſima attenzione; E se ella avrà guſto di avere le loro antiche Poeſie Toſcane, non mancherò di farle copiare con ogni più premuroſa diligenza, e le conſegnerò in un fagotto al Sig. Borelli, acciocchè ſi prenda il penſiero di farle pervenir coſtì in Meſſina nelle mani di V. S. Illuſtriſſima, alla quale ſo divotiſſima reverenza, ſupplicandola dell'onore de' ſuoi comandamenti.

Eruditiſſimo Cavaliere, poi Canonico Fior.

** Lettore d'Umanità dello Studio di Piſa, Autore del libro* de Honore Biſellii.

Firenze 14. *Aprile* 1664.

AL SIGNOR PIER ANDREA FORZONI.

IErmattina, diſcorrendoſi alla Tavola del Signor N. N. de' Popoli Longobardi, e da qual parte del Mondo erano venuti in Italia, domandò S. Sig. perchè erano ſtati detti Longobardi, e se forſe era ciò avvenuto dalle Barbe lun-

lunghe, che portavano. Nel rivedere i miei ſcartafacci ho trovato un non so che per confermazione del detto di S. Sig. ed a V. Sig. quì lo ſcrivo, acciò poſſa dirlo, se le par bene, in evento che io veniſſi tardi a Palazzo, perchè queſta mattina ho molte viſite da fare.

Paolo Diacono, che ſcriſſe i fatti de' Longobardi, nel libro primo all'articolo nono ebbe a dire: *Certum tamen eſt, Longobardos ab intactæ ferro barbæ longitudine, cum primitus Winili dicti fuerint, ita poſtmodum appellatos. Nam juxta illorum linguam Lung, longam, Bart, barbam ſignificat.*

Si dicono anche Lăgobardi nel dialetto migliore Saſſonico.

Guntero Poeta di quei tempi fu dello ſteſſo parere nel lib. 2.

Dicitur a longis ea Longobardia barbis.

Guntero de' fatti di Fed. I. Imp. detto dal Cujacio, Poeta feudale.

E Iſidoro nel lib. 9. dell' Orig. cap. 2. *Longobardos vulgo ferunt nominatos a prolixa barba, & nunquam tonſa.*

Ottone Frinſigenſe ne' fatti di Federigo Imperadore al cap. 3. dice la ſteſſa coſa. Ma il Voſſio nel libro degli errori della favella è di contraria opinione, e tiene, che il nome de' Longobardi derivi *a longis bartis, ideſt bipennibus, quas geſtabant.*

Dalle Labarde detti Langobardi, ſecondo il Voſſio.

Chi di coſtoro abbia ragione io non voglio intrigarmi a dirlo, dico bene che ſono ec.

AL MEDESIMO.

IN eſecuzione de' riveritiſſimi comandi del Sig. N. N. invio coſtì a Milano numero dodici preſe di quella ſcorza, che con felice, ed infallibile eſito ſogliamo adoperare nelle quartane. Si è riſcelta della migliore, e per molte eſperienze di già provata, ſicchè ſi può ſperare, che abbia a fare in Lombardia i medeſimi effetti, che in Toſcana ſuol partorire. Il modo dell'adoperarla, lo potrà V. S. vedere da una ri-

ricetta stampata, che nella scatola troverà. Resta solo ch'io preghi V. S. a render per me, con la solita sua delicatissima espressione, le debite grazie a S. Sig. della memoria, che conserva di un suo umilissimo Servitore, e dell'onore che mi fa de' suoi, da me ambitissimi comandamenti, e perchè questo officio, che ella farà in mio nome, sia più gradito dalla Sig. Sua, mi farà l'onore d'accompagnarlo con le nuove dell' ottima sanità goduta dal Sig. N. N. suo Figlio, e di quella del Sig. N. N. il quale oggimai è ritornato nel suo pristino stato di ottima salute; crescendo a giornate nella vivacità di uno spirito svegliatissimo, ed ora sta quì trastullandosi con quegli arnesi di Cucina, che dal Sig. N. gli furono inviati da Venezia. Ed in vero, che il regalo non potea essere più gradito, perchè in oggi ha un appetito così grande, che pizzica di fame, e se la comparazione vi quadrasse, direi:

Che mai non sazia le bramose voglie,
E dopo 'l pasto ha più fame, che pria.

Questa comparazione vale un tesoro. Mi rallegro con V. Sig. delle bellissime Lettere Latine, che di quando in quando fa quì vedere, e le leggo con una indicibile contentezza, e parmi appunto appunto di rimirare un vero ritratto di quelle, che Cicerone soleva scrivere ad Attico: di nuovo me ne rallegro, ma non giungono nuove.

Il Sig. Sandrini saluta caramente V. S. e la prega anch' egli a rassegnare al Sig. N. N. la sua umilissima servitù.

Se V. Sig. mi farà l'onore di qualche suo comando, conoscerà dalla mia obbedientissima prontezza, quanto io mi faccia gloria di essere, ec.

Firenze 10. *Giugno* 1664.

Mi

Mi ricordi Servitore a tutti cotesti miei Signori, e Padroni; e non gli nomino quì per non fare le Letanie.

A MONSIGNOR LEONE ALLAZIO. ROMA.

QUando mandai a V. S. Illustrissima e Reverendissima le mie Osservazioni stampate intorno alle Vipere, fu un mero motivo di ossequio verso il suo merito, e non ebbi mai pensiero di farvi una usura così grande, e così onorevole, come oggi mi accorgo di avervi fatta, mentre dal Sig. Carlo Dati in nome di V.Sig. Illustriss. e Rever. mi vien presentato, con la sua cortesissima Lettera, il dottissimo Libro, che ella ha nuovamente dato in luce in materia del Concilio Fiorentino. Le ne rendo le dovute grazie; e con ogni più umile ingenuità le confesso, che riconosco questo onore dalla sola sola sua gentilezza, alla quale sarò sempremai più obbligato. Ma V.S. Illustriss. e Reverend. si burla di me scrivendomi, che vuol intendere il mio sentimento, ed il mio giudizio intorno a questa sua Opera, per poter sapere meglio governarsi nelle parti susseguenti, intorno alle quali ella va lavorando. Leggerò l' Opera, e credo che avrò grande occasione di ammirare la solita sua somma erudizione, e la sua finezza di giudizio. Ma perchè V. S. Illustriss. e Reverendiss. ha fatta la stessa richiesta al Sig. Dati, abbiamo determinato, per obbedienza, e per ossequio, di legger l' Opera insieme; e le prometto, che se mai, il che pure è impossibile, ci fossimo per iscorgere qualche piccolo neo, tanto il Sig.Carlo, che io, glielo avviseremmo con ogni sincerità, ed io in particolare, che tanto le sono obbligato, e che nel primo fiore della mia giovanezza, per mezzo del Signor Paganino Gaudenzio di glor. mem. ebbi la fortuna di esser

Intende il libro, che risponde alla prefazione del Creygton. alla Istoria del Concilio Fiorentino, dello Sguropulo.

esser accettato nel numero de' suoi Servitori, e che ricevei dalla sua bontà tante, e tante grazie segnalatissime.

Ho cominciato a confrontare nella Libreria di S.Lorenzo i due fogli Greci, che nella sua Lettera V. S. Illustriss. e Reverendiss. mi ha mandati; e fin ad ora trovo qualche diversità di lezione in più di un Manuscritto di questa insigne Libreria. Spero quest'altro Ordinario di poterle rimandare il tutto, confrontato con ogni più esatta diligenza, perchè non mi fiderò totalmente di me medesimo, ma quando io ne avrò fatto il confronto, lo farò rifare per la seconda volta da Michele Vannini, che è quel Giovane, che ho rilevato nelle Lettere Greche, e dal quale altre volte ho fatta servir, come ella sa, V.Sig.Illustriss. e Reverendiss. in simili affari. Veda intanto se in altro debbo servirla, e non mi tenga ozioso. La supplico di un saluto al Sig.Abate Gradi, ed a V. S.Illustriss. e Reverendiss. bacio umilmente la mano.

Firenze 10. *Maggio* 1665.

AL MEDESIMO.

HO indugiato più di quello, che mi credeva, e forse anco più del dovere, a rimandare a V. S. Illustriss. e Reverendiss. quei luoghi di Autori Greci, che notati in que' suoi due fogli ella mi comandò, che io confrontassi con gli antichi, e diversi Testi a penna della Libreria di S. Lorenzo. Gli rimando ora, e spero di averla servita con esattezza, con puntualità, e con distinzione. Se questo sia vero, io merito qualche ricompensa; e per questa ricompensa chieggio, che V. S. Illustriss. e Reverendiss. mi faccia la grazia di confrontarmi co'

co'migliori Testi della Vaticana questi otto Passi di Teocrito, che in questo quì aggiunto foglio le mando scritti. Aggiugnerò questa all'altre obbligazioni. Ricevo questa settimana Lettere di Parigi dal Sig. Abate Egidio Menagio, che m' impone di riverir V. S. Illustriss. e Reverendiss. in suo nome, siccome di riverir il Sig. Ab. Stefano Gradi: La prego a passar quest' ufizio col Sig. Gradi in nome del Sig. Menagio, e mio; non pensando io, o per dir meglio, non avendo tempo questa sera di scrivere ad esso Sig. Gradi. Vo mettendo insieme bravamente le notizie * da Lei desiderate intorno a' Drammi Toscani, ed a' loro Autori: forse la servirò con abbondanza, s' io non m' inganno; ma in questo affare ho bisogno di tempo, perchè in questa Corte sono occupatissimo, e più che occupatissimo, e mi vi convien far la parte di più Personaggi, e in differenti Scene; e si ricorderà V. S. Illustriss. e Reverendiss. che a' mesi passati il Sereniss. Sig. N.N. gnene diede un cenno per iscusa d'una mia tardanza, che si sarebbe potuta chiamar negligenza da chi non fosse stato consapevole delle mie occupazioni. La Cassetta de'Rimedj della Fonderia del Sereniss. Gran Duca mio Signore, che ella desidera di avere, l' ho ottenuta dalla somma Benignità di S. A. Sereniss. e l' ho di già consegnata ben rinvolta, e custodita a quel Religioso Benedettino, a cui m' ha imposto, che la consegni; Ed egli m' ha detto, che avrà quanto prima occasione di trasmettergliele costì in Roma, per mezzo di un Abate della sua Religione, che dee venirvi per certi suoi negozj, a cagione de' quali potrebbe forse aver bisogno de' favori di V. Sig. Illustriss. e Reverendiss. onde mi ha pregato, che io lo raccomandi, conforme faccio, all' amorevole sua protezione; e le bacio divotamente le mani.

Ab. Gradi Custode della Vaticana, Ragusino, buona penna Latina. Scrisse buoni esametri sopra i Terremoti di Ragusa sua Patria.

** L'Allazio gliele aveva chieste per la sua Dramaturgia.*

Firenze 31. Maggio 1665.

AL

AL SIG. CO: DE' DOTTORI.

SAbato proſſimo al Procaccio, che parte di Firenze alla volta di Venezia, farò conſegnare la Scatola entrovi le Cipolle de'fiori, e le Radiche degli Anemoni. Io credo di aver ſervito bene V. Sig. Illuſtriſſima, giacchè la maggior parte e delle Cipolle, e delle Radiche mi ſono ſtate donate dalla Sereniſſima Granducheſſa Vittoria, e credo certo che vi ſarà qualche galanteria più non veduta in coteſti Giardini di Padova. Sia come eſſer ſi voglia; accetti da me il buon animo, e la buona volontà, che ho avuta di obbedire a' suoi comandamenti, e a' suoi deſiderj, mentre io riguardo la Perſona di V.S. Illuſtriſſ. come il più antico Padrone, ed Amico, che io mi abbia in queſto Mondo. Le Cipolle delle Giunchiglie doppie ſono quaranta. L'altre Cipolle son Narciſi, tra' quali ne ſono alcuni nuovi di ſeme, come le farò il regiſtro quì appreſſo.

Num. 1. Iacinto bianco doppio con vene roſſe. Cipolle n. 2.
Num. 2. Iacinto turchino doppio, detto il Gigante. Cipoll. n. 1.
Num. 3. Iacinto Vinato doppio. Cipoll. n. 5.
Num. 4. Iacinto Turchino doppio detto lo Scolorito. Cipoll. n. 4.
Num. 5. Iacinto bianco doppio. Cipoll. n. 6.

Anemoni.

Num. 1. La Maeſtà de' Chigi. Radiche n. 3.
Num. 2. La Madonna Simona. Rad. n. 3.
Num. 3. Lo Scarmigliato. Rad. n. 4.
Num. 4. La bell'Aurora. Rad. n. 4.
Num. 5. Paſſa todos. Rad. n. 1.
Num. 6. La Villanella. Rad. n. 4.
Num. 7. Il Gran Villano. Rad. n. 1.
Num. 8. La bella Fiamminga. Rad. n. 1.
Num. 9. La Dama grazioſa. Rad. n. 1.

Num.

Num. 10. L'Armida. Rad. n.3.

Gli altri Anemoni, che nella Scatola non son contrassegnati di numero son più ordinarj de' sopraddetti; ma però son tutti belli, e singolari. Le dico di nuovo, accetti il buon animo. Avvisi intanto all'amico suo, acciocchè ricuperi in Venezia la Scatola dal Procaccio. Io Sabato gnene darò avviso con mia Lettera ancora a lui, e di più gli dirò, che quì ho francata la Scatola di porto, e che non dee pagar niente al Procaccio.

Rendo grazie alla sua gentilezza del Sonetto suo ultimamente mandatomi. Veramente è nobile e bello, e degna Opera della penna del mio amatissimo Signor Conte Carlo. E quì le bacio cordialmente le mani.

Firenze 2. Settembre 1665.

AL SIGNOR PIETRO NATI FIRENZE.

Lettore di Botanica nello Studio di Pisa.

HO ricevuti i Semi degli Abdollai, e ne rendo grazie a V. S. Eccellentiss. e gli ho già dati all'amico, che me gli aveva domandati.

La Balletta di radiche comparse costì, è stata giudicata con molta ragione da V. S. Eccellentiss. essere il Patatas. Ancor io ne ho avuto quì una gran Cassa stata mandata a donare dal Regno di Fessa al Seren. G. Duca mio Signore. Io non ne aveva mai vedute, e camminando ancor io per conghietture, giudicai essere il Patatas, e ne mandai alcune radiche al Sig. Donnini, acciocchè le piantasse nel Giardino di Boboli, e delle Stalle. Queste radiche in Francia si chiamano *Toupinambus* dal nome del Paese di dove vennero la prima volta. Alcuni le chiamano col nome di *Elenio Americano*; al-

Soprattendente de' Giardini del Gran Duca.

alcuni col nome di *Crisantemo Peruano*; ed altri da un certo sapore, che anno simile alla Castagna, le riducono al *Bulbocastanum*. L'osservazione, che V. Sig. Eccellentiss. ha fatta, che quando sono quasi marcite spirano odore gratissimo, e quasi simile alla rosa con qualche tramischianza di ghiaggiuolo, e di enula, l'osservai ancor io, e l'osservò parimente il Padrone Serenissimo. Quì noi le abbiamo cotte lesse, e poi tagliate in fette, ed infarinate le abbiamo fritte nel butiro, e son riuscite assai buone, e così per lo più le cuocono in Francia, ed in Ispagna, dove anno nome di essere un poco ventose; a me però non è paruto, che abbiano questo difetto, ma può essere, che lo abbiano, se siano mangiate soverchiamente.

Le Ghiande, che sono state regalate a V.S. Eccellentiss. da un suo amico, mi immagino, che sieno di quelle, che ho mandato io di quì al Donnini. Sebbene non son parse buone a mangiare a V. Sig. si assicuri con tutto ciò, che elle son bonissime, e più dolci delle Castagne, e particolarmente quando elle sono un poco appassite, e vizze, e che si leva loro l'interna pellicina; e non solo sono bonissime a mangiarle crude, ma cotte sotto le ceneri a foggia di bruciate, non si distinguono da esse bruciate a giudizio del sapore; anzi a tutti quegli, che io ne ho date a mangiar a chius'occhi, acciocchè indovinassero, che cosa mangiavano, tutti rispondevano subito esser castagne. Credo che non sieno parse buone a lei, perchè erano forse guaste, come erano la maggior parte di quelle, che sono venute quì. Queste Ghiande sono state mandate a donare da certi Ebrei al Signore N. N. da Tutuano luogo del Regno di Fessa situato di quà dallo stretto di Gibaltar. Gli Arabi le chiamano *Scia balut*, cioè Ghiande dolci, dalla qual voce gli Spagnuoli anno derivato *Vellotas*, o *Bellotas*. Elle sono di sterminata gran-

grandezza, ed io ne ho quì alcune grosse, e lunghe quanto il mio pollice. Non so già se sieno frutti del leccio, come crede V. Sig. Eccellentiss. direi più tosto di quella sorte di quercia detta * *quercus latifolia*, e volgarmente farnia, e fargna. Al mio ritorno V. Sig. le vedrà, e vedrà ancora i loro calici. Io cavo questa conghiettura da alcune foglie, che erano nella cassa di esse Ghiande. Ho osservato, che queste Ghiande bacano dentro, e fanno un sol baco, il quale bada a mangiarle sin tanto che è arrivato al perfetto suo crescimento, ed allora buca la scorza, e si fugge per andare a fare un bozzoletto, dal qual bozzolo esce poi fuora in figura di farfallino, ed il baco è appunto come quello, che nasce dalle nostre pere, mele, e susine, e pesche.

Ballotte, noi chiamiamo i marroni cotti a lesso altramente succiole. Βαλλωτη *presso Dioscoride è il marrubbio nero.* Balut *Arabo è dal Gr.* Βαλλωτη

* *Gr.* δρυς πλατυφυλλος.

Di questa stessa razza di Ghiande venute di Affrica, ne fa ancora in Ispagna, ma quelle di Spagna sono di gran lunga inferiori a quelle di Affrica, le quali sono più dolci, e di sapore più grato, e maggiori ancora. Mi ricordo di aver osservato un non so che di curioso intorno alla voce Spagnuola a proposito dell'origine della voce Ballotto, che così chiamano i Pratesi le castagne, ma ora non mi sovviene, nè meno posso scriverglielo non avendo quì in Pisa i miei scartafacci delle Origini. Al mio ritorno la servirò. In tanto la supplico ad onorarmi della continuazione de' suoi comandi, ed a continuarmi ancora il suo affetto, e le bacio di tutto cuore le mani.

O più tosto i marroni anche crudi.

Pisa 23. Gennajo 1667.

A i giorni passati diede a traverso in questa riviera un Vascello, e fra le altre cose, che ha spinto il Mare a lido, sono alcune Ghiande grosse, che per quanto si può conoscere dal loro calice, nascono nel cerro, e queste si portano

no dalla Morea, e dall'Isole dell'Arcipelago, per servizio de' quojai, e si chiamano Vallonea dalla voce greca βαλανος.

AL SIGNOR NICCOLO' STENONE.

Di Danimarca bravo Anatomico poi Vescovo in partibus, uomo di santa vita.

UNa bella cosa ho trovata in questi giorni e voglio scriverla così semplicemente a V. Sig. riserbando a farne un lungo discorso quando ella sarà ritornata quì in Pisa alle Corte, e che dopo desinare, e dopo cena, stando insieme al fuoco, non avremo altro che fare. Si ricorderà, che molte, e molte volte abbiamo insieme fatto vedere al Sereniss. Granduca Ferdinando mio Signore, ed al Sereniss. Sig. Principe Leopoldo l' esperienza di far morir quasi subito gli Animali quadrupedi con l'aprir loro una vena, e poscia per l'apertura introdotto il cannellino d' uno schizzatojo pieno solamente d' aria, far penetrare con forza nelle vene del medesimo Animale tutta quell' aria contenuta dal medesimo schizzatojo. Si ricorderà parimente, che in Firenze due Cani morirono subito subito dopo l'operazione; che subito subito morì ancora una Lepre, e che in meno d'un mezzo ottavo d' ora morì una Pecora; e che quì in Pisa lo stesso avvenne a due Volpi senza difficultà veruna; Onde discorrendo poi co' detti Sereniss. Principi, e con altri Letterati della Corte, abbiamo detto sempre assolutamente, e con generalità, senza eccezione alcuna, ch' è impossibile, che ne' vasi sanguigni del corpo dell'Animale vivente vi stia racchiusa copia considerabilmente soverchia d'aria, o di flato, che lo vogliamo chiamare. E si ricorderà ancora di più, che io avea costantemente detto, che la cagione dell' intermittenza del polso, io mi credea, che il più delle volte potesse essere-

qual

qualche vana gallozzola, o bolla di flato, allorchè ella passa pel cuore portataci dal sangue. Presupposto questo; alli giorni passati da alcuni pescatori di Porto Ferrajo fu donata al Sereniss. Granduca una Tartaruga marina viva, la quale pesava novanta libbre. S.A.Sereniss. colla sua solita cortesia la donò a me, acciocchè io potessi soddisfare alla mia gran curiosità intorno alle cose della Storia naturale. Dopo che ebbi tenuta viva nel mio quartiere per due giorni questa Tartaruga, volli osservarla internamente, e cominciai ad aprirla, e svicerarla pur viva, facendomi ajutare al lavoro dal nostro Tilmano Trutvino. Osservai molte, e molte cose curiose, delle quali ho fatta la descrizione, e di più, di molte parti ho fatto fare il disegno dal Sig. * Filizio Pizzichi, che tutte comunicherò a V. S. al suo ritorno. Ma più d'ogni altra cosa mi parve degno di considerazione, e mi giunse totalmente nuovo il vedere, che i vasi sanguigni di questa Tartaruga erano tutti pieni d'un sangue attualmente freddo, e tutto pieno pienissimo, e più che pienissimo di gallozzolette, o bolle di aria; dal che conobbi evidentemente falsa quella proposizione generale generalissima, che noi ci eramo messi in capo, che ne' canali sanguigni del corpo di tutti gli Animali viventi fosse impossibile, che vi stesse racchiusa copia considerabile, e soverchia di gallozzole, o bolle piene d'aria. Che ne dice V. Signoria? Oh come noi ne sappiamo poca! oh com' è facile, che noi c'inganniamo, quando nelle cose della natura vogliamo credere, e statuire le proposizioni generali, e generalissime! Confesso però a V. Sig. che non mi volli quietare a questa prima esperienza; e che da principio dubitai, che quella innumerabile quantità di gallozzole d'aria in questa Tartaruga fosse accidentale, e fortuita, e che in altre Tartarughe non l'avrei forse trovata; Ma avendo il Sereniss. Grandu-

Tedesco, Anatomico del G. D. Ferd. II. a cui scrive Epistole Pietro Adriano Vanden Broecke.

* *Sacerdote Fiorētino, Uomo di pronto ed ameno ingegno.*

ca fatto venire di Porto Ferrajo a questo effetto quattro altre Tartarughe marine vive, in tutte a quattro io trovai, che i loro vasi sanguigni erano pieni pienissimi delle medesime bolle, e gallozzole tramischiate col sangue. Vederò se le Tartarughe terrestri, e se quelle d'acqua dolce in questo son simili alle marine. Vedrò. Io non voleva scriverle altro: onde caramente abbracciandola le desidero da Dio benedetto ogni vera felicità, e la prego ad affrettare il suo ritorno, salutandola in nome del Signor Alessandro Visconti, del Sig. Molara, e del Sig. Marchese Schinchinelli.

Si vede questa Lettera impressa, e di lunghe erudite Annotazioni illustrata nel T. III. de' Suppl. al Giorn. de' Lett. d'Italia Artic. 2.

Pisa 4. *Febbrajo* 1667.

AL SIG. DOTT. STEFANO BONUCCI. FIRENZE.

HO aggiustato in modo, che domattina Domenica verso l'undici ore il Sig. Cignozzi si partirà di quì di Castello, e verrà a dirittura a Firenze, per essere subito in Ruota a servire il Sig. Auditore, per cavargli sangue.

Se fosse possibile, vorrei, che il Sig. Auditore pigliasse ancora due altri di quei Siroppi solutivi, i quali gli stimo necessarissimi, acciocchè il Siero vaglia a potergli portar quel profitto, che desideriamo. V. Sig. dunque glielo persuada, come cosa necessaria. Anzi per indurlo a pigliarli, gli dica, che io l'ho scritto a V. Sig. con premura, e che presi questi altri due Siroppi solutivi, potrà immediatamente cominciare il Siero senza prendere altra medicina.

Il Siero credo, che sia meglio il dargliele nella conformità, che V. Sig. accenna, cioè scolato dal Latte rappreso de' pentolini, e colato per panno lino fitto, e raddolcito con un poco di Giulebbo di Mele appiole.

Non

Non ſi ſcordi del ſangue di quella Fanciulla in caſa il Sig. Marcheſe degli Albizi.

Saluti in mio nome il Sig. Auditore, e la Signora, e gli dica, che quando piglia il Siero, non ſi ſcordi di farſi qualche ſerviziale. E del Siero non paſſi le ſei once, anzi cominci con quattro, per arrivare alle ſei.

Ex της επαγωγης, Galeno.

Caſtello queſta mattina Sabato.

D. PETRO ADRIANO VANDEN BROECKE FRANCISCUS REDI. PISAS.

Minime mirum eſt me nihil ad te ſcripſiſſe, nam tacente Menagio quid ſcriberem non habebam. At nunc acceptis e Gallia litteris velim ſcias, Clariſſimum illum virum promto animo tuis (hoc verbo utar) obſtetricare carminibus. Ceterum eruditiſſimus Eques Ceſſini utriuſque noſtrum amatiſſimus mearum Experientiarum exemplaria tibi reddet, quorum unum & tu meo nomine Laurentio Adriano noſtro reddes. Vale, vir clariſſime, vir maxime, meque ut ex animo amas, ama. Raptim.

Hæc Ep. cum alia ſeq. legitur in Collect. Epiſtolarū Petri Adriani Vanden Broecke edit. Lucæ 1684.

Florentiæ quarto Calendas Octobris 1668.

DOM. FRANCISCO REDI PETRUS ADRIANUS VANDEN BROECKE FLORENTIAM.

„ *CUM jam longo dolore cruciarer, quod ni-*
„ *hil litterarum a clariſſimo Menagio iſthuc*
„ *mitteretur, atque adeo de præſtantiſſimi viri*
„ *valetudine, ac ſupremo ejus deceſſu eſſem mi-*
„ *rifice anxius, taciteque jacturam, quam in tan-*
„ *to viro univerſa Europa pateretur, meo quoque*

„ *mœrore lugendam quasi putarem; ecce inopinato tuæ litteræ elegantissimo styli candore exaratæ omnem istum animi mœrorem subito dispulere. Gaudeo sane, ac toto prorsus animo gaudeo, hunc virum suæ Galliæ, ac toti Europæ incolumem sua demum recuperata valetudine bono publico litterarum æternis monumentis magis ac magis in dies profuturum. Quod vero addis animo promto ac libenti meæ isthic Poematiorum impressioni tuam operam ac sedulitatem impertiri, id ejusmodi est, ut nullis omnino verbis queam, quæ jam concepi gaudia voluptatis exprimere. Nunc vero ad tuum istud munus omni æternitate dignissimum redeo, quod sane opus sua perspicuitate nobile, detectis tandem naturæ latebris & curiosum simul & admirabile suos aliquando oculos veræ Philosophiæ aperuit; neque alia affert, quam quæ ipsis cognoscenda oculis adhibita experiendi ope, ipsa comprobatura sit posteritas. Ergo quot hic tibi nominibus gratias habebo? eas certe cum referre non possim, me perpetuo tibi cum summa cultus, ac observantiæ meæ significatione debiturum nuntio. Si quid deinceps isthuc a Menagio de impressione nostra perscribatur, te quam possum ardentissime rogo, ut id primo quoque tempore sciam. Adrianio nostro, qui Lucam secessit, suum exemplar missurus sum. Salve clarissimum decus Italiæ, ac unice sanctioris Philosophiæ restaurator Redi, meque quo soles amore ac patrocinio prosequere. Vale.*

Pisis pridie Nonas Octobris 1668.

AL SIG. ALESSANDRO MORO. PARIGI.

Quando io feci quelle mie Osservazioni intorno alle Vipere, ebbi due sole intenzioni, una delle quali fu il soddisfare con onorevole

vole passatempo alla mia naturale curiosità, ed a quella del Sig. N.N. l'altra si fu di fare ogni sforzo a me possibile per ritrovare la verità, e perciò sinceramente, e senza veruna alterazione scrissi quello che vidi, o per lo meno, mi parve di vedere. E se in quelle Osservazioni mi sono per fortuna in qualche cosa ingannato, io ho un cuore, che così teneramente ama la verità, che saprà molto bene, e di buona voglia confessare gl'inganni presi, e si chiamerà obbligatissimo a quella mano, che gli farà vedere quegl'inganni, e lo caverà di quegli errori: e credami V. S. Sig. Alessandro, che questi sono i veri verissimi miei sentimenti, e se non vuol crederlo a me, mi faccia almeno il favore di crederlo a quello, che scrissi nel mio Libro della Generazione degl' Insetti a c.14. e son queste esse le parole: *Pure contentandomi sempre in questa, e in ciascun' altra cosa, da ciascuno più savio, là dove io difettosamente parlassi, esser corretto; non tacerò ec.* Ma queste son parole, ed io voglio mostrare a V.S. che queste parole da me profferite, le mantengo co' fatti, mentre da per me medesimo vado palesando al Mondo quelle cose, nelle quali ho pigliato errore, e piaccia alla bontà di V. S. di leggere li seguenti periodi nel soprammentovato Libro degl' Insetti a c. 120. *Ancor io ne' tempi addietro ec.*

Mi chiamerò dunque, come dissi, obbligatissimo al dottissimo Sig. Francesco Mongivoto, mentre da esso si palesi al Mondo una verità, che a me sia stata ignota, e ne avrò quella stessa allegrezza, e quello stesso contento, come se l'avessi trovata io. Che poi egli nel suo Libro faccia onorata, e laudevole menzione di me, e del mio nome, questo sarà un effetto della sua gentile amorevolezza, e non di merito mio alcuno, mentre io che mi conosco molto bene, ho con tutta ragione sentimenti bassissimi di me

medesimo. Egli è ben vero che non so nè ritrovare, nè immaginarmi, come mai io abbia potuto ingannarmi in cose, che tante, e tante volte ho vedute; onde non posso dir cosa alcuna più favorevole per me, se non che forse le Vipere d'Italia, il che anco non credo, saranno differenti da quelle di Francia; e se la lettera di V. S. mi fosse comparsa prima di iersera, avrei proccurato di trovar nuove Vipere per fare nuove esperienze; ma essendo in oggi la stagione molto avanzata, ed essendo cominciato a sentirsi il freddo, non ispero di poter aver Vipere fino alla nuova Primavera; onde, mentre sia vero quello che scrive il Sig. Mongivoto, bisognerà, che io mi acquieti all'osservazioni di questo dottissimo Letterato, del quale, quando io non avessi avuto relazioni del suo gran merito dalla fama, la sola attestazione, ed i soli encomj di V. S. appresso di me son bastanti a farmelo credere il primo valentuomo, ed il primo virtuoso del nostro secolo, che da me sarà tenuto sempre in altissima stima, ed in grandissima venerazione, e supplico V. S. ad assicurarlo di questa verità, e del desiderio ardentissimo, che tengo di poter essere onorato de' suoi comandamenti, i quali saranno sempre da me eseguiti con prontezza, e con sincerità di cuore. E perchè il Sig. Mongivoto nel fine della schedula, che V. S. mi ha mandata, scrive, che cerca occasione di mandarmi il suo Libro, questa sera ne scrivo io costì in Parigi al Sig. Conte Rabatta, acciocche si compiaccia farmi pervenire il piego del Libro, quando a V. Sig. sia consegnato; onde prego V. Sig. a voler per questa strada trasmettermelo, e l'assicuro, che mi farà un favore segnalatissimo, e lo novererò tra quegli altri infiniti, de' quali son debitore all'impareggiabile gentilezza del mio riveritissimo Sig. Alessandro Moro.

Il

Il Sig. N. N. mi ha questa mattina espressamente, e replicatamente comandato, che io saluti caramente V. S. in nome suo accertandola della grandissima stima, che S. Sig. fa della persona di V. S. e che le sarebbe cosa gratissima l'aver qualche occasione di poter mostrargli questo suo sentimento con gli effetti. Io obbedisco a' comandi di S. Sig. e prego V. S. a conservarmi nella sua memoria, e nella sua buona grazia; mentre io con tenerezza di cuore mi ricordo sempre della nostra antica amicizia, e delle nuove obbligazioni.

Firenze 15. *Ottobre* 1669.

AL SIG. FRANCESCO PECORINI. PARIGI.

RIcevo la vostra Lettera in data de' 17. Ottobre. Mi rallegro in primo luogo del vostro arrivo a Parigi, e che voi siate arrivato col Sig. Marchese in buona sanità. In secondo luogo vi dico, che se costì il Sig. Marchese grida poche Lettere, e piccole, voi non badiate a quello, che in ciò egli dice; ma quando mi scrivete, scrivete pure lungamente, e datemi pure tutte le nuove. E per tor via tutte le difficultà, e tutt' i chiaiti, al mio piego fate la soprascritta alla Serenissima Gran Duchessa Vittoria di Toscana; Che così si contenta S. A. S. che mi ha permesso lo scriverlo; e potrete dirlo al Sig. Marchese in mio nome, a cui rassegnerete il mio riverentissimo ossequio, e darete questa mia Lettera, che quì vi includo.

Non mi giugne nuovo, che Parigi vi paja bello; più bello vi sembrerà quando con la dimora lo avrete meglio considerato, e goduto. Mi dispiace, che il Sig. Abate Menagio non sia presentemente in Parigi; ma non può star

lungo tempo ad arrivarvi. Quando ei vi sarà, non trascurate di ricapitargli il Plico, che io vi consegnai insieme co' Libri, e gli consegnerete altresì la Lettera, che ora nuovamente vi mando. Egli di certo per amor mio vi farà grandi carezze.

Al Sig. Abate Bourdelot consegnerete questa mia Lettera, e nelle occasioni, che vi potranno occorrere farete capitale di lui, perchè veramente mi ama.

Salutate per mille milioni di volte l' Abate Brunetti, e ditegli in mio nome, che mi rallegro seco del viaggio, che vuol intraprendere all' Indie Occidentali. Io gne ne porto una grande invidia. Il buono Iddio lo feliciti.

Ho presentata in propria mano la vostra Lettera al Sig. Domenico Magni, e mi ha data l'inclusa risposta. Al Sig. Niccolò Stenone ho fatti i vostri saluti, ed egli caramente risaluta voi, ed iersera che fu in casa mia a cena col Sig. Carlo Dati, vi facemmo un solennissimo brindisi. Esso Sig. Carlo Dati vi rammenta la compra di quei Libri. Di grazia non vi buttate dietro alle spalle questo affare; siccome ancora quello del provvedermi più che voi potete delle medaglie de' Virtuosi moderni, siccome ancora de' Capitani ec. e Principi ec. e non guardate a spese in verun conto. Voi sapete la mia natura. Circa a quell'ajuto di costà, che desiderate, spero di avervelo a far ottenere. Fatevi animo. Continuatemi il vostro affetto, e comandatemi. Addio.

Firenze 4. Novembre 1670.

A MON-

A MONSIEUR ARNOUL A MARSEILLE.

DOvendo io una rispoſta al Sig. Gio: Michele Vanslebio, il quale ſi trova preſentemente in Aleppo per ſervizio di Sua Maeſtà Criſtianiſſima, tengo ordine da queſto buon Virtuoſo di valermi della corteſia di V. Sig. acciocchè ella glie la faccia pervenire, ſiccome cordialmente la prego; e le eſibiſco all'incontro in ogni altra ſua occorrenza la mia ſervitù, qualunque volta mi onorerà de' suoi comandamenti; e le bacio le mani.

Piſa 7. Gennajo 1671.

AL SIG. GIO: MICHELE VANSLEBIUS. ALEPPO.

LA Lettera da V.Sig. ſcrittami coſtì da Aleppo, mi è pervenuta gratiſſima per la memoria, che di me ella conſerva: E l' aſſicuro che ancor io mi ricordo ſempre della sua dolciſſima converſazione. Mi rallegro dell'onorato, e litterario impiego a Lei dato dalla Maeſtà del Re di Francia in coteſte parti, di andar rintracciando, e provvedendo antichi manoſcritti delle Lingue tutte Orientali. Godo che fino ad ora ella abbia trovato così buona quantità di Codici antichi in Lingua Abiſſina. Ella certamente ſi farà grande onore al suo ritorno in Parigi, ed io glie lo auguro con tutto tutto l'affetto del cuore, perchè ſempre ho amata la sua virtù, e la sua nobile Litteratura nelle lingue più recondite dell'Oriente.

Se le deſſe mai alle mani qualche manoſcritto di Teocrito, o degli Scoliaſti ſopra di eſſo

Teo-

Da queſta richieſta del Redi, e da ciò che il medeſ. ſcriſſe di ſopra a c. 22. ſembra che egli illuſtraſſe con alcune ſue fatiche, ancora non vedute, Teocrito.

Teocrito, la ſupplico a ricordarſi di me, e del mio biſogno. Ella sa quanto le ricordai quando ella era in Toſcana, e con quanto affetto la ſupplicai delle sue grazie.

Io mi trovo preſentemente quì in Piſa a godere con la Corte le delizioſe Cacce di queſti Paeſi. Di quì ho mandate le Lettere di V.Sig. al Sig. Carlo Dati a Firenze; ed egli mi ha mandata quì l'incluſa sua riſpoſta, che le traſmetto. Il Sig. Carlo ſi conſerva con la ſua solità amabiliſſima giovialità, e conſerva per V.S. il ſolito suo affetto amoroſiſſimo. Mi continui V.Sig. l'onore de' suoi comandi, e caramente abbracciandola le bacio le mani.

Piſa 7. Gennajo 1671.

AL SIG. GIO: MICHELE VANSLEBIUS. ALEPPO.

FU buono il mio pronoſtico, quando con l'ultima mia Lettera in data de' sette di Gennajo le diſſi, che ſperava, che il Sig. N. N. ſi foſſe per valere dell'opera di V.Sig. in coteſte parti di Aleppo, e nelle altre, per le quali ella andrà vagando in traccia di manoſcritti per ſervizio di Sua Maeſtà Criſtianiſſima. Il Sig. N. N. adunque deſidera dalla sua corteſia, che se Ella s' imbatteſſe a trovar Medaglie antiche, o di Bronzo, o di Argento, o di Oro, ella voglia prenderle per S. A. S. Sa V.Sig. il guſto di S.A.S. ed è in ciò molto bene informata per li lunghi e frequenti diſcorſi, che ne ebbe ſeco quando ella fu in queſta Corte ne' tempi del Sig. N. N. Onde il Sig. N. N. ſi rimette in tutto e per tutto alla sua prudenza: Anzi, acciocchè ella poſſa operare con più ſicura franchezza, mi comanda che io le mandi l'anneſſo foglio, nel quale è notato, come egli deſidererebbe di eſ-

ser

ser servito, ed in quali cose. Io spero che l'amorevole diligenza di V.S. congiunta con la sua virtù, incontrerà premurosamente il desiderio, e l'intenzione sua. E perchè vi vorrà la spesa di qualche danaro, a questo fine il Consolе di Francia, che abita in Livorno, darà gli ordini opportuni al Console di Francia, che abita costì in Aleppo, e con esso Console di Aleppo all'occorrenze V.S. potrà intendersela.

Dal Sig. Carlo Dati ricevo l'annessa lettera, che quì inclusa le invio: Ella sentirà il suo desiderio. Ancor io la prego a favorire questo ottimo Gentiluomo.

Se V. S. s'imbatterà mai ne' suoi viaggi in qualche Iscrizione antica in marmo, io la prego a voler favorirmi di mandarmene la copia, con le necessarie notizie del luogo, dove ella si troverà. Caro il mio Sig. Gio: Michele, la prego a non tenere oziosa la mia servitù, e con tutto l'affetto le bacio le mani.

Pisa 2. Febbrajo 1671.

AL SIG. DON FRANCESCO UREA. MADRID.

FInalmente arrivò la Nave a Livorno, e sbarcata la Cassa mi è stata mandata dal Mercante quì a Firenze, e tutto quello, che vi è dentro, è arrivato sano, e salvo. Il fagotto con le trenta libbre di Cioccolatte l'ho consegnato al Sig. Marchese Biffi. Le cinquanta libbre del medesimo Cioccolatte, che vi era per me, sono squisitissime, e veramente di tutta perfezione, e posso dire a V. Sig. che il Sig. Carlo Dati viene spesso la mattina a trovarmi, e non si contenta di una sola Cicchera, ma talvolta arriva anco alla terza. Le trenta Scatolette di quello di Guasciaca è così ben conservato, e così

così buono, che il Sig. N. N. ha voluto, che io gne ne doni dodici Scatole per farlo mescolare con quello, che egli vuol far fabbricare quì in Firenze da Vincenzio Sandrini nella Spezieria del Sereniss. Gran-Duca, e spero, che ci faremo onore. Ne' dodici mazzi di Vainiglie ve ne sono di così grandi, e di così belle, che quì non ne abbiamo vedute mai delle simili. La scatola coi Pezzi di miniere d' Argento del Perù m'è stata gratissima, e veramente in questo V. Sig. ha incontrato il mio genio, ed il mio bisogno per le osservazioni, che alla giornata vado facendo. Le ne rendo cordialissime grazie, siccome cordialissime le ne rendo ancora per li dodici paja di Guanti d' Ambra, de' quali quattro paja n'ha voluti il Sig. N. N. ed un paro ne ha voluto il Sig. Carlo Dati, di quelli da Donna; Ed ha voluto ancora un poche di pastiglie da bocca, e di quelle da abbruciare. Or veda V. Sig. che io mi fo onore con gli Amici. Dodici buccheri rossi del Cile son arrivati sani e salvi, siccome sani e salvi sono arrivati i dodici buccheri neri, i quali veramente mi sono stati gratissimi quanto mai possa dire: E di tutto ringrazio la somma gentilezza del mio amatissimo Sig. Don Francesco Urea. In Roma ho fatto pagare, conforme V. Sig. mi ha comandato, le quaranta Pezze da otto in nome di V. Sig. conforme essa potrà riconoscere dall' annessa ricevuta, che quì inclusa le mando. Quì inclusa è ancora una Lettera del Signor Marchese Biffi, ed una del Signor Carlo Dati.

A quest'ora dovrebbero esser vicine a cotesti Porti le diciotto Scatole di medicamenti della Fonderia di S. A. S. insieme con le ventiquattro Scatole di Palle di Sapone di Bologna, che, come le scrissi, verso il fine d'Aprile s'imbarcarono in Livorno nella Nave Gigante. Vorrei, che arrivassero a salvamento; acciocchè V. Sig.

Sig. poteſſe farſi onore nel Meſſico, e negli altri luoghi dell' Indie.

Il Sig. N.N. ſapendo, che ſcrivo queſta sera a V. Sig. mi ha comandato, che io le ſcriva in suo nome, che quando ella sarà arrivata in quei Paeſi, ſi ricordi di provvederlo di quella quantità di ſcorza della China China, della quale l' ha pregata. E se avanti la sua partenza alla volta di quei Paeſi le occorre qualche cosa da Firenze, mi dice, che ella ſcriva pur liberamente le sue occorrenze: perchè avrà ſempre guſto di farle piacere. Siccome ſcriva a me, se devo ſervirla in qualche cosa, come deſidero sempre di fare tutto il tempo della mia vita. Termino queſta sì lunga Lettera con un cordiale abbracciamento di vero Amico.

Firenze 15. *Giugno* 1671.

AL SIG. DOTTOR PIER ANDREA FORZONI. FIRENZE.

TRalaſciate le cirimonie, ho biſogno di un servizio dalla corteſia di V.Sig.Eccellentiſſ. ed è. Debbono eſſere 28. anni in circa, che il Sig. Pietro Paolo Nardi d'Arezzo Padre del vivente Sig. Cav. * Lazzero Nardi, fu fatto Cittadino Fiorentino con privilegio, che de' contratti fatti nell'Aretino ne doveſſe pagar le gabelle, come Aretino, alla Dogana di Arezzo. Si deſidera la copia di queſto memoriale, dove è eſpreſſa queſta grazia, e se ne deſidera copia intera, per cagione di alcune difficultà inſurte. Io non ho coſtì chi mi poſſa far queſto favore, onde ricorro alla corteſia del Sig. Forzoni, acciò voglia pigliarſi queſto impiccio. Il Memoriale potrebbe eſſere o alle Decime, Quartier Santa Croce Gonfalone Ruota; ovvero potrebbe

Di lui parla con lode il Redi nelle Annotaz. al ſuo Ditirambo. V. il Giornale de' Letterati T. xxxiii. e il T. ii. degli Arcadi morti, ove è il ſuo elogio.

* *Un altro Lazzero di queſta Famiglia fu Vicario di S. Antonino Arciveſcovo di Firenze.*

be essere alle Tratte. Alla Gabella de'Contratti vi è un sunto solamente di esso Memoriale; ma si desidera la Copia intera. E perchè a ritrovar dette Scritture, e a cavarne copia vi va spesa, tutto quello che ella spenderà, io lo rimetterò puntualmente a V. Sig. Eccellentiss. nel mio ritorno: e se V.Sig.Eccellentiss. non si fidasse, e fosse uno sfiducciato, darò mallevadore, o spedirò il danaro per una staffetta a posta.

Nuove non ho da darle. Il Pizzichi fra due giorni scongiurerà una donna: il Sig.Consiglio Cerchi è degl'invitati, ed io altresì. Credo che sarà una bella festa. Se fosse vivo chi è morto, oh quanto riderebbe! Sig.Forzoni mio gentilissimo, mi perdoni se forse con troppo di familiarità mi prevaglio delle sue grazie. Mi onori de'suoi comandi, e mi creda eternamente, ec.

Pisa 26. Gennajo 1674.

AL MEDESIMO.

PErchè sono aspettato in alcune veglie, nelle quali io debbo questa sera ballare in maschera in alcuni balletti di nuova invenzione, venuta di Francia fresca fresca, sarò breve in rispondere alla sua gentilissima, e le dirò solamente, che ancorchè io stimi soverchi i miei ufizj, mentre campioni così grandi combattono per V. Sig. che ha la giustizia dalla sua parte, nulladimeno io proccurerò domattina di far quel colpo da maestro, e lo farò col Maestro maggiore, nè mi servirò di altre arme, che di quella del suo merito. Il pensiero non è cattivo. V. Sig. ne tenga conto, e applauda. E creda sempre sempre, che io sono,

Pisa 21. Febbrajo 1677.

AL

AL PADRE ANTONIO BALDIGIANI DELLA COMP. DI GESU'. ROMA.

ALle due Lettete di V.Rev. io rispondo quì nella Villa di Castello, dove mi trovo per servizio del Sereniss. Gran Duca mio Signore. In primo luogo rendo grazie a V.Rev. per la memoria, che conserva di me, e per gli onori, che ella mi fa, e per l'affetto, che ella mi porta. Quanto a quest' ultimo io non mi lascerò mai vincere, ma amerò sempre V. Rev. con isvisceratezza di cuore sincerissimo.

L' amore, che mi porta il Padre Daniello Bartoli, è da me stimato, e riverito quanto altro mai. Mille saluti in mio nome, mille cari abbracciamenti con tutte quelle più affettuose espressioni, che potranno mai sovvenire all' ingegnosa cordialità di V.Rev.

V. Rev. mi domanda in confidenza il mio sentimento circa le Risposte, che dice aver fatte contro di me il Padre Atanasio Chircher, e di volerle stampare in Amsterdam. Io son galantuomo: eccogliele tale quale l' ho nel cuore. Se il Padre Atanasio tratterà meco con quella civiltà, e con quella onorevolezza, con la quale io ho trattato seco, risponda egli pure quanto sa, e quanto può, che io per me non me ne chiamerò offeso, anzi avrò caro carissimo, che egli scuopra nuove verità a me incognite. Se poi il Padre Chircher vorrà uscire de' termini della civiltà, e dell' onorevolezza; e se mi farà rispondere da qualche giovinastro, come il Petriccioli, per contrassegno di volermi strapazzare; in questo caso dico sinceramente, e con franchezza a V.Rev. che uscirà fuora subito un Libro col seguente titolo: *Chiose di Maestro Stoppino dal Canto de' Bischeri sopra il Mondo*

sot.

ſotterraneo del Padre Atanaſio Chircher, *con le giunte di Maeſtro Niccodemo dalla Pietra al Migliajo.* Queſte Chioſe non ſaranno ſtampate in Amſterdam, come i Libri del Padre Atanaſio, ma ſaranno ſtampate in una Città Cattolica, e della Toſcana; perchè se foſſero ſtampate altrove, ſarebbon facilmente ſtorpiati quei proverbj, frottole, ſtrambotti, e riboboli, de'quali ſi son serviti Maeſtro Stoppino, e Maeſtro Niccodemo. Chi poi ſi ſentirà ſcottare, tirerà le gambe a se. Ma io per me credo, che in fine abbia ad eſſer detto, come già diſſe il Diavolo a colui, che toſava i Porci, gran rombazzo, e poca lana. Torno a dire, e lo dico da Uomo da bene: se il P. Atanaſio tratterà meco con quegli ſteſſi termini civili, co' quali ho trattato io con eſſo lui, io non avrò di che rammaricarmi, e mi chiamerò onorato.

Rendo grazie a V. Rev. delle nuove che mi dà del P. Gottignes da me riverito inſieme ed amato. Egli ha fatto troppo onore al mio Ritratto col metterlo in compagnia di S. Franceſco Saverio, di Sant' Ignazio, e del Padre Salvadore da San Vincenzio. Biſognerà, che da quì avanti io proccuri di divenir santo, e gran filoſofo, per potere ſtare ſenza roſſore in quella compagnia. Ho caro di ſentire la nuova del Libro, che vuole ſtampare. Circa il giudizio, che il Padre Gottignes fa della perſona del Rinaldini, io concorro totalmente con eſſo seco.

Fu bizzarro il penſiero del Padre Cataneo. Mi rallegro della nuova Accademica Filoſofica da erigerſi in Caſa del Sig. Cardinal Chigi. Piaccia a Dio benedetto, che queſta Colonia abbia lunga durata, e sempre in fiore, come io deſidero.

Credo, che fra otto giorni ſarà finito di ſtampare il Libro del Dottor Giuſeppe del Papa della natura del Caldo, e del Freddo. Il Dottor Giovanni Neri, per mio conſiglio, avea intra-

traprefo un' Operetta di Efperienze mifcellanee, ed io lo ajutava con lo fpendere, e coll' avergli comunicate, e donate molte mie bagattelle fpezzate. Ma effendogli convenuto portarfi ad abitare a Piombino, non credo che il lavoro anderà avanti. L' Onofri ha finito di riftampare il mio Libro della Generazione degl' Infetti. Ma se io le do un' altra nuova, ella dirà, che io non fono affatto affatto uno zoccolo. Il Re di Polonia; sì, il Re di Polonia, ha chiefto al Granduca con Lettera efpreffa tutte le mie Opere. Che ne dice V. Rev. non son io un gran Baccalare? Chi lo avrebbe mai creduto, che i miei Libri, o le mie Leggende doveffero effer defiderate in Goga Magoga, che è un Paefe

Trenta miglia di là dal finimondo?

Sepolto con Ifcrizione e Bufto di marmo in S. Giufeppe de' PP. Minimi di Firenze.

Il Bocconi ha ftampato in Amfterdam tutte le fue Offervazioni, e Trattati intorno alle cofe della Storia naturale. Vi è fra effi un Trattatello dedicato a me, ed uno al Bellini. Il Libro è in lingua Franzefe. Si fece la Pace tra il Magliabechi, ed il Noris. V. Rev. avrà veduta la rifpofta del Compagno del Padre Macedo all' Adventoria del Padre Noris, ella è ftampata coftì in Roma. Mi dia qualche nuova del Padre Fabbri. Stenone farà fra poche fettimane in Firenze, e forfe condurrà feco Svvammerdam, che è un Giovane affai virtuofo, ed ha ftampato *De refpiratione* ragionevolmente bene. Non ho altre nuove per ora. Refta che V. Rev. mi perdoni delle tante chiacchiere, che le ho fcritte in così lunga Lettera. Ma, Padre Baldigiani mio caro, in quefto ozio, nel quale io mi trovo, non ho tempo da fcriver Lettere più brevi. Addio. Mi voglia bene.

Firenze dalla Villa di Caftello
2. *Dicembre* 1674.

AL SIG. DOTT. STEFANO BONUCCI. FIRENZE.

RIcevei il Vino mandatomi nel paniere ricevuto da V. Sig. dal Sig. Giannerini. Rendone grazie a V. Sig.

Sento, che V. S. mi ſcrive, che il Sig. Giorgio Alghiſi non può andare a Cavallo. Io non ho preteſo nè che vada a Cavallo, nè che vada in Caleſſo. V. Sig. gli ſomminiſtri tutto il neceſſario, purchè vada comodamente; perchè io ho caro, che vada con ſua comodità, e che arrivi ſano, e poſſa tornar ſano. E se non vi ſono Caleſſi di ritorno, non importa; ne tolga uno a dirittura. In ſomma vada comodo, e non penſi a altro, e V. Sig. ſomminiſtri il tutto, che biſogna. Saluti eſſo Sig. Giorgio, ed a V. S. bacio le mani.

Celebre Chirurgo, Padre del Dot. Tommaſo Alghiſi Aut. del Trattato di Litotomia ſtãpato in Firenze per Giuſeppe Mãni nel 1707.

Piſa 5. Gennajo 1679. ſtil. fior.

Fra un giorno o due conſegnerò alla Diſpenſa del Granduca una ſcatola di cantucci, acciocchè la portino coſtì a V. Sig. e V. Sig. la manderà a ſuo tempo in Arezzo. Fra qualche giorno uſi diligenza alla Diſpenſa.

AL SERENISS. N. N. AIDELBERGA.

LA Servitù, che ho l'onore di avere con V. A. Sereniſſ. non poteva mai deſiderare premio più grande di quello, che oggi ricevo, de' ſuoi comandamenti nelle ſue umaniſſime Lettere. Io ſervirò il Sig. Dottore ſuo ſuddito in tutto quello, che potrà mai occorrergli in queſto Paeſe, e nel ſervirlo avrò ſempre avanti agli

agli occhi, che V. A. Sereniſſ. con tanta bontà me lo ha comandato. E ſupplicando V. A. Sereniſſ. della continuazione de' ſuoi comandi, le faccio profondiſſimo inchino.

Firenze 15. *Maggio* 1679.

AL MEDESIMO.

UN deſiderio ardentiſſimo, che tengo d'eſſer continuamente impiegato nell' onore de' comandamenti di V. A. Sereniſſ. e la memoria, che conſervo delle mie infinite obbligazioni, per le tante grazie, che ho ricevute dalla ſua magnanima generoſità, mi rendono ardito per ſupplicarla a farmi l'onore di non iſdegnare alcuni odori, e quinteſſenze, che in una Caſſetta le invio, come per un ſaggio di quello, che potrei mandarle, inſieme con altre coſe di queſta Fonderia del Sereniſſ. N. N. se aveſſi la ſicurezza, che ſoverchio non foſſe ſtato il mio ardimento, anzi che foſſe gradito dalla ſomma Clemenza di V. A. Sereniſſ. come umilmente la ſupplico, le faccio profondiſſimo inchino.

Firenze 20. *Ottobre* 1679.

AL SIG. DOTT. STEFANO BONUCCI. FIRENZE.

AL Sig. Mauri ho riſpoſto, che se egli pagherà i frutti decorſi, mi contento di prolungargli il patto reſolutivo per un altro anno. V. Sig. può comandarmi liberamente.

Nel caſo di quella Donna delle Montalve, non ſi può camminare per altra ſtrada, che per quella di già pigliata da V. Sig. ed io ſon del ſuo parere, che nello inteſtino più baſſo vi ſia

 un'

un' ulcera. Allo schizzetto di Acqua d'orzo, che V. S. le fa fare, aggiunga sempre un poco di Mel rosato, e se anco a quell' Acqua d'orzo vi aggiugnesse un poco di Vino rosso, quanto stesse in mezzo guscio d'uovo, non sarebbe se non bene.

Mi favorisca presentare al Sig. Giorgio Alghisi l'inclusa Lettera: e quando egli si vuol partire per andare in Arezzo, V. Sig. gli dia due doppie per le spese da farsi e in cavallo, e in osterie, tanto allo andare, quanto al tornare: dico in tutto lire quaranta; e gli darà di quelle crazie, che V. S. ha in mano di mio, riscosse della mia provvisione.

In oltre V. Sig. legherà in un fagottino due di quei cartocci di crazie, e gli rinvolterà, e e vi legherà sopra l'annessa lettera, che va a Suor Maria Diomira Redi mia Sorella, acciocchè il Sig. Giorgio faccia il favore di portar i suddetti due cartocci, di dieci scudi l'uno, alla suddetta Suor Maria Diomira.

Questa non è per altro, onde resto di V. Sig.

Pisa 18. *Gennajo* 1680.

AL SIG. DOTT. GIOVANNI NERI.

SE avrò potenza di servire quel P. Agostiniano, che dee portarmi la sua Lettera, io lo farò con tutto il cuore, perchè V. Sig. Eccellentiss. mi può comandare con ogni maggiore autorità. Se poi non avrò tanto fiato da poterlo servire, bisognerà, che ancora esso abbia una santa pazienza.

Mi dispiace di sentire la continuazione de' dolori della Sig. Strozza dello Spirito Santo. Io le aveva pronosticato, che tutto Verno voleva crocchiare. Piaccia al Sig. Iddio che alla State sia guarita. Mi faccia V. Sig. favore di salutarla in mio nome. La Spina è solita avere

re di quei mali di gola. Saluti tutte cotefte Signore in mio nome, e ricordi loro il mio riveritiffimo offequio, ed a V. Sig. ricordo la mia offervanza, ed il defiderio, che tengo de' fuoi comandamenti, e le bacio le mani.

Firenze 9. Febbrajo 1680.

AL SIG. CO: CARLO DE' DOTTORI.

QUì in Livorno, dove mi trovo con la Corte, mi giungono l'umaniffime Lettere di V. S. Illuftriffima. Quanto mi abbiano ripieno di contentezza, ella fteffa potrà immaginarfelo nella confiderazione di un lunghiffimo tempo, che io ne fono ftato privo. Mi dice V. S. Illuftriff. che ella è invecchiata. Non so quello, che intorno a ciò fi fia. Io so bene di certa fcienza, che il fuo nobiliffimo ftile poetico non è invecchiato nè poco, nè punto; anzi parmi, robufto, e florido infieme, conforme è fempre ftato, e lo raccolgo dalle due nobiliffime Canzoni, che le è piaciuto di trafmettermi infieme con la *επιγραφη ad Imag. def. fil.* Non fi lafci più dunque fcappar di bocca effere invecchiato, perchè io non voglio credergliele, anzi voglio credere tutto il contrario, perchè lo defidero con ogni cordialità più tenera, e defidero che viva eterno un Padrone, ed un Amico, da me fantamente riverito, ed amato. Non fi fgomenti V. S. Illuftriff. della fua ipocondria. Ella è una galantiffima Dama, che con le paure, nelle quali tien riftretti i suoi Cavalieri, è cagione, che effi non facciano difordini, e peccati, e per confeguenza ella è cagione di una lunghezza di vivere indicibile. Sarei morto mille volte, se ancor io non aveffi una gran fervitù con l'Ipocondria, e fi afficuri, che nell'effer fervitore a que-

Così appunto va dicendo il noftro Autore nel Tom. VI. a c. 186.

a questa Dama, io son tanto avanti, che non cedo a V. Sig. Illustriss. di un iota. Guai a me, se io non fossi stato pratico delle cose della Medicina, e non mi fossero note tutte le ciurmerie di noi altri Medici, guai a me, guai a me. Stia V. Sig. Illustriss. allegramente, e tenga per una massima infallibile, che il fuoco di Madama Ipocondria non si può attutire, se non con una lunga, e perpetua umettazione. Tutte l'altre son baje, siccome è baja il credere, che i flati sieno generati da cagioni fredde. Io non so come nel mondo grande si faccia il vento, e mi accorgo, che le cagioni sue stanno nascose ne' segreti tesori della Divina Sapienza. Ma se io fo alcuni piccoli modelli del vento artificiale, veggio, che la cagione di quel vento è sempre il fuoco. Oh Dio buono! e dove sono entrato! Passiamo ad altro. Alcuni miei Amici, che mi anno rubato dal tavolino alcuni, anzi molti, de' miei Sonetti, mi minacciano di volergli stampare a mio dispetto. Non so a quel che mi risolverò. Ne sto fortemente in dubbio. Pigliando la congiuntura, che ho questa sera, di scrivere a V. S. Illustriss. prendo l'ardire di mandargnene un saggio. Veramente il mio è grande ardire, ed io lo conosco molto bene; ma mi affida l'antica mia servitù a sperare, che la bontà di V. S. Illustriss. sia per compatirmi. Il saggio è di diverse maniere, tutte cattive, come vedrà. Io non so far meglio; e se sapessi far meglio, farei al certo. Mi onori V. S. Illustriss. de' suoi comandamenti, come umilmente la prego, e le fo umilissima riverenza.

Livorno 20. *Febbrajo* 1680. *ab Inc.*

AL

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

RESto a V. S. obbligatiſſimo per la Ricetta goloſa del Pilao mandatami, e le ne rendo le dovute grazie, e quanto so, e poſſo maggiori. Io mi trovo all' Ambrogiana con la Corte, e vi ſtarò tutta la Quareſima col Granduca: la Granducheſſa va a Firenze, e tornerà poi quì a far la Settimana Santa, e la Paſqua. Io ſon ſervitore di V. S. e vorrei, che ella foſſe quì vicina, perchè le farei aſſaggiare un certo Vin roſſo, che preſentemente io bevo, che * pela l'orſo. Stia ſana V. S. e proccuri di vivere, perchè morti che ſiamo, queſti ſciaguratoni, che reſtano, ſubito ci ſeppelliſcono, e non ci danno da mangiare; e per paura che anno, che noi non reſuſcitiamo, incalcinano ſubito ben bene la ſepoltura. Addio. Io ſono ec.

Ambrogiana 15. *Marzo* 1680. *ab Inc.*

Vedi il Giornale de' Letterati d'Italia T. xxx. nelle Notiz. di ſua Vita, e Morte.

* *Prover. Fiorentino fattoſi dalla gagliardia del pelo di queſto Animale, che richiede gran forza per iſvellerglielo. Diceſi anche Pigliar l'Orſo. V. il Vocab. Mattio Franzeſi* Con un Montepulcian, che piglia l' Orſo.

A L M E D E S I M O.

MIlle, anzi infinite grazie alla corteſia del Sig. Diacinto Ceſtoni per la Caſſetta conſegnata per mandare a Genova, ed è arrivata a ſalvamento. Mi ha fatto ridere quel Sonetto, ſiccome mi fa ridere il Sig. Dottore. Noi ſiamo quì intorniati per tutto dalla neve, ed aſpettiamo dománi l' Imbaſciadore d' Inghilterra, che torna di Coſtantinopoli. Vogliatemi un po' di bene, perchè se non me ne vorrete, ed io non mi ricorderò di quel Vino, ed a voi non gioverà il ricordarlo. Mi onori V. Sig. de' ſuoi comandi, e le fo divotiſſima reverenza.

Ambrogiana 17. *Marzo* 1681. *ab Inc.*

AL SIG. DOTT. GIOVANNI NERI.

LA ringrazio dell' uva, e delle pere. V. S. è bellumore davvero. La ringrazio altresì di quella ſcrittura a conto di Chiocciole, che fa ſtampare quel Gieſuita. Veramente mi è diſpiaciuto, perchè forſe dirà molte coſe, che da me con grande ſtento, ed in lunghezza di tempo ſono ſtate oſſervate. Pazienza. Biſognerebbe che io foſſi manco pigro, o per dir meglio, che io aveſſi molto meno di occupazioni. Mi continui V. Sig. Eccellentiſſ. il ſuo affetto; e mi onori de' ſuoi comandi, mentre le bacio caramente le mani.

Ambrogiana 19. *Marzo* 1681. *ab Inc.*

AL MEDESIMO.

SIccome il principio della Lettera di V. Sig. Eccellentiſſ. mi ha ſommamente afflitto nel legger io in eſſa la caſcata della Sig. Ginevera Orlandini mia Signora; così il fine di eſſa Lettera mi ha conſolato, mentre in eſſa ho letto, che non ne è ſeguito mal neſſuno, e che la Signora ſi trova ſenza febbre. Ne ſia ringraziato Dio benedetto. Quel getto di urina copioſa, che in queſt' occaſione la Signora ha avuto, io credo, che ſia ſtato per ſua ſalute, giacchè con eſſo credo, che il petto ſi ſia un poco ſcaricato dalle materie ſeroſe, le quali cagionano quell' affanno che talvolta ſente la Signora. Le dica V. S. da parte mia, che non tema punto punto della diabete, perchè in oggi, ſtante quell' affanno, è bene che alle volte abbia l'urine copioſe. Se pareſſe bene a V. Sig. Eccellentiſſ. oggi che abbiamo il Giulebbo di tintu-

ra

ra di viole fatto di fresco, io ne darei ogni mattina un'oncia a S. Sig. Illustriss. o con un poco di brodo, o così asciutto col cucchiajo, come più fosse di gusto della Signora, e crederei, che le facesse molto buono, non solamente all'affanno, ma ancora agli altri suoi bisogni.

Mi favorisca V. Sig. di salutarla caramente in mio nome, e di rassegnare alla Sig. Marchesa Ipolita Capponi il mio riveritissimo ossequio, e le fo devotissima riverenza.

Ambrogiana 23. *Marzo* 1681.

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

MI dispiace d'intendere il ritorno de' dolori all'Illustriss. Sig. Generale N. Non ho cosa alcuna da soggiugnere a V. S. oltre il da me scritto altra volta. Tutto il punto consiste, che non si faccia infiammazione interna; perchè i dolori o presto, o tardi si partiranno, ed i Calcoli, e le Renelle scenderanno a basso. E i dolori non ammazzano; ancorchè sieno una cosa fastidiosissima, e penosissima.

La Lettera scrittami da V. S. e mandatami per il Sig. Dottor Tilli, non la ebbi prima di Lunedì sera, imperocchè esso Sig. Tilli non venne a dirittura a Firenze, ma andò a Castelfiorentino, dove era un suo Fratello malato. Bisogna, che una mia Lettera sia capitata male, perchè rispose a V. Sig. a conto del Sig. Cassieri son già più di 15. giorni, e le dissi, che non avrei avuto difficoltà veruna, che egli usasse l'Acqua di Nocera, e che in questo poteva soddisfare al suo genio, ed al suo desiderio senza scrupolo veruno, essendo cosa indifferente.

Sig. Dott. Michelangiolo Tilli, oggi Lettore nell' Università di Pisa, Socio della Società Reale d' Inghilterra, della Facoltà Botanica non ordinariamente benemerito.

Replico a V. S. di nuovo, che il Sig. Bassetti ha premura di servire il Sig. Generale nella

la persona del suo Prete. Addio Sig. Cestoni. Ci rivedremo, se piace a Dio. Io sono, e sarò eternamente.

Firenze 4. *Ottobre* 1681.

P.S. Nel serrar le Lettere mi comparisce la gratissima di V. Sig. dalla quale intendo, che il Sig. Generale ha fatto il Calculo. Ne sia ringraziato Iddio benedetto.

AL SIG. DOTT. GIOVANNI NERI.

MI rallegro infinitamente, che la Signora Caterina Morelli sia guarita. Mi favorisca V. Sig. riverirla in mio nome.

Quando il Sig. Cav. Cicciaporci avrà terminati i suoi solutivi, credo che sia necessario venire al siero, e credo che sia necessario altresì continuarlo per qualche tempo a voler vederne il frutto chiaramente. Scrivo così acciocchè il detto siero non abbia in pochi giorni a venire a noja a Sua Signoria Illustriss. Egli è ben vero che stimo necessario, mentre piglia il siero, di evacuarlo talvolta, o col serviziale, o con qualche bocconcino di Cassia, o con altra cosa simile.

Quanto poi al Sig. Cav. Michelozzi, Sig. Dottor mio caro, non vi sarà male al certo, come appoco appoco per via di umettazione sarà temperata l'acrimonia, e l'acidità de' fluidi del suo corpo: E questa si tempererà al certo al certissimo. V.S. glie lo dica da parte mia; e gli dica ancora in mio nome, che tanto ci è pericolo, che egli abbia ad avere l'Idropisia secca, quanto ci è pericolo, che egli diventi Re di Francia. E se gli viene questo male, io voglio pubblicamente in Borgo Ognissanti abbrucciare tut-

tutti tutti i miei Libri, e tutte le mie Scritture, ed abbruciate che le avrò, voglio di posta entrarmene nello Spedale della Sporta, e quivi subito incapperucciarmi Frate, e farmi consegnare quell' Asinino con l' orecchie tagliate, e andarmene per Firenze di porta in porta all' accatto delle legne. Oh quanto vuol ridere il Sig. Cavaliere, quando busserò alla sua porta, e mi vedrà in quel venerando abitino far quel mestiere. V. Sig. ancora nel vedermi se ne vuol ridere. Ma io spero al certo, che per questa cagione non le farò ridere; perchè il Sig. Cav. non avrà male, e non avrà male al certo. Ma venghiamo al proposito. Quel siero di fiori di Borrana è ottimo pel Sig. Cavaliere; ma quando lo avrà continuato per qualche giorno, stimerei necessario, e molto profittevole venire all' uso di un brodo medicato, da continuarsi per venticinque, o trenta giorni. Ne mando quì a V. Sig. la ricetta. Ella potrà considerarla, e levare ed aggiugnere, secondo i dettami della sua prudenza, come quella che è presente.

Virg. nel VI. Melle soporatam & medicatis frugibus offam, Objicit.

Si pigli un piccione terrajuolo, si scanni che esca il sangue, si peli, e si netti bene dalle interiora.

Poscia se gli riempia il ventre con le infrascritte cose.

Orzo di Germania acciaccato.
Ferro acciaccato ana. dr. j.
Radiche di Scorzonera.
Radiche di Cicoria salvatica.
Radiche di Capperi ana dr. j.
Foglie di Melissa fresche.
Fiori di Buglossa ana pug. v.

Riempiuto il ventre del piccione con le sopradette cose, si ricucia il ventre, ed il piccione si metta a bollire in sufficiente quantità di acqua di Pisa, e bolla alla cottura del piccione. Si coli il brodo, e colato si digrassi per pigliarlo ogni mattina cinque ore e mezzo avanti

ti pranzo al peso di sei o di sette once senza raddolcirlo con cosa veruna: e lo pigli a letto, e dopo preso se ne stia nel letto, e dorma un' ora o due, e non potendo dormire, stia almeno nel letto quieto quelle due ore, e faccia vista di dormire, e poscia si levi; e quando è buon tempo vada a fare un poco di piacevole esercizio.

Che è quanto intorno a ciò posso dire a V. Sig. e pregandola a riverire in mio nome tutti cotesti Signori le bacio caramente le mani.

Artimino 28. *Ottobre* 1681.

AL MEDESIMO.

P. Paolo Segneri della Compagnia di Gesù, insigne per la Pietà e per le Opere stampate.

SCrissi al Padre Paolo Segneri, che si cavasse il sangue. Approvai l'uso del bagno. Gli mandai la ricetta di un unguento da Rogna, fatto con Manteca di Rose, e precipitato. V. Sig. consideri ella che è presente, se dopo qualche giornata coll' uso di detto unguento sia bene usarne qualchedun' altro, dove entri la trementina, ed altre cose simili, per astergere le bolle grosse. Stimo necessario il continuare dopo il sangue i solutivi. Consideri ella se sia bene, per cavar fuora un poco più di siero bilioso, o crescere la dose del siroppo un'oncia di più, ovvero aggiugnere a quello un poco di manna. Mi favorisca V. Sig. riverire il Padre in mio nome cordialissimamente, e risaluti tutti.

Un favore dalla sua cortesia. Desidero, che speditamente ella mi favorisca di fare avere al Sig. Auditor Maggi questa mia inclusa Lettera. Credo che stia in Via larga. Per amor di Dio mi scusi se io le do questi impicci, e mi comandi. E le fo devotissima reverenza.

Ambrogiana 16. *Novembre* 1681.

AL

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

MI farà V.Sig. il favore di rendere in mio nome umilissime grazie al Sig. Abate per la memoria, che conserva di me suo vero servitore, e desideroso di essere onorato de'suoi comandamenti. Lo risaluti in mio nome, e gli faccia attenzione dell' altissima stima, ch' io faccio del suo merito; E che se si compiacerà mai di comandarmi, io lo obbedirò con sincerità di cuore, e che mi troverà uomo senza cerimonie. Il titolo del Libro di quel Gesuita, che non vuole, che gl' Insetti, e le Chiocciole abbiano cuore, si è il seguente, *Ricreazione dell' Occhio, e della Mente nella considerazione delle Conchiglie del P. Filippo Buonanni della Compagnia di Gesù*, stampato in Roma in 4.

V. il Tom. xxxvii. del Giornale d'Italia, ove sono le notizie di sua vita, e morte.

Mi rallegro del miglioramento del Sig. Santini. Mi dispiace del Sig. Patrocli quella balbuzie, che osservai l' ultima volta, che lo vidi, voleva dir qualche cosa offesa anco in quel capo. De' Dattili non rispondo nulla a V.S. Siamo all'Ambrogiana, dove tira, e tirerà in eterno il solito Vento. Rassegno a V. Sig. il desiderio, che tengo di poterla servire, e le fo divotissima riverenza.

Dalla Corte all'Ambrogiana 13. *Marzo* 1683. *ab Inc.*

AL SIG. DOTT. STEFANO BONUCCI. FIRENZE.

PArlai col Sig. Auditore Palma quando fui a Firenze, e rimasi che si seguitasse il pensiero di V.Sig. di medicarlo, e che un giorno se gli desse un poca di evacuazione chiarita, e poi

poi qualche ſiroppetto mollitivo, e alternativamente qualche ſiroppetto ſolutivo chiarito: V. Sig. ne vuole avere onore.

Le mando una Caſſetta, dove sono alcuni eſemplari dell'Opere di Lionardo di Capua. V. Sig. apra la Caſſetta, e ne pigli un eſemplare, e lo dia al Librajo mio, che mi lega, e glie lo faccia legare in cartapecora co' suoi capitelli di dietro ec. e quando è legato V.Sig. mi favoriſca rinvoltarlo in un foglio, e con una Lettera per perſona ſicura mandarlo da parte mia a Suor Maria Diomira mia Sorella, Monaca in S.Maria Novella. E ne faccia far la licenza dallo Inquiſitore. Io son ſempre a dargli degl' incomodi.

Caſtello 1. Maggio 1682.

A N. N.

NOn è per ancora capitato ad alcuno in Firenze, il Libro di Sebaſtiano Babi intitolato *Anaſtaſis Corticis Peruviæ*, e la notizia di eſſo a me giugne totalmente nuova. Mi ricordo però aver una volta veduto, se la memoria non m'inganna, quello, che di ciò ſcriſſe il Chiflezio, in un suo Libretto in quarto ſtampato in Lovanio l'anno 1653. intitolato *Pulvis febrifugus*: Non mi son già imbattuto nel Libro di Vopiſco Fortunato Plempio; e se per fortuna non è quello, che egli diede fuora della vera Cura della terzana l'anno 1642. il che non credo, io son di queſt'Opera del Plembio molto all'oſcuro. Nelle Notti geniali di Gio:Nardi ſi legge un Trattatello intorno a queſta Scorza, ed in Roma alcuni anni sono fu ſtampato un Libretto in ottavo sopra la medeſima materia col titolo *Anthimi Conygii Pulvis Peruvianus vindicatus*, Opera per quanto allora ſi diſſe, d'un Geſuita. Queſto è quanto poſſo dire a V. Sig. in

Medico Fiorentino, oriundo di Montepulciano, noto per le ſue Op. ſtãpate, tralle quali le dette Notti geniali, in Bologna 1655.

in conformità de'riveritiſſimi comandi del Sereniſſ. Noſtro Sig. e mentre io la prego con tutto l'affetto, quando se le porge occaſione, di conſervar viva nella memoria dell'A.S.Sereniſſ. la mia umiliſſima ſervitù, le auguro nella rinnovazione dell' Anno ogni più vero contento con perfetta ſanità, e lunghezza di vita. Reſto qual sarò ſempre.

Firenze 29. Dicembre ....

AL SIG. CARLO DATI. FIRENZE.

RImando l'Opera manoſcritta di quel noſtro buon amico. L'ho letta con tutta quella attenzione, con la quale ella mi ha comandato, che io la legga. Circa poi al mio giudizio io non poſſo darlo a V. S. Illuſtriſſ. in miglior forma, che con le ſteſſe ſteſſiſſime parole, con le quali Apollodoro Ateniese parlò dell' Opere di Criſippo Filoſofo: *Si quis tollat de Chryſippi Libris quæ aliena ſunt, vacua illa charta relinquetur*. Vi è di più, che mi pare che queſto Giovane vada affettando premuroſamente l' oſcurità, e ſi potrebbe dire di queſti suoi ſcritti con le parole di Luciano nel Leſſifane: *Perinde ut Doſiadæ Ara, & Lycophronis Alexandræ ſeſe habent*. In ſomma il mio parere sarebbe quello ſteſſo di V. Sig. Illuſtriſſ. cioè, che ella lo perſuadeſſe per ora a non mettere alla ſtampa, ma a penſarvi un poco, ed a laſciar maturare queſto suo Parto ſoggiugnendogli, che con la maturazione egli potrà molto migliorarlo.

Quì al Poggio a Cajano ſi ſta allegramente, ed in vero tutta la Corte è in feſta, e in allegria. Si fanno di bei deſinari, mi è ſtato regalato certo Vino roſſo di Pietra nera, che certamente è il Re de'Vini. Ne mando quattro fiaſchi

ſchi a V. Sig. Illuſtriſſ. acciocchè se gli goda con gli amici ne' soliti Cenini; Il ritorno delle Corte non ſarà se non verſo il principio di Giugno. La ſettimana paſſata empimmo una Carrozza, e andammo a Prato, dove ci fu fatta una ſuperbiſſima colazione dal Decano Inghirami, e dal Balì Verzoni. Non ho altre nuove da darle. La ſupplico delle grazie de' suoi comandamenti, e le fo divotiſſima riverenza.

Dal Poggio a Cajano 17. Maggio.

AL SIG. DUCA N. N.

DAl Sig.Conte Giovan Teofilo Plater Cavalier inviato da V. Eccell. Illuſtriſſ. al Sereniſſ. Gran Duca, ricevo umaniſſime lettere dell'Eccell. Voſtra, nelle quali mi innalza al maggiore onore, che io poſſa mai ricevere in vita mia, mentre ſi moſtra deſideroſo di vedere tutti i Libri da me ſtampati, comandandomi con tanta bontà di inviargliene le copie, e di più accompagna i comandamenti con doni così nobili, e curioſi di Ambre, che di certo mi farebbono inſuperbire, se io non conoſceſſi la baſſezza de' miei pochi talenti, e la reale generoſità del Donatore. Al Sig.Conte ho conſegnato i Libri ſuddetti, inſieme con la Scrittura, intorno a'queſiti fattimi, ma gli ho conſegnati con qualche roſſore, perchè preveggo evidentemente, quando V.Eccell. Illuſtriſſ. àvrà la pazienza di farſegli leggere, che ſcemerà molto nell'animo ſuo quel concetto altiſſimo, che ella ha di me fatto. E rimettendomi a quel che di più le sarà per dire in voce il Sig. Conte Teofilo, le faccio profondiſſimo inchino.

Piſa 9. Aprile.

AL

AL SIG. DOTT. GIOVANNI NERI.

Rendo grazie a V. S. Eccellentiſſ. de' Vermi piani mandatimi. Io però gli avea veduti molti anni ſono, e ne avea abbozzata la figura col mio ſolito gentiliſſimo modo di diſegnare; ma però queſti, che V. Sig. mi ha mandati, gli ho avuti cariſſimi, perchè quì, che ho la comodità di fargli diſegnare dal naturale, farò fare un poco meglio.

Lat. lumbrici lati. ἀσκαρίδες πλατεῖαι.

Quello, che io cercava, e perciò ho dato a V. Sig. l'incomodo, ſi è, di trovare di quei lombrichi lunghi, e ritondi, ma groſſi in modo da poterne oſſervare le viſcere. Io altre volte ne ho trovati de' lunghi un mezzo palmo, e groſſi quanto una penna dell'ale di piccion groſſo. Se V. Sig. trovaſſe qualcheduno di queſti, mi farebbe ſommo favore il mandarmelo.

Non ho già mai oſſervati, nè veduti di quegli altri vermi, che V. Sig. chiama *Bacherozzolo Chionzo a foggia d'una borſetta quando ſta in ſe raccolta, e che ſi allunga, e ſi torce in mezzo cerchio*. Che vuol dire quella voce *Chionzo?* me ne ſpieghi il ſignificato, e mi favoriſca di diſegnare in un foglio, come apparivano agli occhi di V. S. queſti bacherozzoli chionzi, e me ne mandi una figura, che a un dipreſſo intenderò.

Del reſto i Vermi piani ſono arrivati tutti morti. Ma io gli ho meſſi nell'acqua a rinvenire.

Ho ben veduto nella ſcatola certi pezzetti così lunghi ⊂ di vermi, ma non so se son pezzi di vermi, o pure ſono quei *Bacherozzoli chionzi*, de' quali V. Sig. ha fatto menzione. In ſomma mi favoriſca di mandarmi a un dipreſſo di queſti bacherozzoli chionzi. E se l'infaſtidiſco, ab-

abbia pazienza, e comandi a me, che sono di V. Sig. mio Signore ec.

Dalla Corte 16. Maggio 1682.

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

Era un Cestino di frutte di Mare, e siccome la Lettera è stata lacerata in quel principio da' topi, non si rinviene, che Animali erano morti; i Carnumi sono una razza di Balani senza gusci duri esteriori, ma son con una pelle callosa durissima, e sono a similitudine della noce, ed hanno due fori come i Pinci marini, e per di dentro son rosi, e si mangiano come i Balani, e son saporitissimi.

HO ricevuto . . . . . Mi sono stati carissimi, ancorchè siano morti. I Carnumi erano vivi, e uno di essi mi ha avuto a cavare un occhio, perchè schizzano cert' acqua salata, che cuoce. Tenga V. Sig. conto di quello che spende in queste baje, che alla mia venuta a Livorno a suo tempo pagherò ogni minuzia fino a un picciolo. Intanto le dico, che le resto obbligatissimo. Ho mandato a Niccolò del Sig. Cav. Ricci una Cassa con dodici fiaschi di Vino, e mi ha promesso, che la farà pervenire in mano di V. S. costì in Livorno per la prima occasione di Navicellajo, che se gli porgerà. Il Vino che vi è drento, è il seguente. Vin rosso di Firenze fiaschi due. Verdea moscatellata fiaschi tre. Montepulciano di Palazzo in due fiasconi doppi, e babbuschi, quello che serbasi per la bocca del Signore,

Che le Contrade di Toscana affrena.

Montepulciano di un' altra sorta in due fiaschi alla Montepulciana. Un altro fiasco di Montepulciano. Due fiaschi di Grechetto, che lo berebbe un morto, e non fa male a' vivi. In tutto dodici fiaschi. V. Sig. se lo beva in santa pace. La Cassa V. Sig. me la renderà quando io sarò a Livorno. E quei due fiaschi del vino di Montepulciano della bocca, gli serbi per rendermegli, perchè il Cantiniere grida, che pare uno spiritato, quando io non rendo i fiaschi. Gli altri fiaschi, faccia con essi alla palla. Ad-

dio.

dio. Vogliatemi bene, e bevete allegramente, e se è poco, non borbottate.

Firenze 12. *Luglio* 1682.

AL MEDESIMO.

QUeſt'uomo, che preſenterà a V. S. queſta mia Lettera, è uno che ha ſervito in Caſa de' miei Fratelli, e perchè deſiderava di ottenere una Piazza di Soldato in Livorno, io l'ho fatto raccomandare dall'Illuſtriſſ. Sig. Marcheſe Vitelli all'Illuſtriſſ. Sig. Generale e Governatore, del Borro; Ed eſſo Sig. Governatore ha riſpoſto con ogni corteſia, che l'uomo venga pure a Livorno, che gli farà la grazia di farlo arrollare. Onde io lo invio a V. Sig. acciocchè ella mi favoriſca introdurlo da Sua Signoria Illuſtriſſ. ed in un iſteſſo tempo coſtituiſco V. Sig. mio Imbaſciadore per rendere umiliſſime grazie della grazia fattami nella perſona di queſt'Uomo. Però ſappia ella dire, e vada all'udienza co' fiocchi a' Cavalli, e con la Carrozza di velluto. Io ſono, e ſarò ſempre di V. Sig. mio Signore ec.

Marcheſe Marco Aleſſandro del Borro, morto 1701. *ſepolto nel Duomo di Livorno, in un Magnifico Sepolcro con marmi, e Buſto di marmo, opere di Gio: Bat. Foggini, a ſpeſe di Ferdinando G. P. di Toſcana, e con Inſcrizione del Sig. Ab. Anton Mar. Salvini commeſſagli dal medeſimo G. P. con lettera eſpreſſa di Livorno.*

Firenze 8. *Settembre* 1682.

AL SIG. DOTT. GIOVANNI NERI. FIRENZE.

IN quanto a' Tartufi son venuti a tempo in queſte Quattro tempora, ma ſono ſtati troppi. Onde ho avuto campo di eſercitare la mia immenſa liberalità col donarne agli Amici di quì, che se gli ſono mangiati goloſiſſimamente. Ma chi gli ha donati a V. Sig.? Queſta al certo è ſtata qualche Dama. Non me lo neghi, per-

perchè io la so per appello, e per appunto. E la so tutta, e so come ell' andò, e come ella ſtette. Ma ſia come eſſer ſi voglia, io mangerò i Tartufi, e la Dama reſterà ingannata nella perſona di V. Sig.

Di quì non ho nuove da darle; se non che ci è un gran freddo, al contrario di quello che era a Cerreto. Io me ne ſto tutto giorno al fuoco, e lavoro come un diſperato intorno agli animalacci. Mi conſervi il suo affetto, e mi comandi; e le fo divotiſſima riverenza.

Ambrogiana 16. Dicembre 1682.

AL MEDESIMO.

SCrivo con brevità per iſpedir ſubito il Lacchè. Lodo l' uso del latte la mattina; lodo l'uso della Salſapariglia il giorno; lodo alle volte ancorchè non con frequenza, l' uso del Laudano. Lodo il non ber vino. Solamente, metto in conſiderazione a V. Sig. Eccellentiſſ. se foſſe bene preſentemente applicare a' ginocchi così fieramente dolenti, e nelle parti rilevate del capo il Cerotto di Rame di Gio: di Vico. Io per me lo applicherei certamente. In ſecondo luogo metto in conſiderazione se in quella pollaſtra, con la quale ſi dee far bollire la Salſapariglia foſſe bene il mettervi nel suo ventre, o dell' orzo cotto, o del riſo cotto, o un poco di farro pur cotto. E queſto a fine d' intiepidire un poco l' acutezza degli umori, il loro bollore, e la loro tanto facile inclinazione al moto. E pel medeſimo fine metto in conſiderazione se ſia bene uſare altresì mineſtre talvolta delle medeſime coſe. E pel medeſimo fine parimente ſi potrebbe meſcolare con la Salſapariglia qual-

qualche poco di ſandalo roſſo. Il tutto rimetto alla prudenza di coteſti Eccellentiſſimi, e le fo divotiſſima riverenza.

Ambrogiana 17. Dicembre 1682.

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

VOſignoria ſtia certa, che alla mia venuta ella aſſaggerà di certo di quei Vini. Ve ne son certi, che pelano l'Orſo. Se per mala diſgrazia io non l'aveſſi ringraziata di quei cazzi marini, la ringrazio ora. Uno ſolo ne arrivò, che non avea cacato le budella, e con eſſo potetti riconfrontare il da me oſſervato gli anni addietro. Ne rendo adunque nuovamente ora grazie a V. Sig. Io ho tante e tante ciarpe pel capo, che molte volte mi ſcordo molte coſe, e fo delle male creanze; Ma elle ſono involontarie involontariſſime. Gli augurj, che ella mi fa nelle Sante Feſte, prego Dio benedetto, che ritornino centuplicati ſopra di V. Sig. e caramente abbracciandola le fo divotiſſima riverenza.

Dalla Corte 30. Dicembre 1682.

AL MEDESIMO.

FOrſe ci rivedremo preſto. Fatemi un ſervizio, arrivate fino al Lazzaretto, e dite al Sig. Pini, che non gli ſcrivo, ma che ſpero preſto di potergli parlare a bocca coſtì in Livorno. Fatemi queſto ſervizio.

Quì parmi, che V. Eccell. mi dica, che io non le ho queſt'anno mandato il Daino. E' vero, non ve l'ho mandato, ma io queſt'anno non ne ho avuti, perchè non s'è fatto Cacce,

e i Daini corron tanto, che io non poſſo tener lor dietro. Se arriverò qualche Porco, ne avrete la voſtra parte. Addio a rivederci, vuoi tu nulla?

Piſa 16. *Gennajo* 1683.

AL MEDESIMO.

HO ricevuto il panierino con le ricotte di Montenero, e ne ringrazio V. Sig. più che cordialmente, e ſono ſtate buoniſſime. Ma non voglio che V. S. me ne mandi più, perchè ora voglio sforzarmi con queſte di Piſa; e poi quando ſarò a Livorno con coteſte di Montenero rinnoverò l'appetito con più guſto. Se V. Sig. mi manda poi i radicchj, gli piglierò volentieri. E veda che parlo ſeco con libertà. Io aſpetto domani il mio bagaglio, che con quello di tutti gli altri era rimaſo all'Ambrogiana, a cagione d'Arno diacciato. Vi ho certi marzolini per V. Sig. Oh se ella mi ſcriveſſe a chi debbo conſegnarli quì in Piſa! mi ſarebbe a me un gran ſervizio, e V. Sig. potrebbe mangiarſeli queſto Carnovale anticipatamente prima del noſtro venire coſtì, perchè se durano queſti geloni così indiavolati, di buona ragione non dovremmo venire così ſubito. Orsù mi ſcriva a chi debbo conſegnarli, e ſenza cirimonie. Addio, vogliatemi bene. E a rivederci.

Piſa 21. *Gennajo* 1683. *ab Inc.*

AL MEDESIMO.

UNa beſtialità, avea fatta V. S. Eccellentiſſima col ſerbarmi quel peſce. Una bella coſa fece poi a mangiarſelo per se in compagnia

gnia del Sig. Canonico. Saremo costì presto, e credami, Sig. Diacinto, che mi pare mill' anni ognora per rivederla. Quest' anno V. S. è disgraziato. Quei marzolini saranno da Quaresima, e gli ho mezzi consumati. Certo Vino è arrivato fino a Livorno, e poi è tornato addietro. Ma non verrà fatta al Demonio, perchè tornerà costì a suo marcio dispettaccio. Addio. Io sono, e sarò sempre di V. Sig. ec.

Pisa 25. Febbrajo 1683. ab Inc.

AL MEDESIMO.

E' Arrivatomi quel fagottino di polvere rinvolto in vescica. In secondo luogo il Sig. Dottor Pini mi ha mostrato, che il Sig. Abate avrebbe avuto gusto di alcuni miei Libri. Io non ne ho, e di più non mi dà l'animo a trovarne. Ma perchè il Sig. Abate veda quanto io desidero di servirlo, ho consegnato al medemo Sig. Dottor Pini un fagotto di Libri stampati in Firenze, acciocchè in mio nome gli faccia pervenire in mano di esso Signor Abate. V. Sig. supplichi questo Signore ad accettar da me il mio buono animo, ed il desiderio che tengo di servirlo, e lo saluti per un milione di volte. La nota de' Libri è la seguente.

Lettera del Dottor Giuseppe del Papa, intorno alla Natura dell' Umido, e del Secco, in quarto. *In Fireze 1681. per Vincenzio Vãgelisti.*

Lettera del medesimo intorno al Fuoco, e alla Luce, in ottavo.

Lettera intorno alle Zanzare, in quarto. *Scritta da Pietro Paolo da Sangallo, al*

Esperienze del Zambeccari, in quarto.

Lettera del Redi intorno alla Invenzion degli Occhiali, in quarto.

Sig. Francesco Redi. In Firēze per Vincēzio Vangelisti 1679. In Firēze all' insegna della Stella 1672. in 12.

Opere Toscane, e Latine di Benedetto Menzini Fiorentino, in quarto.

Lettera di Alessandro Marchetti intorno a' Vetri, ec.

Lettere del Redi intorno a diverse operazioni, ec.

Quattro esemplari delle Vite di Dante, e del Petrarca.

Lettera del P. Francesco Eschinardi a Francesco Redi: Controversie del Ramazzini, e Moniglia.

Addio, non ho più tempo, e mi muojo di sonno, perchè stanotte sono stato tutta notte a Palazzo senza dormire.

Firenze 28. Marzo 1683.

Fratello del celebre Cap. Cosimo, Provveditore delle Fortezze, e Fabbriche del Dominio Fiorentino. Di lui lungamente parla il Sig. Can. Salvino Salvini ne' Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina.

AL SIG. DOTT. STEFANO BONUCCI. FIRENZE.

Ecco un nuovo impiccio a V. Sig. Vorrei, che ella mi facesse il favore di portare, e consegnar al Sig. Provveditore Ferdinando della Rena l' ingiunta Lettera, insieme con l' ingiunto Memoriale originale, graziato acciocchè Sua Sig. Illustriss. me lo faccia registrare ec. E perchè vi è annessa ancora la Carica de' Fiumi, intendesse V. Sig. da esso Sig. Rena, a cui ella dee far capo (credo io alla Parte) per farlo registrare, e spedire: e se vi va spesa, V. Sig. spenda quello che bisogna avendo danaro in mano di mio. Ed in evento che vada al Sig. Nardi Cancelliere della Parte, lo saluti in mio nome, e li dica, che al mio ritorno della Corte sarò a rendergli grazie de' suoi favori in persona; ed il simile dica al Signor Ferdinando della Rena.

Ho inviato a V. Sig. per la Dispensa una sporta di Dattili. Quando V. Sig. avrà occasio-

ſione mi favoriſca per la prima di mandargli in Arezzo al Sig. Gio: Batiſta mio Fratello. Mi perdoni di tanti incomodi, e le fo umiliſſima riverenza.

Balì nella Religione di S. Stefano, e Zio del Signor Balì Gregorio vivente.

Piſa 29. Marzo 1683.

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

IL Ditirambo è copiato, e ne ho fatto un fagottino, e l' ho mandato a Niccolò del Sig. Cav. Riccì, che per la prima occaſione glielo manderà. Reſta che V. Sig. mi continui l' onore de' suoi comandamenti, e le bacio caramente le mani pregandola a raſſegnare il mio riveritiſſimo oſſequio al Sig. Abate mio Signore, inſieme col deſiderio ardentiſſimo, che tengo di eſſer onorato de' suoi comandamenti, e la saluto.

Firenze 30. Marzo 1683.

AL SIG. DOTT. STEFANO BONUCCI. FIRENZE.

SI ricordi la Signora Forzona del pronoſtico, che io le feci il primo giorno, che ebbi l' onore di viſitarla. Io le diſſi, che io mi credeva, e non credeva d' ingannarmi, che il suo male voleſſe eſſer lungo lungo a molte ſettimane. Avrei voluto eſſer falſo Profeta. Ma al ſentire, il mio pronoſtico con mio molto ſentimento ſi verifica. Biſogna farle animo, e non men far animo a lei, ma ancora alle Signore di sua Caſa. Io ſento dunque il preſente suo ſtato, cioè che le ſia tornata la febbre, e che se prima avea il dolore nella coſcia,

ſcia, e gamba ſiniſtra, ora nel tornar la febbre il dolore, laſciata eſſa coſcia ſiniſtra, ſi ſia fondato nella deſtra. Quid agendum? Continuare la ſteſſa regola di vivere, e di lavativi, e se la febbre va continuando, sarà di meſtiere cavar ſangue dalle parti inferiori, e particolarmente se l'utero non faceſſe motivo veruno di ſcarico. Dico queſto, perchè ſi può dubitare, che ſiamo forſe in tempo che l'utero a cagione del paſſato parto abbia biſogno di qualche ſolito, e conſueto sgravio. Queſto conſiglierei io da lontano; se però un Medico può dar conſigli in lontananza in materia di febbri. Saluti in mio nome tutte coteſte Signore; ed a V.S. bacio cordialmente le mani.

Dalla Corte 17. *Aprile* 1683.

AL MEDESIMO.

Sepolta nella Chieſa de' SS. Apoſtoli con Buſto di marmo, e con Iſcrizione del Sig. Abate Ant. M. Salvini.

NOn mi giugne nuovo il getto di urina fatto dalla Illuſtriſſ. Sig. Anna del Bene. Egli è un effetto di quelle cagioni, che produſſero il suo male. E non ſarebbe gran coſa, che fra qualche tempo le tornaſſe un altro di ſimili getti: Ma non se ne sgomenti. Quei ſerviziali, se foſſe poſſibile, di quando in quando non gli tralaſcerei, perchè poſſon far bene, e quel che importa, non iſtraccano le viſcere, anzi con lo sgravarle gentilmente le fortificano. L'Eliſir proprietatis nella doſe di quelle cinque o sei gocciole nel brodo, per otto o per dieci altri giorni lo continuerei, per poter poi paſſare all' uso del ſiero ſemplicemente ſcolato dal latte, conforme io accennai alla medeſima Sig. Anna in voce. Intanto di buona ragione dovremmo o eſſer tornati a Firenze, o vicini all' eſſer tornati. Mi faccia V.Sig. il favore di riverirla umilmente in mio nome, e di raſſegnar-

gnarle il mio umilissimo ossequio, e le dica, che mi dispiace di essere stato Profeta intorno alla riuscita che ha fatta quella matterella superbucciaccia di quella Giovane; e che compatisco a' disturbi della Sig. Marchesa Medici, la quale avrà esercitata la sua rimissione in Dio benedetto.

Circa la Signora Forzona, scrissi a V. Sig. lungamente ieri, siccome ierlaltro mandai a V. Sig. un Piego con alcune Lettere per consegnarsi al figliuolo del Sig. Gio: Carlo Giudici, che va Paggio della Regina di Polonia.

Le raccomando il ricapito dell' annessa, e la porti V. Sig. da per se, e veda come la Signora Argentina sta. E le bacio le mani.

Ambrogiana 18. Aprile 1683.

AL MEDESIMO.

IO sto con passione perchè V. Sig. non risponde se ha ricevuta una mia Lettera, nella quale le ho inviate due Lettere da consegnarsi al figliuolo del Sig. Gio: Carlo Giudici. Queste Lettere erano tutt' a due dirette in Ispruck, una al Signor Marchese Montricher, e l'altra alla Sig. Contessa Piccolomini. Mi favorisca di un sol verso di avviso; ed in evento, che non le sieno pervenute, usi diligenza alla Dispensa; ed anco in evento, che la balordaggine di Domenico le avesse messe alla Posta, usi diligenza alla Posta. Noi partiremo doman l' altro, cioè Venerdì. Mi conservi il suo affetto.

Ambrogiana 21. Aprile 1683.

AL

AL MEDESIMO.

SOn già due giorni paſſati, che venne quì alla Corte un Ceruſico, e mi pregò, che io voleſſi ſervirlo col raccomandarlo all' Illuſtriſſ. Sig. Marcheſe Vitelli per la Carica di Ceruſico della Guardia a piedi; ed anco ne fui pregato da alcuni di queſti Sig. Ajutanti della Camera di S. A. S. Onde alle mie ſupplicazioni l' Illuſtriſſ. Sig. Marcheſe Clemente Vitelli Coppiere di S. A. S. ſcriſſe caldamente, ed in mio nome al Sig. Marcheſe Pier Franceſco ſuo Padre in favore del detto Ceruſico. Sicchè, Sig. Bonucci mio caro, V. Sig. vede nell' impegno anticipato che ſono, è mi è di ſentimento il non aver congiuntura, per queſta anticipazione, di ſervire il Sig. Marmocchi, il quale sa quanto io deſideri di ſervirlo, e se in altre congiunture io abbia proccurato di ſervirlo, come farò ſempre in ogni altra, nella quale io non ſia ſtato preoccupato.

Ho caro, che a Giuſeppe la febbre vada giornalmente ſcemando.

Quella gabbia, dice Domenico, che l' ha laſciata in bottega di Mattio Pollajolo in Mercato vecchio.

A quell' Albergo dirimpetto al Macellajo di San Siſto, dove ſogliono andare gl' Ingleſi, vi è un Medico Ingleſe del Caſato de' Martini, ed ha titolo di Medico del Re d' Inghilterra. Deſidero da V. Sig. che Domenica dopo deſinare, o Lunedì V. Sig. andaſſe a queſto Albergo, e domandaſſe di queſto Medico, e se vi è, e non è partito, V. Sig. gli diceſſe, che tengo appreſſo di me un negozio da dovergli parlare. Mi ſcuſi di tanti incomodi.

Mi favoriſca di leggere il deſiderio di Suor Maria Diomira mia Sorella, e mi favoriſca altresì di comprar la Sena, e il Rabarbaro, e man-

mandarglielo. Dopo che ho fatto con V. Sig. le scuse degl'incomodi, che le dò, io subito torno a dargnene degli altri.

Petraja 22. *Maggio* 1683.

AL SIGNOR DIACINTO CESTONI.

SIg. Iacinto mio caro; V.Sig. può esser certa, che nel suo negozio del Canonicato io ho fatto tutto tutto tutto quello, che aspettava. Quello, che succederà, è nella mano di Dio. Io non mancherò a cosa alcuna, ed assicurisi V. Sig. che metto più premura in servire V.Sig. che i miei stessi fratelli; ne stia certa, e stia certa altresì, che lo fo con affetto cordialissimo. Siamo finalmente tornati a Firenze, dove di buona ragione si dovrebbe star qualche mese. Mi continui V.Sig. l'onore de'suoi comandamenti, e le bacio le mani, e mi voglia bene. Io sono ec.

Di Firenze 19. *Giugno* 1683.

AL SIGNOR DOTT. GIOVANNI NERI.

MI dispiace infinitamente di sentire lo stato dell' Illustrissima Sig. Lisabetta. Mi dispiace parimente di non essere Padrone di me per poter venire costì. Io ho la Signora N.N. in attual medicamento. In oltre la medesima mi ha imposto l' assistenza del Sig. Marchese Corsini, che grida dì, e notte di dolori incessantemente: di più si attende a momento per momento, che esca l' ordine per partir di Firenze con la Corte in Villa. Subito ricevuta la

la sua sono stato a trovare il Sig. Bordoni, che domattina farà il favore di venir costì. Abbiamo discorso lungamente circa il *quid agendum*. Si riduce a due punti: se la febbre urge, e se il dolore del petto urge forte, stimiamo necessario il toccar la vena, e cavar qualche poco di sangue. V. Sig. Eccellentiss. sa molto meglio di me, che in questi casi Ipocrate cavava il sangue anco negli Idropici più confirmati. Se la febbre non urge tanto, ed il dolore fosse ammansito, si potrebbe pensare a un po di Manna stemperata in brodo con Cremore di Tartaro. E per camminar nel sicuro, se ne potrebbe dar uno di questi brodi a buon' ora, e l' altro tre ore dopo. V. S. sentirà meglio dalla viva voce del Sig. Bordoni. Per l'amor di Dio faccia scusa per me col Sig. Piero.

Filippo Bordoni, valente Med. Fiorentino, morto giovane.

Ammansire vale Rēdere mansueto v. il Vocab. della Crusca.

. . . .

AL MEDESIMO.

SI ricorderà V. Sig. Eccellentiss. che molte volte seriamente abbiamo discorso intorno a'mali della Signora, ed intorno a ciò, che ne anno scritti i Medici, de'quali abbiamo insieme letto i Consulti, ed intorno ancora a quello, che essi dicono intorno allo Scorbuto, e che lo vorrebbon medicare con gli Antivenerei medicamenti, cioè con medicamenti, che si danno per il Mal Franzese, ed oltre a questi vorrebbon l'uso de'Bagni, e tra' medicamenti Antivenerei propongono l'uso dello Estratto del Guaiaco. In oltre si ricorderà V.S.Eccellentiss. che la Signora ci ha detto molte volte, che da tanti, e tanti rimedj, che in tanti tempi ella ha fatti, non le pare di aver mai ricevuto maggior giovamento, che dal rimedio che le diede il Vecchio * Berigardo. Io replico tutte queste cose per venir poi a quel pun-

Guaiaco cioè Legno Santo.

** Monsù Beau-regard. Frāzese, che aveva molti segreti.*

punto che V. S. Eccellentiss. sentirà. De' Bagni proposti da' Medici stranieri, nella presente stagione non se ne può ragionare. Circa lo Estratto del Guaiaco, io per me, se ho da dire da uomo da bene il mio sentimento, l'ho per medicamento sospettissimo, e pericoloso nella Signora, se vorremo considerare il suo caldissimo temperamento, e se vorremo considerare quella crudele ostinata erosione delle gengive. Circa poi i Mercurj, e gli altri simili medicamenti mercuriali, anco questi non parmi, che in conto veruno convengano, per quelle ragioni, che dicemmo a bocca; e quando non vi fosse altro, la sola sola erosione delle gengive, ed il crollare de' denti, ed il pericolo che mostrano, di voler presentemente cadere, mi parrebbono cose sufficienti a farcene astenere, quando non volessimo correr risico, in vece di guarir la nostra ammalata, di farla dare in mali più fastidiosi, e più pericolosi. Che si ha egli dunque a fare? Dirò, o per dir meglio, accennerò ora a V. Sig. il mio sentimento, per poterglielo poi ridire più specificatamente a bocca al mio ritorno, che ragionevolmente dovrebbe seguire fra pochi giorni. Tutt'i Medici concludono, che ci vuole gli Antivenerei in questa foggia di Scorbuto: e tra gli infiniti Antivenerei, che la Signora ha pigliati non ha trovato il più profittevole di quel di Berigardo. Ma questo in oggi non è il caso, perchè dicono, che vi entri del Mercurio. Or perchè non proviamo noi quell'Antivenereo di quel nostro Amico, che V. Sig. ed io sappiamo, che è lo stesso di Berigardo, e che di più non è fatto col Mercurio? V. S. ci faccia un poco di riflessione. Io per me mi ci sentirei grandemente inclinato, e particolarmente per quei motivi, de' quali tante volte abbiamo parlato a bocca. Si assicuri, Sig. Dottore mio caro, che vorrei col proprio

prio sangue poter servire questa Signora, e glielo dico con tutto il cuore. Orsù V. Sig. faccia una amorevole riflessione a quanto le scrivo; e ci parleremo a bocca, e le fo divotissima riverenza.

Ambrogiana 14. *Novembre* 1683.

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

QUando scrissi a V. Sig. Martedì, non mi avvedi di darle nuove del Sig. Tilli, ma io non poteva dargnene, perchè non avevo sue Lettere dall'ultimo di Luglio in qua. Ieri ricevei due sue Lettere, una de' 13. Settembre, l'altra de' 9. d'Ottobre, nelle quali avvisa gli onori, e le cortesie, che ricevè in Belgrado, non solamente da Mussaip Pascià genero del Gran Signore, ma ancor dal Gran Signore medesimo, e che quivi alla Corte si è acquistato una grandissima riputazione.

Dà nuova, che fra due giorni il Gran Signore si sarebbe ritirato a Filippopoli per andarsene poscia a Andrinopoli. Dà nuova della fuga dell'Esercito, e che i Soldati fuggitivi arrivano molto malandati, e morti di fame. Dà nuova, che per molti mesi egli non tornerà. Dà nuova, che il Cerusico Pasquali presentemente sta bene, e che è guarito da due terzane, avendo due volte pigliata la polvere. Dà nuova, che il Gran Visir ha deposto il Gran Cane de' Tartari. Dà nuova, che subito, che il Gran Turco ebbe nuova in Belgrado con una brevissima Lettera del Gran Visir della rotta toccata, che Sua Maestà mandò il suo Silittar a portare una Veste di Zibellini, e una Sciabla al Gran Visir in dono, per intender meglio, come il fatto era seguito, e si crede che il Gran Vi-

Visir donasse molte borse di danari ad esso Silittar, acciocchè desse buone nuove al Gran Signore, e dipignesse la cosa più bella, che non era, e parlasse favorevolmente pel Gran Visir. Orsù addio, che è tardi. Io sono di V. Sig. mio Signore.

Dalla Corte 20. Novembre 1683.

AL SIG. MARCELLO MALPIGHI.

La Vita di Marcello Malpighi distesa dal Sig. Eustachio Manfredi è nel T. I. delle Vite degli Arcadi illustri, stãpato in Roma nel 1708.

AL Padre Bonaventura da Carpi ho offerto nelle sue occorrenze tutto quanto quello, che possa dipendere dalla fievolezza delle mie forze, e dalla mia buona volontà. E si accerti V. Sig. Illustriss. che io lo servirò con vero, e sincerissimo cuore, e V. Sig. Illustriss. potrà sempre conoscere quanto sia grande la stima, che io faccio dell'onore de' suoi da me rispettatissimi comandamenti, della continuazione de' quali cordialmente la supplico. Ma, Sig. Malpighi mio amatissimo, e riveritissimo Signore, che scrive ella presentemente? con qual grande, e degna Opera al suo solito vuole onorare il nostro secolo? Per mia consolazione, se però la dimanda è lecita, me ne dia qualche avviso. E pregandole da Dio benedetto ogni maggiore felicità, le fo divotissima riverenza.

Firenze 2. Maggio 1684.

Responsiva alla Lettera antecedente.

LETTERA

Del Signor Dottor Marcello Malpighi al Signor Francesco Redi.

„ REndo umilissime grazie a V.S. Illustriss.
„ per l' onore fattomi ricevendo sotto il
„ suo patrocinio il Padre Bonaventura da Car-
„ pi, e supplico la sua bontà in contrassegno
„ del gradimento della mia ossequiosa servitù,
„ dell'onore di qualche graditissimo suo coman-
„ damento. Per altro io vivo, se pure si può
„ dir vita, in ozio, senz' altra applicazione,
„ che di sfuggire i dolori. Un fortuito incen-
„ dio occorsomi in casa ne' mesi passati, mi ha
„ consumato, oltre quel poco di buono, che io
„ aveva, le mie Memorie manoscritte, e i Mi-
„ croscopj, o siano Lenti; anzi essendomene
„ restata addosso una sola, questa poco dopo mi
„ fu levata con alcuni pochi denari; onde bi-
„ sogna intendere il parlare del Cielo, tanto
„ più che agli antichi miei guai si sono aggiun-
„ ti i dolori articolari, che bene spesso mi le-
„ gano; Sicchè solo mi resta l' imparare, e go-
„ dere dell' altrui fatiche. E mi lusingo, che
„ quanto prima V. Sig. Illustriss. sia per dar-
„ mene un ampio campo, sperando di vedere
„ alla luce una nuova sua Opera. Dio la pro-
„ speri per vantaggio della Repubblica lettera-
„ ria, e de' suoi servitori, fra' quali io vivo il
„ più cordiale. E facendole riverenza mi con-
„ fermo per sempre.

Bologna 9. Maggio 1684.

AL

AL SIG. MARCELLO MALPIGHI.

CRedami, Sig. Marcello mio riverito Signore, che mi ha paſſato l'anima il travaglio, che ho provato nella nuova, che ella mi dà dell'incendio occorſo nella ſua Caſa, che le ha diſtrutte le ſue Memorie manoſcritte inſieme co' ſuoi Microſcopj. Gran perdita ha fatto il Mondo tutto: gran perdita certamente, e perdita deplorabile. Io me ne condolgo ſeco, e me ne condolgo meco medeſimo, che ſempre dalle ſue celeberrime Opere ho avuto gran campo d' imparare. Io prego Iddio benedetto, e lo prego con tutto il cuore, che le voglia concedere la ſanità, perchè con queſta ella potrà riparare ogni perdita. V. S. Illuſtriſſ. è uno di quei Pittori maeſtri, che lavorano di colpi, e con franchezza di mano veramente maeſtra. Io quanto a me, Sig. Marcello mio caro, non ſo più nulla, perchè non ho più un ſolo ſolo momento di tempo, che ſia mio. Iddio vuole così. A tempi rubacchiati ho meſſe inſieme in una leggenda certe oſſervazioncellucce di niun valore, che l'ho legate, per dir così, in un Centone; le porterò meco copiate quando tornerò a Firenze, e le darò a rivedere al ſoro Eccleſiaſtico, e se Dio vorrà, ſi ſtamperanno; ma io non poſſo badarvi certamente. Son coſe intorno agl' Inſetti ec. Avrà V. S. Illuſtriſſ. occaſione a suo tempo di compatir di nuovo le mie debolezze, dicendo intanto a V. S. Illuſtriſſ. quello, che giornalmente ſoglio altamente dire, che tutti gli Uomini non ſono il Sig. Marcello Malpighi. Io non so far meglio: se meglio ſapeſſi, farei meglio al certo. Mi conſervi l'onore della ſua buona grazia, e mi comandi, che mi troverà ſempre cordialiſſimamente.

Firenze dalla Petraja 13. *Maggio* 1684.

Sig. Dott. Francesco Maria Guastalli di presente uno de' Medici stipendiati dal Pubblico di Prato, allora studente in Pisa, scritta in occasione d'una sua malattia.

AL SIGNOR FRANCESCO MARIA GUASTALLI. PISA.

AVendo V. Sig. per più anni continui fatti tanti, tanti, e tanti medicamenti, e così diversi, da tanti, e diversi Medici ordinati; perciò presentemente il mio ben ponderato consiglio sarebbe, che ella in questa Primavera, e nella susseguente Estate si astenesse totalmente da ogni medicamento, e se la passasse allegramente con ben aggiustata, e continuata regola di vivere, e particolarmente nelle cose del bevere, e del mangiare, sfuggendo sempre il soverchio: e che in vece di tanti soliti medicamenti, si contentasse di pigliare ogni mattina, eccetto che ne' giorni, ne' quali dalla Chiesa è vietato, sei, o sett' once di brodo di buona carne, lungo, e ben digrassato. Ho detto, brodo lungo, perchè i brodi grossi, e sustanziosi, viscosi, e di natura di colla, non sono buoni per lei. Questo brodo lungo non sia salato, ma sia sciocco, e non sia raddolcito nè con zucchero, nè con giulebbi medicinali, nè deliziosi di semplice gusto, e compiacenza; ma sia brodo puro, e semplice, e se lo beva calduccio la mattina di buon'ora, e bevuto che l'averà, procuri di dormirvi sopra per un'ora, e forse ancor più, e non potendo dormire, se ne stia per lo meno un'ora così, o due in letto in riposo facendo vista di dormire.

In questo tempo non avendo pronto il benefizio del corpo nel mandar fuora le fecce intestinali, si faccia talvolta qualche serviziale puro, e semplice fatto di solo brodo, e di sola acqua d'orzo con l'aggiunta del consueto sale, zucchero, e butiro, ovvero olio, senza verun altro ingrediente medicamentoso. Che è quanto posso

poſſo brevemente dire, rimettendomi ad ogni miglior conſiglio.

. . . .

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

HO ſcritto all'Eccellentiſſ. Sig. Dottor Corazzi, che anno fece un viaggio con le Galere, se anco queſt'anno ne vuol fare un altro ſopra quel Vaſcello, che il Sig.N.N. manda in ſoccorſo de' Veneziani. In evento, che il ſuddetto Sig. Corazzi abbia impedimento, o non voglia far queſto viaggio, credo che ſarà ottima occaſione pel Sig. Dottor Bonomo, e di già mentre, come diſſi, il Sig. Corazzi non voglia andare, il Sig. N. N. mi ha dato il ſuo conſenſo, graziando di queſta grazia eſſo Sig. Bonomo. Però V. Sig. mi farà favore di trovare eſſo Sig. Dott. Bonomo, e dargli queſta nuova; ed in evento che egli voglia far il viaggio, gli dica, che per lui vi ſarà per tutto il tempo di eſſo viaggio la ſolita provviſione ogni meſe ben pagata, e che queſta ſervitù gli potrà eſſere ſcala ad impetrar altri favori a ſuo tempo. In evento poi, che egli non poteſſe, o non voleſſe andare, V. Sig. uſi diligentiſſima cura di farmelo avviſato ſubito, acciocchè io poſſa mandar di quì un altro Soggetto. Il Sig. Corazzi invierà queſta a V. S. alla quale ſoggiungo, che non iſcrivo al Sig. Dottor Bonomo, perchè non mi ſono mai mai potuto ricordar del ſuo nome. Ma V. Sig. gli faccia legger queſta Lettera, e ſia come se foſſe ſcritta a lui. Io ſono ec.

Dott. Corazzi Piſano morto ultimamente con gran riputazione andò in Affrica.

Firenze dalla Petraja 23. *Maggio* 1684.

AL MEDESIMO.

HO ricevuto la Lettera trasmessami da V. Sig. e quest' altro ordinario le manderò la risposta, e V. Sig. mi farà il favore di recapitarla costì al Mercante, che ha corrispondenza. Del Sig. Tilli non le posso dare altre nuove, se non che l' ultime Lettere da lui ricevute sono de' 27. di Maggio dall' Isola di Scio, dove allora si ritrovava con l' Armata navale Turchesca, la quale non dee essere molto numerosa. Le rendo grazie della cartilagine di quei Lumaconi marini. Se V. S. ne trova più, basta che mi osservi a che peso arrivano i più grossi. Vogliatemi un poco di bene, che non vi costa nulla. Addio. Oggi appunto si avvia a stampare il mio Libro, o leggenda, che sia.

Sig. Dott. Michelangiolo Tilli fu mandato dal Gr. Duca Cosimo III. per curare Mussaip Basciàgenero del Gr. Signore.

Era questo delle Osservazioni intorno agli animali viventi, che si trovano negli animali viventi.

Firenze 20. Luglio 1684.

AL MEDESIMO.

RAccomando a V. S. il Signor Dottor Vernizzi, che viene costì ad ajutare cotesti Signori Medici. Mi dispiace la malattia del Sig. Torsi. Voglio sperare, che a quest' ora sia guarito. Io ho cominciato a stampare il mio Libro, e ne son già stampati sette fogli. Ed i rami son già quasi tutti tirati con le figure. Mi voglia bene, e mi onori de' suoi comandi, e le bacio cordialmente le mani. La Lettera, che V. S. mi ha mandata, è del Sig. Dottor Bonomo da Messina in data de' sette di Giugno.

Parla del Libro di là detto.

Firenze 4. Agosto 1684.

AL

AL MEDESIMO.

RESto infinitamente obbligato all'amorevole gentilezza di V. S. pe'l piego consegnato al Sig. Blanc, e le ne rendo infinite grazie. Veramente sento, che costì il numero degli ammalati è grandissimo, sicchè cotesti Medici, che costì ha mandato il Sig. N.N. avranno da lavorare quanto vorranno, e particolarmente se il Sig. Baldi, come V.Sig. mi scrive, si vuol riposare totalmente, e particolarmente negli Ospedali. Ma dicami V. S. per curiosità; non è egli il Sig. Baldi obbligato a medicare i Soldati quando vanno allo Spedale di S. Antonio? E all'Ospedale delle Donne chi di cotesti Medici è obbligato ad andarvi? Saluti in mio nome il Sig. Torsi, e si rallegri seco pur in mio nome, che sia guarito. Mi favorisca di dire al Sig. Blanc, che metto insieme un fagotto di Libri per mandargli, acciò avendo a suo tempo occasione, lo indirizzi al Sig. Chouet a Ginevra, che di tanto tengo ordine da esso Sig. Chouet. Mi continui V. Sig. il suo affetto, e caramente le bacio le mani.

Era questi Gio: Antonio Chouet diligentissimo stampatore di Ginevra, il quale di poi nel 1685. impresse l'Etimologie Italiane del nostro Autore.

Firenze 9. Agosto 1684.

AL MEDESIMO.

CRedami V. Sig. e di cuore glie lo dico, che sono tutta questa State corrente stato in un continuo pensiero per V. Sig. e per la sua Casa per cagione di coteste miserie di influenti malattie. Sia ringraziato Dio benedetto, che tutti state bene. Io me ne rallegro di vero vero vero cuore, perchè amo V. Sig. al pari di me medesimo. Ho letta la Lettera sua in molti luoghi, e mi ha fatto ridere. Io direi

rei a V. S. che prego Dio per lei ; io le fo, ma non son buono a nulla. Egli è ben vero, e questo lo fo da vero, che ogni dì ogni dì io do un mezzo giulio per limosina a una povera famiglia, e prego Dio che vada per la sanità della Casa di V. Signoria. Accetti ora ella da me il mio buon animo. Del Sig. Dottor Tilli dal dì 7. di Giugno in qua non ci sono state più Lettere, e le Lettere erano scritte dall' Isola di Scio. Al Sig. Dott. Torsi si mandò la permissione, e dovrebbe averla avuta. In evento mi avvisi qualche cosa. Ma, figliuol mio caro, non bisogna aspettar le risposte la stessa sera, che arrivano quì le Lettere, perchè i Ministri grandi hanno di grandi occupazioni, e particolarmente il Sig. Segretario Panciatichi. Io sto bene, e spero che ci abbiamo a rivedere. Il negozio de' Poponi vernini si concluderà col mangiarmeli quando arriveranno; intanto ne rendo grazie a V. Sig. Addio.

Firenze 19. Settembre 1684.

AL MEDESIMO.

IN primis mi rallegro con V. S. che ella continui a star bene con tutta la sua famiglia. In secondo luogo mi rallegro, che le cose di Livorno universalmente comincino ad andar meglio, e che i malati vadano guarendo, e che non si ammali più gente. I Poponi sono stati tutti buoni buonissimi, eccetto che tre, i quali per ancora vanno campando, e credo che voglian durare molti, e molti altri giorni. I semi il mio servitore gli serba per portargli a V. S. di per se, quando verremo a Livorno. Scrissi a V. S. in raccomandazione di un tal Cerusico. Io non so chi sia; e la Lettera fui pregato a scriverla da certi Dottori. Però quando

do io ſcrivo a V. Sig. Lettere di raccomandazione, intendo ſempre di ſcriverle dentro a' dovuti termini, e V. S. non ne faccia mai capitale. Perchè quando vorrò pregar V.Sig. de' suoi favori, io gli ſcriverò ſempre per la poſta. Mi continui, come cordialmente la prego, il suo affetto, e caramente l' abbraccio. Io sono e sarò sempre ec.

Ho aggiuſtata una Caſſetta di Medicamenti di Fonderia da mandarſi alla Sig.Geronima Promontoria. Mi faccia V.S. favore di ſcrivergnene una Lettera. La Caſſetta la conſegnerò a Niccolò, e l' ho fatta bollare in Dogana.

Firenze 1. Ottobre 1684.

AL SIG. ABATE LUIGI STROZZI.

Arcidiacono Fiorentino, Gentiluomo per gli Affari del Re Criſtianiſſ. alla Corte di Toscana, Perſonaggio ben noto per le ſue molte pregevoli qualità.

IN eſecuzione de' comandamenti di V. Sig. Illuſtriſſ. debbo dirle, che in un antico Manoſcritto della mia Libreria, vi ſono le ſeguenti Poeſie di Pierozzo Strozzi. Una Canzone di cinque ſtrofe, e con la finale, e le ſtrofe ſono di quindeci verſi per ciaſcuna: e comincia:

O fortuna crudel quando tuo corſo
Fornito avrai ver me chesſì mi ſtringi,
Ben par che sforzi, e ſpingi
Ogni tua forza inver di me doglioſo ec.

Un'altra Canzone di cinque ſtrofe di quindeci verſi l' una, e di più la finale: e comincia:

In età puerile mi giunſe Amore
Cho modi pronti ſuoi chome ſuol fare
Cholor che vuol pigliare
Chosì trovato ſommi in ſuo potere ec.

Così ſta l'ortografia di queſte Poeſie come nella Lettera origin. del Sig. Re-

Una terza Canzone di quattro ſtrofe di quindici verſi l' una, con la finale: e comincia:

Per chaſo adverſo mia partita avaccio

E de-

E dove i' vo non so, e pur mi movo
E mio animo trovo
Già fisso in luogo che non fu giammai ec.

Un Sonetto con la coda mandato da Pierozzo a Niccolò Soldanieri: e comincia:

La mia fortuna è tanta, essì m'afferra,
Che mi conduce a dir quanto m' offende,
E per moral canzona sì m' incende,
Che per rime di quella mi diserra
A dirti ec.

A questo Sonetto di Pierozzo Strozzi risponde Niccolò Soldanieri con due Sonetti senza la coda. Una Ballata, che comincia:

Molto mi grava donna il tuo partire,
E ben penso sol per te morire ec.

Una Frottola, che comincia:

I' son donna pur tuo, e tussè mia,
I' ti dico di no e sai perchè ec.

In oltre in questo stesso Testo sono le due Ballate, che V.Sig. Illustriss. mi accenna di avere ne' suoi Manoscritti.

Io ho congiuntura di mentovar questo Pierozzo nelle note, che faccio al mio Ditirambo. Mi farebbe V. Sig. Illustriss. una somma grazia, se mi desse un cenno degli anni, ne' quali esso fiorì. La supplico di questa grazia. E quando V.S.Illustriss. vorrà pigliar copia di queste suddette Poesie, ella sarà sempre padrona padronissima, purchè non le importi dieci dì prima, o dieci giorni poi, perchè ora in questo punto ne cavo certe notizie di altri Poeti di que'tempi per servizio del suddetto Ditirambo. E quì le fo umilissima riverenza.

Di Casa 3. Dicembre 1684.

di nel Cod. 185. in fogl. della Strozziana, ove son copiati gli appresso notati Componimenti di mano di detto Sig. Arcidiacono dal Codice del Sig. Redi.

Nelle note al Ditirambo il Redi non solo mette l'anno, in cui fiorì, ma le sue molte Ambascerie, ed onorevoli impieghi.

AL

AL SIGNOR CAV. VINCENZIO MARZI MEDICI. AREZZO.

Il Sig. Cav. Vincenzio Marzimedici, Padre del vivente Sig. Cav. Amerigo, era allora Commiss. d'Arezzo, siccome in altri tempi di Colle, di S. Miniato, di Pescia, e di Pistoja sostenne prudentemente il Governo, eletto poi Senatore nel 1689.

Resto infinitamente obbligato a' favori, che V. S. Illustriss. si compiace di farmi ne' suoi da me riveritissimi comandamenti. Non mancherò di parlare delle sue suppliche per la conferma in cotesto Governo, e lo farò con tutto tutto l' affetto di un cuore più premuroso. Incammini V. S. Illustriss. il negozio per le solite strade, e si accerti, che quasi io fossi indovino di doverla servire, non ho mancato in quest'anno in molte congiunture venute a caso, di rappresentare al Sig. N.N. il suo ottimo, e giustissimo Governo. Mi continui l' onore de' suoi comandamenti, e raccomandando alla sua protezione la mia Casa, le fo umilissima riverenza.

Firenze 10. *Marzo* 1684. *ab Inc.*

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

Ricevo dalla cortesia di V. S. la Lettera, che il Sig. Tilli mi ha scritta di Malta; e le ne rendo tutte quelle grazie che so, e posso maggiori.

Non dovrebbe star molto esso Sig. Tilli a capitare in cotesto Porto. Quando comparisce, V. Sig. mi faccia favore d' insinuarli in mio nome, che venga a dirittura a Firenze senza fermarsi in nessun luogo, nè meno a Casa sua, perchè così vuole la convenienza cortigianesca. Il Sig. Domenico avea di già avuto nuove dell' arrivo delle sue robe.

Il Vocabolario della Crusca va camminando, e que-

e queſta ſettimana ſi è terminata di ſtampare la lettera F, e ſi è cominciata la G. Mi voglia V.Sig. un poco di bene. Addio, e mi comandi. Io ſono ec.

Dalla Corte alla Petraja 26. Maggio 1685.

AL MEDESIMO.

HO ricevuto il fagotto de' Libri, e pagato il porto ec. ed a V.S. grazie infinite per tanti, e tanti impicci, e impacci che ha per me. Martedì forſe manderò a V. S. una Lettera per dare a coteſti Signori Mercanti, i quali hanno corriſpondenza col Sig.Chouet per mandargliela. Oh quanto fo ſpendere a V. Sig. in Lettere! oh quanto! oh quanto! Se piace a Dio di darmi vita, ci rivedremo queſto Inverno, e faremo i noſtri conti, e gli aggiuſteremo tutti tutti. Ho ricevuto il diſegno del Granchio. Intanto io aveva ſcritto a V. Sig. che mi avviſaſſe meglio, come erano fatti quei Balani, perchè dubitava di qualche sbaglio. Addio Sig. Jacinto, mi voglia bene; e mi comandi, che ſono davvero.

Gio: Antonio Chouet di ſopra mentovato.

Firenze 8. Settembre 1685.

AL SIG. DOTT. STEFANO BONUCCI.

MI faccia V.Sig. per ſua corteſia un favore. Dica al libraino, che ſta dirimpetto all' Ugolini, che venga a prendere dodici Libri del mio Ditirambo, e che quanto prima gli leghi alla ruſtica in cartapecora.

In oltre mi faccia pure il favore di farne prendere dodici altri al Matini ſtampatore, e che gli leghi in cartapecora co' fogli ritondati

e ſpruz-

e ſpruzzati , conforme mi ha legati gli altri.
M' immagino che preſto ſarà coſtì il Sig.Giannerini nel ſuo paſſaggio per Piſa. Quando arriva, ſi vaglia di fare ammazzare quel leprotto, che è coſtì in Caſa, e lo faccia cuocere per loro ſervizio.
Di queſt' altra ſettimana faciliſſimamente ſaremo tornati, ſicchè se eſſo Sig. Giannerini ſi tratterrà punto punto in Firenze, io avrò congiuntura di poterlo godere di preſenza. E quì raſſegno a V.Sig. il mio oſſequio, e le bacio cordialmente le mani.

Granajolo 30. Ottobre 1685.

AL SIGNOR CAV. VINCENZIO MARZI MEDICI. AREZZO.

Reſto infinitamente obbligato alle gentiliſſime maniere di V. Sig. Illuſtriſſ. mentre le è piaciuto gradire l'oſſequio, che le ho reſo con quel mio Libro pieno di baje, e le ne rendo umiliſſime grazie con tutto l' affetto più riverente del cuore. Il mio fratello fa una minima parte del ſuo dovere mentre ſerve V. Sig. Illuſtriſſ. ed i Signori ſuoi Figli, e la mia Caſa riconoſce molto bene le grazie, e gli onori, che riceve, per li quali ancor io le profeſſo vere obbligazioni. E ſupplicandola de'suoi comandamenti, le faccio umiliſſima riverenza.

Il Bacco in Toſcana.

Firenze 24. Novembre 1685.

AL

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

NOn mi è ancora pervenuto il Libro che V. Sig. mi accenna di mandarmi. Come io lo avrò, lo leggerò volentieri per godere della virtù di cotesti due Signori Dottori miei amici; a' quali V. S. può dire pur liberamente in mio nome, che se mi si porgerà congiuntura di poter render loro servizio alcuno, io lo farò con quella stessa premura, come se dovessi fare per la persona mia propria: Ma di più lo farò ancora per un'altra potentissima cagione, la quale si è, che io vorrei sempre veder la pace tra' Professori, e di mia naturalezza sono lontanissimo da queste gare litterarie, le quali non terminano mai a buon fine. Accerti dunque in mio nome cotesti Signori, che da me si farà tutto tutto quello, che mai si potrà per la pace, la quale è più facile che sortisca col tacere, che col replicare. Mi conservi V. Sig. il suo affetto, e le bacio cordialmente le mani.

Firenze 27. Novembre 1685.

AL SIG. DOTT. STEFANO BONUCCI.

RIcevo l'onore de' comandamenti di V. Sig. Illustriss. intorno agli affari dello Accasamento del Sig. Stefano suo Zio, e mio riveritissimo Signore, il quale vorrebbe, che io ne parlassi col Sig. Dottore Zio della Fanciulla nubile, il qual Sig. Dottore presentemente non è quì in Livorno, ma bensì in Pisa. Io resto obbligatissimo a V. Sig. ed al Sig. Stefano per la confidenza, che hanno avuto in me; Ma caro il mio Sig. Bonucci, come posso entrar io in

in queſto affare? V. Sig. sa molto bene, che con queſto Sig. Dottore io non ho quella confidenza, che biſognerebbe aver seco per poter maneggiar bene un tal fatto per ſervizio del Sig. Ottaviani. Se io vi metteſſi la bocca, crederei piuttoſto di nuocere, che di giovare, e quanto più io mi moſtraſſi infervorato di voler concluder l' affare, tanto più mi crederei di ſconcluderlo. Biſogna che il Sig. Stefano trovi un uomo, che ſia confidente del Sig. Dottore. E mi creda, Sig. Bonucci mio caro, che ho grandiſſima paſſione di ſcriverle così, perchè deſidero sempre di aver occaſione di ſervire al Sig. Stefano; e V. Sig. lo sa di certezza, quanto vantaggioſamente io abbia ſempre parlato di lui; e pure mi avviene, che nella prima coſa, che egli ſi compiace di comandarmi, non ho fortuna, nè congiuntura di poter intraprendere il ſervirlo. Se il Sig. Stefano mi comanderà qualche altra coſa, che dipenda dalla mia poca abilità, io lo ſervirò ſempre con tutto l'affetto del cuore. Anzi in queſto ſteſſo affare, così *ab extra*, ed alla lontana, quaſi di niente conſapevole, mi laſcerò ſcappar dalla bocca parole molto, e molto vantaggioſe per eſſo Sig. Stefano, e di ciò V. Sig. può accertarlo. Ed a V. Sig. bacio cordialmente le mani.

Livorno 27. Febbrajo 1685. ab Inc.

AL SERENISS. SIGNOR N. N.

DAl mio tacere hanno argumentato in Francia, e particolarmente alcuni Franzeſi dimoranti in Roma, che io confeſſi di aver preſi alcuni errori in quel mio Libro delle Vipere; onde ſono ſtato neceſſitato a fare una breve riſpoſta, nella quale mi son trattenuto dentro a' termini della modeſtia, e dentro a' termini della

Gli Oppoſitori Frãzeſi aveano dato alla luce in Parigi un Libretto in

la sola mia difesa; senza volermi impacciar di attaccare gli Autori del Libro delle Novelle Esperienze in alcune cose, le quali non possono reggere al crociuolo della prova. Potrà vedere essa Lettera, mentre inclusa mi piglio l' ardire d' inviarne una copia, con supplicare umilissimamente V.A.S. a volerla onorare della sua protezione, non perchè io sia Servitore della sua Casa, ma bensì per la verità, la quale tanto più evidentemente è favorevole per me, quanto che consiste in fatto, e non in speculazione. Pel Procaccio manderò a V. A. S. il Libro legato, insieme con altre copie, ed a V.A.S. faccio profondissimo inchino.

ottavo, il cui titolo: Nouvelles experiences sur la Vipere. L'Apologia poi del Redi, diretta a' Signori Alessãdro Moro, e Abate Bourdelot restò pubblicata in Firenze in quarto nel 1686. appresso ad una ristampa delle Osservaz. medesime intorno alle Vipere.

Firenze . . . . . .

AL SIGNOR DIACINTO CESTONI.

NOn si maravigli V.Sig. se Sabato sera non le scrissi, e non le accusai la ricevuta del seme delle radici rosse, e del cavol fiore. Io era già alcuni giorni in Val di Marina a curare il Sig. Cardinale Chigi, che gridava di dolori nefritici, mandatoci dal Sig.N.N. mio Signore. Venghiamo ora a proposito. In primis io ringrazio V.Sig. del seme fattomi venire di esse radici rosse, e per la prima occasione, che avrò, farò pagare a V.Sig. costì le dieci lire, e i dieci soldi, che ha spesi. E V.Sig. mi ha fatto ridere, ma ridere di cuore nel leggere la lunga filastrocca di spese. E non bastava scrivere dieci lire e mezzo? Oh vatti a fida di V.S. molto Illustre, e molto Reverenda! Se questo era un traffico di qualche centinajo di scudi, ci

Per l'infermità di questo Cardinale, col quale il Redi ebbe servitù, fu per avventura da lui fatto il Cõsulto, che si legge a c. 26. del T. IV.

Scherzo, che dimo-

ci voleva un quaderno di carta per notare, e ſcrivere tutte le minuzie delle ſpeſe; e così V. S. avrebbe avuta almeno l'occupazione di un meſe intero, nel quale non avrebbe potuto badare nè poco nè punto a bottega, ed in tal caſo il Maeſtro maggiore avrebbe gridato alle ſtelle, ed il fracaſſo ſarebbe arrivato fino alla Meloria, per non dire alla Corſica. Paſſiamo ad altro. E del ſeme di Cavol fiore non ringrazierò io V. Signoria? Sig. nò, che non voglio ringraziarla nè poco, nè punto, nè cica. Voglio riſerbare a farlo quando ſarò coſtì in Livorno con la Corte, ed allora le vo' dar tante parole di ringraziamento, tante paſtocchie, e tante bubbole, che ha da eſſer un diluvio. Intanto che ella mi aſpetta, continui a volermi bene, perchè io ne voglio a V. S. tanto tanto, e glie lo voglio di tutto cuore, e di cuore obbligato. Addio a rivederci. Vuoi tu nulla? quel nulla al mio paeſe ſi dice covelle.

ſtra la grande intrinſichezza, che paſſava tra queſti due Amici.

Firenze 8. *Ottobre* 1686.

AL MEDESIMO.

CAro il mio Sig. Diacinto, faccia pur V.S. ſapere al Sig. Dottor Angioletti, che in tutte tutte tutte quelle coſe, che dipenderanno dalla mia poca abilità, io lo ſervirò con premura grandiſſima, e affettuoſiſſima, e proccurerò di fargli conoſcere quanto appreſſo di me ſieno li comandi di V. Sig. autorevoli, e particolarmente in riguardo al merito del medeſimo Sig. Angioletti, che è da me molto amato per la sua virtù. Mi hanno ſcritto di Firenze, che il Sig. Marcheſe de la Biſattiere è morto. Iddio abbia avuta l'anima ſua. Io mi trovo quì a Cerreto Guidi con la Corte del Sereniſſ. Gran Duca a queſte Cacce, ed oggi è uſcito l'ordine,

Medico Livorneſe di gran credito, e Amico del Redi, morì in età di circa a 35. anni ſul fine del ſecolo paſſato.

ne, che Venerdì proſſimo *6.* del corrente ſi dee ritornare a Firenze, dove attenderò gli onori di V. Sig. co' ſuoi comandamenti, e le bacio cordialmente le mani.

Cerr. Guidi 3. Dicembre 1686.

AL SIG. PIER ANDREA FORZONI. ROMA.

SI contenti la bontà del mio amatiſſimo e riveritiſſimo Sig. Pier Andrea Forzoni, che io gli dica ſemplicemente, ed in breve, che ho ricevuta la ſua Lettera relativa del primo ingreſſo in Roma del Sereniſſ. Sig. Principe N.N. il quale, come ha ſcritto qua gentilmente l' Eminentiſſ. Sig. Cardinal Panfilio, aſſalta Roma con due grandi armi, cioè con la generoſità, e con la corteſia. La Lettera di V. S. caro Sig. Pier Andrea io l' ho fatta vedere con applauſo ne' luoghi prima più importanti, e poſcia l' ho comunicata a molti Amici, e tutti hanno detto, che V. Sig. ſcrive ſempre al suo ſolito con gran diſinvoltura, e proprietà ecc. ed io non voglio eſtendermi a lodarla, perchè non ſaprei farlo, e quel che più importa non voglio trattenerla co' miei cicalecci inſipidiſſimi. Ma *non qui incœperit, ſed qui perſeveraverit:* E però le dico che attendo nuove Lettere in ſimil materia, accertandola che quì ſon ſentite più che volentieri. Paſſiamo ad altro. Il Sig. Cardinal Panfilio ha ſcritto di V. S. nella ſuddetta Lettera coſe grandi, e di ſommo vantaggio per Lei, ed io ne ho goduto ſommamente, e me ne son rallegrato davvero. Il mio pronoſtico ſi verifica, mentre era, che V. Sig. avrebbe rapito gli animi di tutti i grandi Perſonaggi, e di tutti i Litterati di Roma. Mille ſalu-

Sig. Forzoni Accolti ſuddetto Cõclaviſta del Sig. Card. de' Medici in tre Cõclavi, e perciò fatto Nobile anche in tre Città del Papa, a ſua elezione.

ſaluti a tutti i padroni, ed amici in mio nome: E se una volta le vien fatto, raſſegni a' piedi dell' Eminentiſſ. Panfilio il mio riverentiſſimo riſpetto, e le mie ſomme obbligazioni, mentre in quella ſuddetta Lettera nella quale ha encomiata V. S. ha voluto ancora favellar della mia Perſona. Mi onori di qualche ſuo comandamento, e con tutto l' affetto più ſviſcerato del cuore le bacio le mani.

Card. Benedetto Panfilj Accademico della Cruſca.

Firenze 15. *Aprile* 1687.

AL MEDESIMO.

SArà corteſia del mio riveritiſſimo Sig. Pier Andrea Forzoni il far tutti tutti tutti i convenevoli coll' Eminentiſſ. Panfilio in mio nome, conforme io lo ſupplico riverentemente. Ha ragione V. S. a ſcrivermi, che le Poeſie di Sua Eminenza ſono giudizioſe, e veramente poetiche. Ha ragione, perchè queſta è la pura, e mera verità. Beato V. S. che ha la fortuna di aſcoltarle. Non te l'invidio nò, ma, ec.

Quì è comparſa una nobiliſſima, e veramente bella Canzone del Sig. Menzini in lode della Maeſtà della Regina. E' ſtata ſommamente applaudita, e ſtimata delle più belle coſe, che queſto valentuomo abbia fatte. M' immagino, che V. S. Illuſtriſſ. l' avrà veduta. Mi dia qualche nuova confidentemente dell' Autore.

Che poi V. S. Illuſtriſſ. ſi faccia coſtì onore, ne ſono le nuove in Firenze ed in Corte: Io son uno de' Banditori: Adios Cavallero. Mi comandi.

Firenze 6. *Maggio* 1687.

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

SE il Sig. Frugoni verrà quì, io lo vedrò, lo ſervirò, e li farò tutto tutto quello che co' miei conſigli potrà mai farſi. Di già ho parlato col Sig. Angioletti, e ſiamo rimaſi d'accordo, che ci varremo del Sig. Colligiani, che è quello, che d'ordine del Sereniſſ. Gran Duca ho tenuto tanti anni in Francia ad imparar queſto meſtiere, ed ora è Maeſtro in Santa Maria Nuova. Offeriſca pure in mio nome al Sig. Ottavio Frugoni ogni mia più eſatta e riverente ſervitù. I comandi del mio caro Sig. Ceſtoni mi ſono cariſſimi, e gli riveriſco, e mi creda V. S. che parlo col cuore. Al Sig. Buini conſegnai il Libro pe'l Sig. Bajardi. Due altre Lettere mie a queſt'ora V. S. avrà ricevute per la Poſta. Addio caro Sig. Diacinto, mi voglia bene, e mi comandi.

Marco Antonio Colligiani celebre Litotomo Fiorentino V. la ſua Vita tralle Notizie Iſtoriche degli Arcadi morti. To. III. In Roma 1721.

Firenze 10. *Maggio* 1687.

AL SIG. PIER ANDREA FORZONI. ROMA.

LA ſua Lettera latiniſſima arcilatiniſſima è ſtata letta da' noſtri buoni amici col dovuto applauſo, che meritano l'opere del mio caro amatiſſimo Sig. Pier Andrea Forzoni, a cui io ſono tanto obbligato. Al Padre Carrara renda in mio nome un milione di milioni di ſaluti, e prego V. S. a dire a queſto grand' uomo in mio nome, che ſe una volta io foſſi fatto degno di qualche ſuo comandamento, mi chiamerei il più fortunato uomo del Mondo. Ma di grazia, amatiſſimo Sig. Forzoni, paſſi queſto uſi-

P. Ubertino Carrara di Sora della Cõpagnia di Gesù, celebre Religioſo V.

ufizio con vera cordialità. Il nostro Vocabolario della Crusca cammina a gran giornate. Siamo quasi a mezza l'R, ma si sospira la lontananza di V. Sig. Accademico tanto, e tanto necessario, e benemerito. Godo sommamente che V. S. riceva cosî gentili cortesie dal mio Sig. Gio: Battista Fossombroni: Egli è un garbatissimo Gentiluomo, e tratta con vera sincerità di cuore. Lo saluti caramente in mio nome, e gli dica che ancor io sono a parte delle obbligazioni. Mi conservi V. S. l'onore della sua buona grazia, e caramente abbracciandola le faccio divotissima riverenza, e le prego da Dio benedetto ogni maggiore, e più bramata consolazione.

la sua Vita nel detto T. III. degli Arcadi morti.

Firenze 13. Maggio 1687.

AL MEDESIMO.

LA Lettera di V. S. che descrive l'entrata del Sig. Cardinal de' Medici in Roma con la superbissima Cavalcata, vaga per le mani de' buoni intendenti con applauso universale. Sabato che fui all'Imperiale a riverir la Serenissima N.N. che si doleva di un ginocchio, parlai lungamente di essa Lettera con Sua A. S. la quale gradì molto, e molto il mio dire, e si accerti V. S. che vi ebbi tutte tutte le mie soddisfazioni, come una volta, se piace a Dio, le dirò a bocca. Mille milioni di saluti a tutti gli amici, a V. S. poi centomila milioni. Ed attendendo un' altra Lettera latina, che dalli buoni amici di V. Sig. è desiderata, le bacio quell' onorata mano, che fa tremar Babelle. Adios Cavallero.

Firenze 3. Giugno 1687.

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

DOpo aver mandate le Lettere alla Posta questa sera mi perviene la Lettera di V. Sig. della quale mi avea fatto discorso oggi il Sig. Angioletti. Siamo rimasi, che domani egli venga da me, e che parleremo a lungo sopra il Sig. Frugoni. Intorno al quale non mi pare di aver mai detto, che con lo smagrimento possa guarire di quella sua rottura, per la quale scende l'intestino nello scroto. Scrivo a V. Sig. questi due versi, perchè ella stia quieto, che ho ricevuta la sua Lettera. Io ho scritto oggi a V. Sig. lungamente, e le ho mandato un grosso piego, ed a quello mi rimetto intorno al negozio, che le accenno. E le fo riverenza in fretta in fretta, perchè domattina a otto ore bisogna che io sia levato. Resto ec.

Firenze 7. Giugno 1687.

AL SIG. PIER ANDREA FORZONI. ROMA.

PEr obbedire al desiderio, ed a' comandamenti delle Sorelle di V. S. Monache in Santa Orsola, sono stato a riverire la Sig. Francesca sua Madre, e per grazia di Dio l'ho trovata senza febbre totalmente, e solo accompagnata da quei soliti acciacchi, i quali sogliono corteggiare la vecchiaja. Io le ho offerto tutto tutto me stesso, e tutto ciò che può dipendere da me, e dalla mia Casa, e glie l' ho offerto con quello stesso affetto, come se io fossi suo vero fratello, o figliuolo. Oh che vuoi tu dire con questo? mi risponderà V. Sig. Io non glie

glie lo ſcrivo per altro, se non perchè V. S. non iſtia con l'animo inquieto. Fra qualche giorno tornerò di nuovo, e poi di nuovo a far l'iſteſſa offerta con deſiderio ardentiſſimo, che ſia una volta accettata. Caro Sig. Pier Andrea, mi voglia un poco di bene. Io le chieggio ſpeſſo queſta grazia, perchè so che non la merito, se non in riguardo della ſomma umanità di V. S. Addio. Reſto qual ſarò eternamente.

Firenze 17. *Giugno* 1687.

AL MEDESIMO.

PErchè V. Sig. Illuſtriſſ. non iſtia coll'animo inquieto, le ſcrivo queſto sol verſo. La Signora ſua Madre oggi ſta bene, ed io ſono ſtato lungamente queſta mattina ſeco. Ieri ebbe nn poco di accidentuccio, per quel che mi dicono, de' ſuoi ſoliti, ed il Padre Maeſtro di Santo Spirito ſtimò bene comunicarla in quel frangente: ma ſtamattina veramente è ſenza febbre, ed in tuono, ed in mia preſenza ſi è cavata un altro poco di ſangue ordinato dal Sig. Bordoni. Stia V. S. coll'animo quieto. Addio.

Firenze 12. *Luglio* 1687.

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

E' Non vi pare, che io doveſſi gridare nel ſentirmi chiedere in vendita uno de' miei Libri deſiderato da Diacinto Ceſtoni? Tuffete io gne ne detti due eſemplari, e gli diſſi, che gli mandaſſe a V. S. Dio sa, se gli ha mandati tutt' a due. Avrei ben caro di ſaperlo.

Detto per una coſa ſubita dal colpo d' una archibuſata.

 Ca-

Caro Diacinto, voi ſignorsì ſete padrone di me, e dico davvero. Oh se io foſſi Papa buon per voi! Affè affè, che vi vorrei far altro, che Speziale del Palazzo Pontificio. Vi vorrei far Cardinale; Meſſersì Cardinale. Orsù non più di queſto, perchè nè voi Cardinale, nè io Papa.

Salutate il Sig. Bonomo, e ditegli, che io non mi cheto mai in lodarlo; mi diſpiace del povero Dottor Baldi, e credetemi, che mi diſpiace davvero, ancorchè egli non mi abbia mai voluto bene. Vogliatemi bene voi, che è quello che deſidero. Addio.

Firenze 2. Dicembre 1687.

Oggi Abate Vallombroſano.

AL P. DON STANISLAO NARDI. ROMA.

LA virtù, ed il merito del Sig. Salvador Franceſco ſuo fratello ſono ſtata la cagione di ogni suo avanzamento alla Corte. Io non vi ho avuta parte alcuna, se non quella di una ſinceriſſima atteſtazione, con la quale non ho fatto altro, che far nota la verità. Godo, che queſta mi abbia guadagnata la padronanza di Voſtra Paternità Molto Reverenda, a cui ſarò ſempre buon ſervitore. La ſupplico pertanto de' ſuoi comandamenti, e le bacio cordialmente le mani.

Firenze . . . . .

AL SIG. PIER ANDREA FORZONI.

MAndo a V. S. Illuſtriſſ. la ſcatoletta per traſmettere al Sig. Marcello Malpighi a Bologna quando verrà l' occaſione: E se ſon faſti-

faſtidioſamente importuno, ne incolpi la ſua propria gentilezza. Delle mie Medaglie ne mando a V. Sig. Illuſtriſſ. tre: Or veda mò se desidero da vero di ſtarle ſempre appreſſo. Mi voglia bene, perchè io voglio a Lei tutto tutto il mio: E le fo divotiſſima riverenza.

Di Caſa 11. *Maggio* 1688.

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

HO ricevuto la Lettera ritornata di Tunis, e così vanno creſcendo i miei debiti con V. Sig. ma più creſcono i debiti miei per li quattro Poponi, che pure da V. Sig. ho ricevuti. Oh quanti debiti! oh quanti debiti! se piacerà a Dio di darmi vita, ne pagherò qualche piccola parte, perchè in fine in fine non voglio andare alle Stinche per debito: Signor nò che non ci voglio andare, e non ci voglio eſſer rinchiuſo. Oh so che voi ve ne rídereſte nel venir a far, nel viſitarmi, una delle ſette Opere della Miſericordia. Salutate in mio nome il Sig. Bonomo, e diteli che di nuovo mi è convenuto mandare a Napoli la ſua Lettera de' Pellicelli. Vogliatemi bene. Addio. Io sono e ſarò ſempre ſempre ſempre di V. Sig.

Sono le Oſſervazioni intorno a' Pellicelli del Corpo umano inviate già in dono dal Sig. Redi al Sig. Giuſeppe Valletta di Napoli.

Firenze 11. *Maggio* 1688.

AL MEDESIMO.

HO ricevuto l'Oppio, che dentro la sua Lettera V. Sig. mi ha mandato, inſieme con la notizia della lira, che vale, e ne rendo grazie alla sua infinita corteſia.

Il Sig. Dottor Lorenzo Bellini in Piſa ha in ma-

mano certo danaro di mio, di detto mio danaro gli ho scritto, che mandi due pezze da otto a V.Sig. e queste serviranno per restituirle la lira, e per le speserelle, che V.Sig. fa in mandarmi le sue Lettere, ed in ricever le mie. Le rendo grazie delle notizie del Catto, il quale veramente è il Cacciù, del quale si fabbrica il Cacundè descritto dal Zaccuto Autore Portughese. Mi voglia V. Sig. bene, perchè io ne voglio a V. Sig. tanto tanto.

Firenze 27. *Novembre* 1688.

P. S. Il S.Bellini non manderà a V. S. le due pezze, perchè mi ha mandato il mio danaro pel Sig. Dottor Romanelli. Troverò altra occasione.

Medico di Corte di grande stima.

AL SIGNOR DOTTOR CERVIERI.

Del bever caldo costumato dagli antichi Romani Trattato d'Antonio Persio ec. Dedicato a Clem. VIII. stampato in Venezia presso Gio: Battista Ciotti 1593. in 8.

E' Stata questa mattina mia opinione, che ne'secoli andati sia stato in uso il bever caldo, nel che essendomi da V. Sig. Eccellentiss. contradetto, mi sono risoluto di metter quì in carta quelle autorità di gravi, ed antichi Scrittori, che mi hanno indotto a crederlo, e contro il parere di V. Sig. Eccellentiss. e contro l'opinione del da lei citato Andrea Bacci, nel Libro *de vinorum historia*, e contro l'opinione ancora (se però la memoria ben mi serve) del Mercuriale, nel primo Libro delle varie lezioni.

Plinio nell' Istoria naturale ci lasciò scritto, che *nullum animal præter hominem calidos sequi potus; ideoque non naturales esse.*

Il medesimo Plinio lib. 7. de Marco Ofilio Hilaro. *Is cum populo admodum placuisset natali die suo, conviviumque haberet ædita cœna, calidam*

dam potionem in pultario poposcit, simulque personam ejus diei acceptam intuens; coronam e capite suo in eam transtulit; tali habitu rigens, nullo sentiente, donec accubantium proximus tepescere potionem admoneret.

Seneca de Ira. *Parum agilis est puer, aut tepidior aqua potus erogata, aut turbatus thorus, aut mensa diligentius posita; ad ista concitari, insania est.*

Cornelio Tacito nel 13. degli Annali pur citato questa mattina dal Sig. de Vicq. *Illic epulante Britannico, quia cibos, potusque ejus delectus ex ministris gustu explorabat, ne omitteretur institutum, aut ne morte utriusque proderetur scelus, talis dolus repertus est, innoxia adhuc, & percalida, & libata potio traditur Britannico, dein postquam fervore aspernabatur, frigida in aqua infunditur venenum.*

Il dottissimo Ariano sopra Epitetto lib.primo. *Quod si calidam, te postulante, puer vel non audierit, vel audiens tepidiorem porrexerit, aut si domi non inveniatur; non propterea excandueris.*

Questo costume, del ber caldo, dura ancora a' secoli nostri nel Giappone; se crediamo al Maffei nell' Istorie dell' Indie, ed i Chinesi anco oggi le bevande fatte coll' erba Tè le bevono calde.

Per non allungarmi di soverchio tralascio di citare quì molti passi d'Ateneo nel terzo delle Cene de' Dipnosofisti, parendomi, che le suddette autorità provino abastanza quello, che io aveva intenzione di provare. Tralascerò di mostrare ancora, che bevevano all'acqua calda mescolato il vino; tralascerò, dico di mostrarlo, perchè di questa non vi è stata contrarietà alcuna, avendo esagerato V.Sig.Eccellentiss. che l'uso dell'acqua calda ne' tempi passati era per dissolvere, assottigliare, ed inacquare quei vini generosi antichissimi ingrossati quasi a forma di sapa, al Sole, ed al fumo. Citerò solamente quì per

per passaggio quelle parole di Plauto nel Trinummo:

Att.4.sc.3. ...... *Satin' in Thermopolio*
Condalium es oblitus, postquam thermopotasti gutturem.

e quell'altre nel Curculione:

Att.2.sc.3. *Quos semper videas bibentes esse in Thermopolio.*

non essendo credibile, che costoro per ispasso andassero fra giorno a bere nell'Osteria l'acqua pura, e ne bevessero tanta copia, che inducesse loro l'oblivione, che è l'effetto del vino.

Nè mi s' opponga quel luogo di Plinio da me citato, dove dice, queste bevande calde, giacchè non sono in uso agli altri animali irragionevoli, perciò *non naturales esse*: perchè io rispondo, col dottissimo Nonnio, esser vero, che gli animali irragionevoli bevono solamente freddo, perchè non hanno chi riscaldi loro la bevanda; dove gli uomini, guidati dalla ragione, hanno ritrovato l'invenzione del ber caldo; in quella medesima maniera, che hanno ritrovato il modo del cuocere i cibi, i quali crudi sono mangiati dalle bestie. Aggiungasi, che le bestie non son tanto nemiche del ber caldo, che non vediamo spesso i porci, i cani, e i gatti tracannare con molta gola calderoni pieni di caldissima broda; e vediamo i cavalli essere notabilmente offesi, se per sorte bevono acqua fredda: e perciò i loro custodi son soliti, avanti che lor dieno da bere, di tener le proprie mani dentro quell'acqua, e allora quando sono infreddati, si dà loro il beverone caldissimo.

Fu trovato da principio l' uso del ber caldo in riguardo della sanità, ma dipoi passò in lusso.

Del giovamēto, e del nocumento dell'acqua In riguardo alla sanità, potendo così fatta bevanda ajutare notabilmente la digestione, perchè vediamo più presto bollir le pentole piene d'acqua calda, che quelle piene d'acqua fredda.

E' notiſſimo l'utile, che porta ne' dolori, nelle languidezze, e nelle rilaſſazioni dello ſtomaco travagliato dalle mucoſità pituitoſe, e da' flati. Nè mi ſi dica, che nello ſtomaco del Signor N. N. non vi ſieno di queſte mucoſità pituitoſe; perchè queſte ſi vedono chiaramente, ſputandone così gran quantità, e vedendoſene anco copia uſcir per di sotto, e facendoſi così del continuo tanti, e tanti flati, e per bocca, e per ſeceſſo; e anco cento volte io ho ſentito dire a V.Sig.Eccellentiſſ. alla preſenza del medeſimo Sig. N.N. che egli ha un ghiaccio nello ſtomaco, e una fornace nelle parti inferiori, e che queſto medeſimo ſtomaco era tutto impiaſtrato di queſta pituita. Nè mi ſi dica forſe ancora, che vi ſiano umori caldi, e bilioſi; perchè io riſponderei, che se quelli vi fuſſero di preſente, biſognerebbe anco concedere, che molto più copioſi vi ſieno ſtati a giorni paſſati, avanti che o con brodi ſi contemperaſſero, e retundeſſero, o con l' evacuazioni ſi cavaſſero fuora; e pure in quel tempo conſentì V. Sig. Eccellentiſſ. all' uſo del ber caldo propoſto dal Sig. N. N. che della languidezza dello ſtomaco ſi lamentava. Oltrechè io non so vedere come di preſente poſſano eſſervi, non avendo mai il Signor N.N. nè amarezza di bocca, nè ſete, anzichè per lo contrario ſempre ha umidiſſima la lingua, e le fauci, e dalla bocca ſovente gli eſce copia notabile d'acqua; e gli eſcrementi, che vengono fuora da qualche giorno in quà, e particolarmente queſti di ſtamattina del ſerviziale, non sono tinti di giallo, se non quanto comporta il dovere. L'urine non ſono nè colorite, nè tinte, che pure anco queſto è un ſegno, che in oggi non vi ſi trova tanta bile in queſto corpo. Non so dunque vedere gl' inconvenienti, che poſſa apportare il caldo attuale della bevanda; che però queſti volentieriſſimo gli ſentirei da V. Sig. Eccellentiſſ.

calda in ordine alla ſanità ne tratta Panfilo Erilaco Reatino Medico nel Cap. 21. del L. 4. della ſua Opera intitolata Aquarum natura, & facultates.

Se

Se queſto ſtomaco è languido, più ſentirà danno col non conſervare ſempre il medeſimo tuono, e il medeſimo ſtato; cioè col pigliar bevanda fredda dopo che lo ſtomaco ſia aſſuefatto al calore d'una mineſtra aſſai calda, e di altre vivande pur calde: dove che bevendo caldo, lo ſtomaco viene a evitare le alterazioni, e le mutazioni, le quali quanto ſiano a' noſtri corpi nocive, è ben noto a V. Sig. Eccellentiſſ.

Aggiungaſi la conſuetudine al bever caldo caldiſſimo, e quaſi bollente, per lo ſpazio di tanti meſi. Non può pigliare il brodo se non è caldiſſimo, e da queſta caldezza ſi ſente riſtorare, e dal brodo tepido (che pure tal tepido in altri ſarebbe troppo caldo) ſi ſente nauſeare. E con tutte queſte conſiderazioni, un poco di vino bene inacquato, tenuto dentro all'acqua calda, ha da far danno? nel preſente ſtato?

Ippocrate nel Libro *de locis in homine: Febricitantibus cibum ne offeras, neque ſorbitionibus ſubtus alvum ducas, in potu dabis aquam calidam.* Nè V. Sig. Eccellentiſſ. mi dica, come queſta mattina mi diſſe, che Ippocrate dava l'acqua, e non il vino; perchè se ſi farà refleſſione, che quì ſi parla de' febbricitanti, ſi conoſcerà ſubito, che biſognava dar l'acqua, e non il vino. E se Ippocrate dava le bevande calde a' febbricitanti con ſicurezza, e pure egli medeſimo diſſe, che *omnis febris a bile*; perchè avremo noi paura di dar le medeſime bevande calde in uno ſtomaco languido, non febbricitante?

Aezio nel primo de'4. Libri loda le bevande calde, e deſcrive gli utili di quelle; Il ſimile fa Avicenna nel Libro primo fen.2.

Queſto è quanto in così grande anguſtia di tempo ho potuto dire a V. S. Eccellentiſſ. *currenti calamo*, e come diceva Cicerone; *celeri ſermone convolvens quidquid in buccam venit*. Pregola con tutto il cuore, e con ogni più vera ſince-

ſincerità a compatire la rozezza, ed il poco metodo del dire, e la fievolezza delle ragioni: aſſicurandola, che mediante le ſue dottiſſime ragioni, son pronto prontiſſimo a cantar la Palinodia; giacchè queſto, che con ogni riverenza le ho detto, me l'ha fatto solo dire quello zelo, che nel ſervire al Sereniſſ. Noſtro Signore è ardentiſſimo, ed ancorchè di poche forze egli ſia, con tutto ciò

Quanto più può col buon voler s' aita:
ſoggiugnendo, che nel preſente diſcorſo io parlo dello ſtato preſente, e non del tempo avvenire ec. e le fo riverenza.

. . . .

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

PEr l'amor di Dio mi faccia V. Sig. un ſervizio, e mi levi d'un impiccio, e d'un imbroglio. Quella benedetta Sig. Geronima Promontoria Genoveſe, che oggi è a Sarzana, vuole da me un poco d'Olio da bachi. Di grazia ne metta V. Sig. tre o quattro quadrettini in una ſcatoletta, e glie la mandi per via della solita corriſpondenza, che V. S. ha ſeco, e in mandandogliela mi faccia favore di ſcriverle una lettera, nella quale le dica, che queſta è la ſcatoletta con l'Olio da Bachi, che io glielo ho mandato. Mi avviſi poi lo ſpeſo e nell'Olio, e nella ſcatola, e in tutte l'altre convenienze, che tutto lo ſpeſo glielo rimanderò, come viene coſtì di ritorno il Sig. Dottor Romanello Romanelli, pel quale le rimanderò ancora la lira, che ella ha ſpeſo per me nell'Affione con altro poco di danaro per rimetterlo in giorno a conto di lettere della Poſta. Oh quanti impicci! Oh quanti impicci! Oh quanti impicci

io

io dò continuamente a V. Sig. Ma se ella mi volesse un po' manco di bene, io glie ne darei molti meno. Addio.

Firenze 6. Dicembre 1686.

AL MEDESIMO.

Fratello della moglie di Diacinto Cestoni, e Canonico di Livorno.

SOno in collera con voi. E sentite, in questa lettera vi voglio parlare come se io vi fossi fratello, e fratello affettuosissimo. Giuseppe mio servitore mi ha detto, che la vostra Moglie col suo Prete, è passata di quì di Firenze per andare a Loreto, e che per andare a Loreto ella si è inviata per far la strada di Arezzo. Buono Dio, perchè non iscrivermi qualcosa? se voi dubitavate, che quì in Firenze io non avessi avuto la comodità di riceverla, perchè avete a credere, che io non abbia in Arezzo comodità di poter farla servire dal Balì Gio:Batista mio fratello, e dalle due mie Signore Cognate? Ah caro Sig.Diacinto, perchè non darmi questa consolazione? Vi accerto, che la consolazione mi sarebbe stata grandissima. E se in Arezzo io non avessi fatto servire la vostra Sig. Consorte, come ella merita, almeno son sicuro, che l'avrei fatta servire con civiltà da Galantuomo. Eh via, che in Arezzo il Balì mio fratello sta da Principe, e di certo che avrebbe potuto servirla con civiltà; ed io ne avrei potuto avere la maggior consolazione, che io possa mai avere in questo Mondo, e senza un minimo minimo minimo mio incomodo. In somma sono in collera con voi. Eh caro Sig.Diacinto non credete, che io vi dica queste cose con un termine di complimento, nò: ve lo dico in termine di vero amico. Oh via il male è fatto. Dal Servitore del Sig.Ricci ricevei quelle

le 20. lire. Addio. Sebben ſono in collera, vi prego a volermi bene.

Firenze 6. Settembre 1689.

AL SIG. N. N.

E Chi è quel ſaccente, che va dicendo, che tutte le azioni maraviglioſe, e ſtupende ſono avvenute ne' tempi trapaſſati, ne' quali Berta filava? A me oggi ſuccedono di gran caſi, grandi, e tre volte grandi, e degni di eſſer paragonati con quegli, che dalla favoloſa antichità furono con tutta boria deſcritti. Franceſco Redi, quel Franceſco Redi ſervitore di V.S. nella Caccia degli Eſcoli ſi è immortalato con la preſa di due Cignali vivi, e coll' averne fugati valoroſamente un branco di sei altri.

Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' ſuoi,
Ch' empion di ſogni, e favole le carte.

Queſta non è favola; è ſtoria vera, reale, maſſiccia, e con tutti i caratteri, diceva quel buon uomo del Cervieri, e V. S. ne potrà in queſta Lettera ſentire il che, il come, e il quando, e com' ell' andò, e com' ella ſtette.

Ieri che fu il dì 14. di Marzo eſſendo una belliſſima giornata, fu riſoluto improvviſamente di far la Caccia negli Eſcoli; Tocca tromba, butta ſella, tutt' a cavallo, tutt'a cavallo, tutti in carrozza, tutti in carrozza: in poco meno di mezz' ora vi arrivò il Sig. N. N. in caccia; al di cui arrivo i Cacciatori laſciarono i bracchi per la macchia; onde non guari andò di tempo, che a poco a poco cominciarono a comparire nel prato molti, e molti daini bianchi, e molti cervi, i quali perſeguitati da' levrieri fecero belliſſime carriere, e parte colla fuga ſi ſalvarono, e parte furono compaſſionevole preda de' cani, e

di quei Cavalieri, che montati a cavallo si prendevano gioco di perseguitare con le lance quelle fiere innocenti. Mentre in cotal guisa stava tutta la Campagna festeggiando; ecco da una folta macchia spuntare il Sig. N.N. che sovra un velocissimo corsiere a tutta carriera se ne veniva alla volta nostra, e diede nuova, che nel forte del bosco erano otto cignali de' più terribili, e de' più grossi, che mai si fossero veduti nelle perigliose contrade di San Rossore. I Cacciatori tutti a gara supplicarono, che fosse loro permesso d' andare all' attacco di quelle fiere; ma il Sig. N. N. con generoso, e cortesissimo cenno comandò a Monsù Stenone, ed a Francesco Redi, che soli si accingessero alla gloriosa impresa: ed eglino ben corredati di coraggio saliti sovra la carretta della spingarda, la spinsero a tutta briglia alla volta d' un certo isolotto, dove la squadra nemica avea * fatt'alto, e arrivati sulla riva della laguna, messero piede a terra, ed avendo fato giuocare molte volte invano il cannone alla volta dell' inimico, che dentro alle trinciere se ne stava intanato, si risolverono di andare ad assalirlo fin colà dentro, onde facendo in un istesso tempo le parti di buon cacciatori, di buon soldati, e di sottilissimi ingegneri fecero in un momento fabricare alcune macchine, coll' ajuto delle quali valicate quelle profondissime acque, si gettarono di forza addosso a quegli zannuti animali, e nel primo assalto fu la fortuna così favorevole al loro valore, che ne fecero due prigioni, e gli altri sei abbandonando il posto del covile si diedero alla fuga, e per la profonda laguna si salvarono a nuoto. Tornarono trionfanti, e passando per gli ombrosi passeggi della Pisana Arcadia volgarmente detta la Capanna delle Vacche, consacrarono la loro preda non già al bugiardo nume di Diana, ma bensì al genio generoso di N. N. nè passerà molto tempo, che co-

Il Redi nel Ditir. parlando delle storpiature de' luoghi, dice che il Bosco di S. Lussorio in vicinanza di Pisa, è detto S. Rossore, che patì il Martirio sotto Diocleziano in Sardigna; nella quale possedevano parte di dominio i Pisani.

** Far alto, cioè fermarsi.*

coronato d'alloro comparirà a Firenze quest'umil tributo di due umilissimi loro parziali. In questo mentre durava la caccia negli Escoli, e tra i molti animali, che erano stati uccisi, eravi una smisurata Troja, la quale per un glorioso premio del loro valore fu donata a Stenone, ed al Redi. Questi valorosi Eroi fattasela trionfalmente portare al loro albergo in compagnia degli altri due prigionieri, non sazj della fatta strage, cangiando mestiere cominciarone col coltello anatomico ad insanguinarsi in quel morto cadavere, e trovarono, che la fierissima Troja era pregna, e che quattro erano i porcellini, che nell'utero suo racchiudeva, già già pronti, e vicini ad abbandonare il materno carcere. Furono bene esaminati, e si trovò, che rinvolti al solito erano, come moltissimi altri animali, nelle tre tuniche chiamate chorio, amnio, e allantoide, ma quel che parve più d'ogni altra cosa considerabile, si è, che oltre queste tre tuniche, o pannicoli, ogni porcellino era vestito di una quarta camicia sottilissima, e bianca, la quale accostandosi bene a tutte le parti del corpo, lo vestiva, lo calzava, e gli vestiva i diti de' piedi, come tanti guanti, e la coda aveva anch'essa la sua guaina. Questa camicia però con altrettanti tagli, o forami gli lasciava libero lo squarcio della bocca, gli occhi, le narici, il bellico, e quella parte, dove termina l'intestino retto, che in buona lingua janadattica si chiama cucchiajo. Dentro alla tunica allantoide eravi un certo poco di liquore giallo torbido, e grossetto come uno sterco disfatto: Nell'amnio trovavasi un altro liquore bianco simile alla chiara dell'uovo, ed oltre di questo, vi erano ancora molti, e molti come cacherelli, o stronzoletti gialli, della stessa consistenza, dello stesso colore dello sterco, di figura come le vecce: nel chorio non vi era nè placenta, nè cotideloni, solamente vi si scorgevano certe macchie

Dal latino Esculus, *albero di ghianda*. Eschio, *Alamanni Colt.*

chie bianche. Aperto il ventre inferiore del porcellino, si vedevano notare le viscere tra molt' acqua: ma aperto lo stomaco si trovò pieno pienissimo non solo di quello stesso liquore bianco, che era nell' amnio, ma ancora pieno di quegli altri cacherelli, o stronzoletti, che pure nell' amnio si erano trovati: nelle budella ancora erano di questi stessi stronzoletti gialli, ma di un colore più pieno, e più abbruciato degli altri. Or chi vorrà negare, che gli animali nell' utero della madre non si nutriscano per bocca? Io per me credo, che i cignali non solo possano farlo, e che non solo possano colà dentro succiare la pappa smaltita, ma sto per dire, che potessero masticare, e rodere checchè sia; imperocchè tutti questi animaletti avevano i quattro denti dinanzi di sopra, e quattro di sotto più principali, assai grandi, pungenti, e duri, e gli altri delle mascelle erano appena coperti da un sottilissimo tenerume, o velo di gengia ec.

Manca il fine, e la data.

. . . . . .

AL SIG. PIER ANDREA FORZONI. ROMA.

SIgnor no, che io non voglio rispondere a V. S. Illustriss. perchè io la tengo costì per occupatissima. Voglio solamente renderle umilissime, e poi arcidevotissime grazie per la memoria, che io veggio, che ella conserva di me suo vero servitore. Di questo le rendo grazie, e gliele rendo di cuore, ma di cuore, perchè io amo teneramente, e con vero ossequio il suo merito e la sua virtù. Se vuol poi, che io risponda alle sue Lettere, mi comandi, e vedrà, che subito risponderò con la obbedienza, e con la esecuzione. Ma risponderò. Mi continui il

suo

suo affetto. Addio. La sua figliuola guarì bene. Non ne ſtia in penſiero alcuno; ma ne ſtia quieta V. S. e riposata, e tranquilla. Le bacio le mani, pregandola a ſalutar coſtì in mio nome il Sig. Foſſombroni.

Firenze 14. *Settembre* 1689.

AL SIG. DOTT. JACOPO DEL LAPO. FIRENZE.

Dottore di Medicina aſſai dotto; avea una copioſa Libreria aperta a tutte l'ore, a tutti i Giovani ſtudioſi.

PEr quanto io me le ſia ſempre raccomandato, e per quante muine le abbia fatte attorno inceſſantemente, V. S. non ha mai voluto concedermi, che io dovrei eſſere ſcritto nel numero degl' Inventori delle coſe; e che in tali affari di novità son più bravo, che non furono con la Lancia in Reſta Sacripante, e Ferraù del Bojardo, per non dir Lancillotto, e Triſtano della Tavola Ritonda. Queſta volta biſognerà che ella lo confeſſi a suo marcio diſpettaccio, e che, come la Corte torna a Firenze, ella se ne venga a baciar manipolo infino alla mia Caſa nella Via de' Bardi. Non occorre quì ſcontorcerſi, e divincolarſi ſtralunando le luci. Non occorre eſclamare al suo ſolito: Oh poffar io! Oh poffare il Mondo! Perchè Marco Apicio tra' Latini, e Marco Ateneo tra' Greci anno tolto a favorirmi, e tra' moderni Italiani mi anno fatte certe nobiliſſime fedi autentiche Maeſtro Bartolommeo Scappi, e quell' altro celeberrimo cuoco del ſecolo paſſato, il quale per una certa sua vanaglorioſa burbanza volle eſſer chiamato il Panunto. Legga V. S. e ſtupiſca, e ſtupiſca daddovero, e non mica da beffe, come il più delle volte ſuol coſtumare, quando legge le Scritture di certi Criſtianelli ſuoi conoſcenti. Quì a queſte Cacce in Artimino ſi fa giornalmente un macello di Daini,

ni, essendosi arrivato a trucidarne fino a più di quaranta per giorno a forza di alcuni archibusi civili, ben costumati, e non punto insolenti, anzi modestissimi, perchè debbono esser maneggiati da Principesse giovani, e da Dame. Questi Daini, ammazzati che sono, si distribuiscono tra' Sig. Cortigiani, e se ne manda ancora a donare a Firenze: Ma le loro interiora, e le teste son rigaglia di quei baroni, che seguitano il traino della caccia, e rigaglia parimente de' baroni delle cucine. Quindi è che correva in Corte una certa antichissima, ostinata, e peggio che eretica credenza, mantenuta da questi ribaldi, che il cervello de' Daini fosse una cosa pessima, quasi che ostica a mangiare, e molto nociva alla sanità del genere umano; Sicchè non v' era in Corte nè pure un sol galantuomo, che per civiltà, o per paura si fosse arrisicato a far comparire cervello di Daino nella propria tavola. Ma io, che son nato al Mondo per trovar delle cose belle, e giovevoli, avendo a questi giorni tra mano alcuni di questi cervelli a fine di osservarne la fabbrica, e parendomi cervelli paffuti, belli, benfatti, e di buona sustanza, m' arrisicai, a dispetto del mio servitore, che si vergognava a portar questa luterana baroneria in cucina, m' arrisicai, dico, a farne friggere una solenne padellata in lardo vergine, che comparsami calda calda, e ben rosolata in tavola, me la sconocchiai francamente quasi tutta, e trovai con iterata, reiterata, e vera, e sicura esperienza, che il cervello di daino è una gentil cosa, molto saporita, e molto sana, e molto migliore del cervello del porco, e della vitella, per non dir di quello del delfino, che a mio giudizio è migliore di tutti quanti i cervelli, perchè si può mangiare la Quaresima, e le Vigilie comandate. Or predicando io, secondo il mio solito, per ben pubblico, il mio nuovo scoprimento, ed

Dante: Tedeschi lurchi.

ed essendo per le Camere più segrete, e per l'Anticamere considerato, e riconsiderato come invenzione fatta

Da un uom qual mi son io d'ingegno predito, subito con grande avidità si son cominciati a ricercare i cervelli de' daini, come una pellegrina, e nuova delizia; e si son veduti quì per le primarie Tavole. Or che dice V. S.? Vuol ella più opporsi così protervamente alle mie glorie? Ma che! in questo Mondo non vi è mai allegrezza, che non vada accompagnata da qualche dolore, o per lo meno da qualche scontentezza. Grande sarebbe stata la mia gloria, se nello stesso tempo non fosse stata fatta un' altra saporitissima nuova scoperta nella regione australe incognita de' Daini: Imperocchè l' Illustriss. Sig. Marchese Clemente Vitelli primo Gentiluomo della Camera del Sereniss. Granduca ha col proprio ingegno ritrovato, e scoperto, che il lampredotto del Daino è viepiù gentile, teneruccio, e saporoso di quello di qualsivoglia altra bestiaccia, che vada in voga per le cucine de' ghiotti; e iermattina per attutire la mia scervellata superbia, me ne donò un piatto della sua tavola, che, a confessar divotamente la verità, riuscì arcibonissimo. Quì faccio una parentesi, e domando a V. Sig. se nel legger la lunga filastrocca di questa lettera, ella subito si è immaginato, che la lettera dovesse finalmente concludere, che io le mandava a donare un Daino. Se V. Sig. la vorrà confessar giusta, son certo, che ella dirà di sì, e soggiugnerà, che nella sua mente andava ancora ruminando, quel che di questo Daino doveva fare, e che le era passato per l' animo di donarne una coscia al Sig. Anton Maria Salvini, ed un' altra al Sig. Benedetto Averani; ma che il cervello aveva risoluto di volerselo mangiar per se. Il pensiero era generoso, ma, caro

Scervellata, senza cervello, stolida.

ro il mio Sig. Jacopo, l'immaginazione è stata falsa; perchè in verità io non le mando il Daino, e nè meno ho sognato di mandarglielo, non volendo far questo affronto a quel virtuoso Cristiano del nostro Signor Benedetto Bresciani, il quale ghiottamente innamorato della Caccia, tutto giorno contra le povere bestie con l'archibuso alla mano mette in pratica la dottrina de' Projetti, e quella dell' Incidenza delle Palle, per non dir degli Angoli, per poter poi mantenere a tavola, che Maestro Pappo Alessandrino fu il più saccente, ed il più gustoso di tutti i Geometri. Egli dunque manderà a V.S. il Daino bello, grasso, e pelato. Lo aspetti: ed io, che son servidore di V. S. gli starò al fianco, acciocchè se ne ricordi. Intanto ricordo a me, e lo terrò a memoria, che sono, e che voglio esser sempre ec.

Artimino 29. Settembre 1689.

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

GRatissima mi è stata la nuova, che V. S. mi ha dato, del miglioramento della salute del nostro Sig. Dottor Torsi, e credo che riceverà gran giovamento, se manterrà la promessa, che ha fatta a V. S. di voler provare per una settimana a fare vita umettante, e tanto più ora che tralascia l'Acqua del Tettuccio, della quale ancor io credo, che ne abbia presa a bastanza.

Mi favorisca di congratularsi seco del suo miglioramento in mio nome, conforme io la supplico, siccome la supplico parimente di congratularsi in mio nome col nostro Sig. Dottor Bonomo.

Infin quì il negozio va bene. Così andasse egli

egli bene da quì avanti in quello, che debbo riſpondere alla ſua lettera, mentre non le poſſo dir altro, che il Demonio ci è entrato da vero a traverſo nello ſmarrimento di quelle benedette figure, per le quali confeſſo a V. Sig. che più volte che ella non ſi crederà, ho avuto de' travagli al cuore, e della vergogna non poca per averle ſmarrite. Iddio perdoni a me, e perdoni a chi è la cagione di queſto ſmarrimento, se non è ſtato un furto. Replico a V. Sig. quello, che le ho detto altre volte, che se ella farà rifare quelle figure, io volentieri volentieri, e più che volentieri, e arcivolentieriſſimo pagherò la ſpeſa, e ſia quanta eſſer ſi vuole, e lo dico con ogni ſincerità di cuore. Addio. Mi voglia bene.

Firenze 17. Dicembre 1689.

AL SIG. DOTT. GIUSEPPE LANZONI.

SOn già alcuni giorni che mi trovo con la Corte del Sereniſſ. Granduca mio Sig. quì a queſte Cacce di Piſa; e quì ricevo la sua lettera de' 12. di Gennajo, ed in riſpoſta le dico, che quando sarò ritornato in Firenze, obbedirò a' ſuoi comandamenti, col mandare a V. Sig. Eccellentiſſ. quei due miei ſcartabelli: Ma credo che ciò ſarà fra qualche ſettimana, perchè dopo queſte Cacce di Piſa, ſi ſuol andare a Livorno, dopo di Livorno ſi ſuol andare a far la Settimana Santa, e la Paſqua di Reſurrezione alla Villa dell' Ambrogiana, e poſcia ſi suol tornare a Firenze.

Ho letto la sua Zoologia, e di nuovo con tutto l'affetto la ringrazio; ſiccome la ringrazio del Libretto del Lunario, che mi ha mandato. Circa gli altri suoi Libri e Opere, allora quan-

Ζωολογια, diſcorſo degli animali.

do

do ſarò tornato in Firenze, le ſcriverò quale maniera, e ſtrada V. Sig. Eccellentiſſ. deve tenere per traſmetterle, per isfuggire la ingordigia così ſtrabocchevole di queſti noſtri Procacci, e Poſtieri, che veramente è grandiſſima fuor di modo. Intanto mi conſervi V.S.Eccellentiſſ. il suo affetto, e le fo divotiſſima riverenza.

Piſa 25. *Gennajo* 1689. *ab Inc.*

AL MEDESIMO.

AL mio ritorno con la Corte a Firenze non mancherò di prendermi l' onore di mandare a V. Sig. Eccellentiſſima coſtì a Ferrara un Eſemplare di quelle Opere, che agli anni paſſati ho fatto ſtampare. Mi diſpiace bene, che non ſaranno tutte, perchè di alcune non ſi trovano più Eſemplari.

Godo, che coſtì in Ferrara vogliano ſtampare una raccolta di varie Opere Medicinali di Medici viventi. Reſto obbligatiſſimo alla gentilezza di V. Sig. Eccellentiſſ. pel ſommo onore, che mi propone di voler farmi, in evento che io aveſſi qualche coſa pronta per la ſtampa. Le ne rendo con tutto il cuore le dovute riverentiſſime grazie. Ma, caro Sig. Lanzoni, preſentemente io non ho coſa alcuna per le mani, che poſſa eſſer proporzionata per queſto affare. Riconoſco però, e riconoſcerò ſempre ricordevole, le mie ſomme obbligazioni alla sua gentilezza.

Quando ſarò ritornato a Firenze, e che avrò mandato a V. Sig. Eccellentiſſ. le mie Opere, potrà ella allora per la medeſima via del Procaccio favorirmi delle sue. Se in tanto poſſo servirla in qualche coſa, mi comandi con ogni libertà, certa di trovarmi ſempre ec.

Piſa 15. *Febbrajo* 1689. *ab Inc.*

AL

AL MEDESIMO.

AL Procaccio, che domattina Domenica parte di Firenze per andare a Venezia, e deve paſſar per Ferrara, ho fatto conſegnare un fagotto di Libri con la ſopraſcritta a V.S. Eccellentiſſ. coſtì in Ferrara, e l'ho fatto prima gabellare, e bollare in queſta Dogana di Firenze. Sarà dunque penſiero di V. Sig. il ricuperarlo quel giorno, che eſſo Procaccio arriverà coſtì. In eſſo fagotto ho meſſo un Eſemplare per ſorte di quelle Opere mie, delle quali gli eſemplari io mi trovava; Alcune altre non ve le ho meſſe, perchè non ho potuto trovarle, eſſendo mancate totalmente. In loro vece, ho aggiunto nel fagotto uno eſemplare del Corſo Fiſico Matematico del Padre Franceſco Eſchinardi Geſuita, che queſto buon Padre ultimamente ha ſtampato, e per ſua gentilezza ha voluto dedicarlo a me, che non ho altro merito, che di eſſere a lui un buon Amico. Nel medeſimo fagotto ho meſſo uno di quei miei Ritratti, che agli anni paſſati il Sig. N. N. mio Signore fece delineare in rame dal famoſo Tempeſti. Potrà V. Sig. Eccellentiſſ. conſervarlo in mia memoria, che ſono ſuo vero ſervitore. Mi continui il ſuo affetto, e mi onori de' ſuoi comandamenti.

Firenze 29. Giugno 1690.

Curſus Phyſicomathematicus Pat. Franciſci Eſchinardi Soc. Jeſu Matheſeos in Coll. Rom. Profeſſoris. Illuſtriſſ. D. Franciſco Redi Patritio Aretino dicatus. Pars prima. De Coſmograghia. Tomus primus continens duplicem Tractatum. Primum de Sphæra. Secundum de Aſtronomia. Additur in fine quamplurium quæſitorum ex præcedentibus Doctrinis ſolutio. Romæ ex Typograghia Joannis Jacobi Komacek Boemi, apud Angelum Cuſtodem. MDCLXXXIX. in 4.

AL MEDESIMO.

MI dichiaro con V. S. che voglio, che tra noi sieno totalmente terminate le decorose parole di complimento. Ho ricevuto il fagotto de' Libri mandatimi da V. Sig. con tanta larghezza: *Agimus tibi gratias*, leggerò, e ammirerò, e sarò sempre un continuo propalatore delle glorie, e delle virtù di V.Sig. siccome sarò sempre sempre suo sincerissimo servitore. Se mi si porgerà congiuntura, le manderò una volta, una o due di quelle mie medaglie, le quali sono state un effetto della generosa bontà munificentissima del Sig. N. N. mio Signore, stia certa che gliele manderò. Non mi allungo di vantaggio, perchè da molti giorni in qua mi è convenuto stare in letto per certe mie fastidiose indisposizioni, per le quali ancora non esco di camera. Mi continui V.Sig. il suo affetto, e mi onori de' suoi comandi; ed io caramente abbracciandola le faccio divotissima riverenza.

Firenze 12. Agosto 1690.

AL SIG. DOTT. GIUSEPPE LANZONI.

HO avuto caro d' intendere, che V. Sig. Eccellentiss. abbia avute lettere dal Sig. Dottor Gio:Cosimo Bonomo: sicchè questo resta negozio aggiustato.

Al Procaccio, che domattina Domenica parte di Firenze per andare a Venezia, e passerà per Ferrara, ho fatto consegnare uno involto ben accomodato in fogli, e ben legato, nel quale sono due delle mie medaglie. Non ne mando più di sorte, perchè fuor di queste due for-

ſorti, delle altre preſentemente non ne ho; Ma il Sig. Maſſimiliano Soldani me ne ha promeſſe alcune delle altre due ſorti di Roveſci, e come me le darà, ſtia V. Sig. Eccellentiſſ. certa certiſſima, che io glie le manderò coſtì a Ferrara. Intanto accetti la mia buona volontà sempre ad obbedirla prontiſſima.

De' saggi delle naturali Eſperienze dell'Accademia del Cimento già ſtampate gli anni paſſati in Firenze, in oggi quì non se ne trovano più per danari. Egli è ben vero, che eſſendoſi quì aperta una nuova Stamperia, il primo Libro, che vogliono ſtampare ſarà queſto delle Eſperienze del Cimento, e per quanto mi ſcrivono da Napoli, anno cominciato di già a riſtamparle in quella Città.

Le rendo cordialiſſime Grazie della nuova, che V. Sig. Eccellentiſſ. mi ha ſcritta, ed a lei comunicata dal Sig. Ardero da Baſilea, e le ne reſto obbligatiſſimo.

Quì in Firenze con grandiſſima ſolennità ſi è riaperta l'Accademia della Cruſca ſotto la Protezione del Sereniſſ. Sig. Principe Gio: Gaſtone di Toſcana, a lui conferita dal Sereniſſ. Granduca Coſimo suo Padre, che molti anni l'ha tenuta con ſomma gloria di eſſa Accademia. Si lavora fortemente intorno alla terminazione totale della ſtampa del Vocabolario, il quale ſarà tre groſſi Tomi in foglio. Do a V. Sig. Eccellentiſſ. queſta nuova, perchè mi pare di comprendere dalle ſue Lettere, che Ella ſi diletti degli Avviſi litterarj, filoſofici ec. e particolarmente intorno alle novità, che eſcono dalle ſtampe, il che è un diletto da Uomini dotti ec.

Si compiaccia V.Sig.Eccellentiſſ. a suo tempo darmi avviſo, per mia quiete, della ricevuta dello involtino delle Medaglie. Mi continui il suo affetto, e le bacio caramente le mani.

Firenze 26. Agoſto 1690.

P. S.

P. S. Il Matini quì in Firenze ha riſtampato in 4. beniſſimo corretto il Libro del Dott. Giuſeppe del Papa intitolato: Della Natura del Caldo, e del Freddo, e della Luce, che l'Autore quando la prima volta lo ſtampò, lo dedicò per ſua corteſia a me. Il medeſimo Matini ha pur riſtampata la mia Lettera dello Inventore degli Occhiali; ſiccome prima avea riſtampato della Generazione degl' Inſetti in quarto.

AL MEDESIMO.

LE rendo grazie pel favore, che mi ha fatto col mandarmi il frontiſpizio del Libro del Padre Savonarola, il quale vuol eſſere un Libro utiliſſimo, e veramente utiliſſimo, e degno; e veramente deſiderato dagli Uomini tutti, che attendono alle buone Lettere. Prego V.Sig. a volerſene rallegrar ſeco in mio nome, e dirgli che ho fatto veder queſto frontiſpizio per le Camere di queſti Sereniſſ. Principi, e lo farò vedere per queſte noſtre Accademie ec.

Quì anneſſo le mando il Trattatello delle Eſperienze intorno alla Generazione delle Zanzare, che fu ſtampato, come V.Sig. potrà vedere infin l'Anno 1679. dal Sig. Pietro Paolo da San Gallo. Quì in Firenze non è ſtato fatto, e ſtampato altro intorno ad eſſe Zanzare. Eſſendo totalmente mancato il mio Ditirambo del Bacco in Toſcana, ſi riſtampa di nuovo da queſti Libraj quì in Firenze, cioè dal Matini. Se a ſuo tempo V. Sig. Eccellentiſſ. ne vorrà un Eſemplare, potrò ſervirla. Mi continui ella il ſuo affetto, e le fo divotiſſima riverenza.

E dedic. al Signor Franceſco Redi.

Stampato l'an. 1655.

Firenze 30. Ottobre 1690.

AL

AL MEDESIMO.

HA molta, e molta ragione quel Cavaliere suo amico ad aver costì in Ferrara descritto a V.Sig. il Sig.Gio:Cosimo Villifranchi per un grandissimo Letterato. Egli, il Signor Gio: Cosimo, veramente è un grandissimo Letterato, ed un Ingegno finissimo, e veramente creatore, e buono per tutte tutte le intraprese litterarie più grandi. Io credo, che egli abbia molte Opere da stampare, ma che per ancora non abbia forse stampato se non qualche Commedia, che fu per avventura stampata in que' tempi, che ne fu fatta la recita. Vi farò usar diligenza; siccome ancora delle Opere fatte stampare dal Sig. Carlo Dati prima della sua morte; e parimente farò usar diligenza per trovare l'Anatomia in terza Rima del Signor Avvocato Coltellini. E tutto quello, che potrò ritrovare, stia certa, che a luogo e tempo, e con l'occasione lo manderò a V.Sig. Ho messo in un fagottino tre delle mie Medaglie con tre differenti Rovesci: se sarà possibile, che io possa trovare quì in Firenze quel Religioso, che mi ha portato il Libro del *Febris China Chinæ expugnata*, insieme col Ritratto del Sig.Cav.Carlo Patino, mandatimi da V. Sig. io manderò a V. Sig. le suddette tre medaglie, e le manderò parimente alcuni de' miei Ritratti in Rame, fatti, e delineati dal Tempesti. Intanto ringrazio sommamente V. S. e del Libro mandatomi, e del Ritratto; e mi prendo ardire di dirle, che ha fatto bene a non mandarmelo per la via del Procaccio; perchè veramente questi nostri Procacci sono insaziabili. Il Religioso lasciò il Libro di V. Sig. in bottega di un Barbiere, dal qual Barbiere mi fu mandato infino a Casa. Ma poi nè egli, il Barbiere, nè io non abbiamo fino ad ora potuto ritrovar detto Religio-

V. la sua Vita nel Tomo III. degli Arcadi morti, stãpato in Roma nel 1721. distesa da Saverio Maria Barlettani Attavanti Romano.

Divisa in tre parti, e stãpata in Firenze nel 1651.

ligioſo. Io non ne ſon fuor di ſperanza di poterlo ritrovare; e vi uſa diligenza ancora il Barbiere, il quale gli dee conſegnare alcune coſe per portare ad un Sig. Fiorentino, che ſi trova coſtì in Ferrara. Nel ricercare, mi anno portato quì il Librettino degli Enimmi del Sig. Coltellini ſtampato fin l' anno *1669*. Ancora queſto manderò a V.Sig. e se altre Operette del medeſimo Coltellini mi capiteranno, pur ancora le manderò, come le mando quì anneſſo una certa ſua Opericciuola, acciocchè V.Sig. veda il genio di queſto Letterato. E la mando quì incluſa in queſta lettera, perchè par di ricordarmi, che V.Sig. mi abbia ſcritto, che nelle lettere della Poſta Ella non iſpende. Se non è vero, me lo avviſi, che non commetterò più queſti errori. Se poi è vero, che in queſte così fatte lettere ella non iſpenda, e abbia caro di aver di queſte Operette, me lo avviſi, che ſecondo i tempi non mancherò di mandargnene, del Coltellini, e di altri, ſecondo il ſuo guſto, al quale deſidero di compiacere. Mi conſervi il ſuo affetto, e le fo umiliſſima riverenza.

Firenze 31. Ottobre 1690.

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

HO ricevuto le due lettere di V. Sig. con le relazioni, le quali io con la ſolita mia importunità le ho dimandate; e le ne rendo tutte quelle grazie che so, e poſſo maggiori. Dette relazioni, fattone un ſunto, queſt'ordinario le mando a ſuo viaggio, e di nuovo le rendo umiliſſime grazie, ma di vero cuore. Io ſpero, che V.S. mi abbia a raccontar in voce tutto quel fatto, quando io ſarò in Livorno.

Io ſpero, che dalli miei mali mi abbia ad eſ-
ſere

ſere permeſſo di poter ſeguitar la Corte a Piſa, almeno per goder di quell' aria men fredda, che non è queſta di Firenze, come fan le pecore malſane, che il Verno vanno in maremma. Faremo certamente di belle Veglie nella mia camerina del Quartiere. Addio, caro Sig. Diacinto. Di nuovo ringrazio la ſua amoroſa corteſia, e le bacio le mani.

Firenze 11. *Novembre* 1690.

AL SIG. GIUSEPPE CIGNOZZI.

HO ricevuto i Poponi vernini, i quali con tanta gentilezza il Sereniſſ. Granduca Padrone ha voluto, che V. S. in nome dell' A. Sua Sereniſſima da coteſte Cacce di Cerreto mi traſmetta; e mi ſono ſtati grati gratiſſimi, quanto mai ſi poſſa dire, e certamente molto più di quello, che poteſſe eſſermi qualſivoglia più pellegrina, e delizioſa cacciagione. Prego cordialmente V. S. a voler renderne umiliſſimi ringraziamenti per me, ed a voler raſſegnarne le mie vere obbligazioni a' piedi dell' Altezza Sua Sereniſſima, che con tanta bontà tien memoria di uno umiliſſimo Servo. Non mi eſtendo di vantaggio, perchè m' immagino, che V. S. ſia coſtì occupata daddovero, prima nel puntual ſervizio della Camera, e poſcia nel tirar a fine il ſuo Comentario ſopra il conſaputo Libro d' Ipocrate, che vuol eſſere un lavoro utiliſſimo per tutt' i Profeſſori di Chirurgia. Si faccia animo, Sig. Cignozzi mio caro, e operi di cuore, perchè il buono Dio le aſſiſterà con la ſua ſanta Grazia in queſta virtuoſa, e caritativa fatica. Addio. Mi continui il ſuo affetto, e le bacio caramente le mani.

L' Opera venne fuori in queſto medeſimo anno in Firenze per le ſtampe di Piero Matini con queſto titolo: Libro d'Ipocrate dell' Ulcere cō le note pratiche chirurgiche di Giuſeppe Cignozzi.

Firenze 23. *Novembre* 1690.

ALLA SIG. N. N.

ECcomi a rispondere a V. S. Illustriss. intorno a gl'interessi della sua sanità. In primo luogo mi rallegro seco, perchè sento nella sua umanissima lettera, che V. S. Illustriss. da molte settimane in quà si trova col polso assai quieto, le pare di essersi rimessa competentemente in carne; si trova di buon colore, col riposo della notte, e con appetito sufficiente al mangiare, e senza difficultà di respiro; anzi che ella può ora giacere nel letto da tutte le bande, ed ha perfettamente quei benefizj, che sogliono le Donne avere. Solo si lamenta V.S. Illustriss. di una poca di tosserella, che di quando in quando si esaspera, e le par sempre di averla nella gola, e particolarmente quando si riscalda troppo nel discorrere, come anco nel prendere aria o troppo umida, o troppo fredda, o troppo calda. E di più alli giorni passati fece alcuni sputi tinti di sangue, ma però così poco, che, come scrive V. S. Illustrissima, non dovette arrivare al peso di una ottava di oncia.

Supposto tutto questo per vero. Io nello scrivere a V.S. Illustriss. mi spoglierò totalmente la persona di Medico, e le scriverò in qualità di un suo buon servitore, e di un servitore alla sua Casa obbligato di antiche obbligazioni.

Stia V. Sig. Illustriss. allegramente, perchè non avrà male alcuno, se però ella non vorrà farselo col troppo medicarsi, e con lo star tutto giorno intorno a noi altri Medici, i quali perchè facciamo il mestiere del medicare, perciò siamo facilissimi ad ordinare i medicamenti a gli altri, ancorchè siamo difficilissimi a pigliarli per noi. Non troverà mai V. S. Illustriss. un Medico, per semplice, e mal pratico che si sia, il quale voglia per se medesimo ingoz-

gozzare medicamenti. Io per me almeno sono uno di coloro, che non ho mai voluto ingollarne; E pur anch' io ho avuto de' mali, e de' mali gravi, e non sono un gigante di complessione, anzi ho una complessione gracilissima, e credo di essere il più magro uomo del Mondo;

Pallido, e vizzo, che pajo l'inedia;

e con tutta la mia magrezza, e con tutta la debolezza della mia complessione, me ne vivo sano, e credo, che non vi sia uomo, che potesse durare le fatiche, che duro io, e di animo, e di corpo. Non sono i Medici, non sono i medicamenti, che guariscono le malattie, e le scacciano da' corpi umani. Ella è la sola natura, e la buona regola del vivere. A questa buona regola del vivere si attenga V. S. Illustriss. se vuol vivere vita lunga, e vita sana. E se pure ha da far mai qualche medicamento per pura, e mera necessità, si serva sempre di medicamenti piacevoli, gentili, semplici; e tali, quali per lo più dalla Natura, o per dir meglio da Dio benedetto, sono stati messi al Mondo. Iddio benedetto, che è il fonte di ogni bene, fa in questo Mondo i medicamenti semplici, e noi altri Medici siamo così superbi, e altieri, che pretendendo di saperne più di Dio, vogliamo imbrogliare con la composizione quelle cose, le quali da Sua Divina Maestà furono create, per nostra salute, semplicissime, e facciamo Ricette lunghe un mezzo miglio; E vi cacciamo dentro tante, e tante cose, e così differenti tra di loro, che nell' Arsenale di Venezia non credo mai, che ne sieno tante.

Quale ha da essere questa regola di vivere, profittevole per V.S.Illustrissima? Ha da essere una regola di vivere, che penda all' umettante, ed al refrigerante, accompagnata con una amorevole discretezza. E dee V. S. Illustriss. sfuggire tutte quante le cose calde, e particolarmente tutte le sorte di aromati, le quali pos-

ſono mettere in iſconcerto, ed in moto ſregolato tutti quei fluidi, che con perpetuo, ed inſtancabile giro corrono, e ricorrono per i canali del suo corpo. Mangi mineſtre e la mattina, e la ſera, e le mineſtre ſieno aſſai brodoſe, e ſempre vi ſia bollito, o della lattuga, o della borragine, o della endivia, o della zucca, o altra coſa ſimile. Cominci ſempre il deſinare, e la cena col bere tre, o quattro once di brodo lungo ſemplice, e ſciocco ſenza ſale, e ſenza raddolcirlo con coſa veruna. Le carni ſieno per lo più cotte a leſſo. Di rado, anzi di radiſſimo ſieno cotte arroſto. La frittura di granelli, di cervelli, di fegati di volatili è ottima. I guazzetti con le medeſime ſuddette coſe son buoniſſimi: Buoniſſimi altresì ſono i piccatigli, gli ammorſellati, le carni battute, le trameſſe, le polpette di petto di cappone, ed altre coſe ſimili. Mangi V. S. Illuſtriſſ. de' frutti, ſecondo la ſtagione che corre. * I frutti mangiati con mano amorevole, e diſcreta ſono ſaniſſimi, tanto crudi quanto cotti: E lo ſteſſo io dico dell'erbe. Circa il bere; grande, grandiſſima utilità crederei per V. S. Illuſtriſſ. se le deſſe l'animo per qualche tempo, lo aſtenerſi dal vino totalmente. Quì parmi di ſentirmi gridare la croce addoſſo da tutte le Perſone di coteſti Paeſi, col rammentarmi la debolezza del suo ſtomaco. Ed io riſponderò a V. S. Illuſtriſſ. che tutt'i travagli, che ella ſente, o che ella poteſſe mai ſentire allo ſtomaco, non procedono da altro, che da ſoverchia caldezza del medeſimo ſtomaco, e da certi fluidi acidi, e rannoſi, e bilioſi, i quali ſi trovano ſpeſſo a combattere inſieme nel suo ſtomaco: I quali fluidi tanto gli acidi, quanto i rannoſi, ſono caldiſſimi, e corroſivi, e parenti delle acque forti. Io dunque crederei, che ottimo conſiglio ſarebbe lo aſtenerſi per molti, e molti meſi dal bere punto di vino; ed in vece del vino potrebbe V. S. Illuſtriſſ. bere

Trameſſi *vivande, che ſi pongono tra un ſervito, e l'altro.*

* *Il Sig. Redi approva l'uſo delle frutte, e dell' erbe altresì nel Tom.6. a cart. 79. e 174.*

bere o acqua cedrata, o qualsisia altra acqua acconcia; ma migliore di ogni altra bevanda sarebbe l'acqua pura, e semplice di fontana, o di buon pozzo, o di cisterna, o acqua cotta, ovvero acqua d'orzo, ovvero acqua di vena, fatta in quello stesso modo, col quale si fa l'acqua d'orzo. Ed in materia del bere di queste acque V. S. Illustriss. creda minor peccato il beverne un bicchiere di più, che un bicchiere di meno. Allarghi la mano nel beverne. La cena sia sempre sempre più leggiera del desinare. Procuri di non patir mai nel dormire, ed i sonni sieno sempre più lunghi, che corti. Gli esercizj violenti, e faticosi saranno sempre nocivi....

. . . . . .

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

MI favorisca V. S. come cordialmente la supplico, di rendere affettuosi ringraziamenti in mio nome all'Eccellentiss. Sig. Dottor Galletti per i Poponi, che ha voluto mandarmi, e gli dica in mio nome, che quando saranno quì arrivati, io gnene farò onore certamente, e con sentimenti di golosissima ghiottornia. Se i miei malanni mi lasceranno aver tanta sanità da poter seguitar la Corte nella Campagna di Pisa, quando saremo in Livorno, renderò grazie in voce al Sig. Dottore, e cercherò di soddisfare al mio debito in qualche cosa di questi Paesi; Direi con saggi di Vino di Firenze; ma quest'anno, mi dicono tutt'i buoni bevoni, che i Vini sono cattivissimi. Qualche santo ci ajuterà. Mi continui V. Sig. il suo amore, perchè io voglio bene a V. Sig. Ma a V. S. non deve importare, perchè veramente son ridotto, che non son più buono a niente. Pazien-

za; così vuole Dio. Quanto al Vocabolario, quando sarà tempo, stia certa certissima V. S. che ella ne sarà da me puntualmente, e diligentemente avvisata. Si spera il Sig. N. N. abbia con la sua autorità, e con la sua cortesissima, e amorevolissima premura a far terminar quanto prima questo lavorio. Addio; mi voglia bene, che sono, e che sarò fino che avrò vita ec.

Firenze 25. Novembre 1690.

AL SIG. DOTT. GIUSEPPE LANZONI.

La settimana passata scrissi a V. S. Eccellentiss. che il Barbiere mi aveva detto di avere già otto giorni avanti mandata la Cassetta al Sig. Rimbaldesi, onde mi maraviglio come V. Sig. Eccellentiss. non abbia ricevuto, e i Ritratti, e le Medaglie. Forse a quest' ora le avrà ricevute, e tanto più che il Barbiere di nuovo mi fa replicare, la Cassetta del Sig. Rimbaldesi essere certamente venuta al suo viaggio.

Uscì alla luce nell' anno dopo.

Quando sarà terminato di stamparsi il mio Ditirambo del Bacco in Toscana, V. S. Eccellentiss. ne sarà da me avvisata. Io non posso già sapere il quando, perchè il ristampario è stato un mero motivo d' uno di questi Libraj di Firenze.

Giulio Cesare Grazzini Ferrarese Canonico della sua Patria, disceso da' Grazzini Nobili Fiorentini.

Ho letta la nobilissima composizione del Sig. Grazzini con mia intera soddisfazione, e di tutti quegli amici ancora, a' quali ho dato a leggerla. Non posso dirle altro, se non che veggio certamente, che il Sig. Grazzini ha una vena poetica molto feconda, gentile, limpidissima, e spiritosa. Mi faccia V. Sig. Eccellentiss. il favore di farne con lui un affettuoso complimento in mio nome, e gli dica di vantaggio, che l' Illustrissimo Sig. Francesco Grazzini suo pa-

parente mi aveva anch' egli fatto vedere questa sua nobilissima composizione, siccome l' ha fatta vedere a molti Cavalieri Letterati di questo Paese.

Quì annessa le mando la prima parte dell'instituzioni dell' Anatomia del Sig. Coltellini. Negli ordinarj, che verranno, manderò le altre parti, e le ho divise per meno imbarazzo della Posta; e quì con tutto l'affetto del cuore le bacio le mani.

Firenze 16. Dicembre 1690.

AL MEDESIMO.

Seguito, e seguiterò a mandar a V. S. le Opere del Sig. Coltellini. Delle cose del Sig. Carlo Dati sarà difficile il poterne trovare, perchè hanno avuto uno spaccio grandissimo, e particolarmente le Vite de' Pittori antichi. Farò ogni diligenza. Ne stia certo. Del Sig. Gio: Cosimo Villifranchi spero, che si abbia a vedere una volta stampate le belle Opere di questo veramente grand' Uomo; ma egli è un poco avaro nel dare le sue Opere alle stampe, ma non è mica avaro nel comporle, anzi, come ricchissimo, egli è ancora fecondissimo, e liberalissimo, e in prosa, e in versi. Legga V. S. questo suo Sonetto, col quale egli volle onorare il mio Nome. Mi continui il suo affetto, e mi comandi.

Vite de' Pittori antichi, scritte, e illustrate da Carlo Dati, nell' Accademia della Crusca lo Smarrito. Alla Maestà Cristianiss. di Luigi XIV. Re di Francia, e di Navarra. In Firenze nella Stamperia della Stella 1667.

Firenze 20. Gennajo 1690. ab Inc.

AL MEDESIMO.

Oggi, giacchè siamo di Carnovale, io sono in vena di fare il buffone, e di scrivere

delle barzellette, e V. Sig. Eccellentiss. o rimarrà scandolezzata di me, oppure se ne riderà. Ho ricevuto il suo piego di Lettere, entrovi quel coso stampato in Rimini. Io la prego a non mi mandar più di simili faccende per la Posta, ed in piego di lettere, perchè mi son trasmesse ancora da altri luoghi, ed io sempre le ho duplicate. Or veda V. S. Eccellentiss. che faccenduola è questa per la posta. Ella non la crederà, ed avrà ragione a non la credere, perchè mi sovviene, che una volta ella mi scrivesse, che costì in Ferrara ella non ispendeva nel ricever le Lettere dalla Posta, dove che noi altri quì in Firenze spendiamo bene bene. Non lo diss' io, che oggi voleva fare il buffone? Di grazia mi compatisca, e ne dia la colpa a questo Carnovale così ventoso, come lo proviamo quì, dove non fa altro che soffiare il vento. Fuor di burla. Mi rassegno suo servitore, e la supplico de' suoi comandamenti, e continuo a mandarle l' Opere del Sig. Coltellini per la Posta, conforme ella mi ha comandato.

Firenze 3. Febbrajo 1690. ab Inc.

AL MEDESIMO.

IO mi trovo fuor di Firenze con la Corte alla Villeggiatura del Poggio Imperiale. Quì mi giungono i due pieghi di V. S. Eccellentiss. con gli esemplari della Dissertazione Medica, con la quale le è piaciuto di onorare il povero mio nome. Dovrei renderlene umilissime grazie, e rassegnarlene le mie obbligazioni, ma perchè temo di non saperlo fare alla giusta sufficienza, me ne astengo, e solamente le dirò, che di queste mie obbligazioni io sarò sempre ricordevole. Quando la Corte sarà tornata a Fi-

Firenze, vi tornerò ancor io, ed allora potrò infallibilmente mandarle costì a Ferrara il Libro del Sig. Cignozzi, e le Dissertazioni del Sig. Dottor Bonomo. Intanto mi avvisi V. S. Eccellentiss. per quale strada vuole, che io gliele mandi. Le scrivo questa particolarità a fine di vedere, se fosse possibile di farle sfuggire le gravissime spese de' Porti, o della Posta, o de' Procacci. Si stupirebbe V. Sig. Eccellentiss. se sapesse quanto son gravi quì, quando si riceve qualche Piego per la Posta. Io m' immagino, che lo stesso avvenga costì in Ferrara. Starò dunque attendendo i suoi comandamenti, e le sue notizie, alle quali obbedirò con ogni puntualità maggiore. E quì con ogni devozione le faccio umilissimà reverenza.

Firenze 9. Giugno 1691.

AL SIGNOR N. N.

E' Non si fa tanta allegrezza, nè tanta festa nel Luvre, e per tutto Parigi, quando vi arriva la nuova di qualche Vittoria conquistata dal Gran Re della Francia, quanta se ne è fatta nel mio cuore, all' udire, che V. S. Illustriss. abbia partorito un Calculo, e che per conseguenza si sia liberata dalla guerra così fastidiosa, che le faceva giornalmente un nemico domestico. Torno a dirle con tutto il cuore, che mi rallegro seco del Calculo partorito, siccome se n'è rallegrato un gran Signore, il quale ama, e stima infinitamente V. S. Illustriss.

Non si maravigli, che la mia seconda consulta sia stata quasi tutta negativa: con quasi niente di positivo, e particolarmente nel far menzione degli Antinefritici; non se ne maravigli, perchè io son di parere, che tutti gli Antinefritici sieno cattivi, e nocivi per V. S. Illu- *Rimedj contra i dolori de' reni.*

Illuſtriſſ. non ſolamente in riguardo de' Calcoli de' Reni, ma ancora perchè poſſono riſvegliar la Podagra più frequente, e più fiera che mai, e poſſono altresì riſvegliare altre malattie molto peggiori della Podagra.

Che il Tè riſcaldi, e infiammi i Reni, come mi dice V. S. Illuſtriſſ. io per altro non lo crederei, ma perchè me lo dice V. Sig. voglio credere alla ſua autorità, da me ſommamente riverita, ma di queſta mia credenza intendo, che ella mi abbia qualche obbligazione, perchè non son uomo troppo facile a credere a tutti univerſalmente, mentre l' eſperienza mi moſtra in contrario, e particolarmente immaginandomi, che coſtì in Francia ſi prepari il Tè con l'acqua, e non col vino delle Canarie, o con l'Acquavite. Mi ſovviene, che una volta, dopo aver gridato molte ore per un dolore nefritico, pel qual dolore rimaſi poi aſſetatiſſimo, e raſciuttiſſimo, io mi bevvi in poche ore più di ſei libbre di bevanda del Tè, la quale mi ſpenſe primieramente la ſete, mi rinfreſcò tutte le viſcere, e particolarmente i Reni, i quali reſtarono ben lavati, e ben ripuliti, e per grazia di Dio benedetto, ſon già più di dodici anni, che non ho avuto di così fatti dolori. Che poi il Sig. Mareſcial di Gramonte, non oſtante l'uso del Tè, abbia alle volte de' dolori, io non ſaprei, che dirmi, ma ſi contenti che io replichi, che il Mareſcial di Gramonte è degno d' eſſer imitato, perchè egli è arrivato quaſi all' ottanteſimo anno della ſua età, e ſpera di arrivar al centeſimo ec. Il noſtro Magiotti Medico ben noto a V. S. Illuſtriſs. volle una volta, che un ſuo Infermo pigliaſſe certo Medicamento contro il volere de' parenti, e de' domeſtici, dopo aver ec.

Tè diuretico.

Manca il fine. . . . .

AL

AL SIG. DOTT. GIUSEPPE LANZONI.

SAbato proſſimo paſſato le mandai al ſolito per la Poſta due pieghi con quattro fogli dell' Opera del Sig. Cignozzi, e queſta ſera le ne mando pur per la Poſta un altro piego con due altri fogli; ed al giugner di queſt' ultimo piego credo, che avrà ricevuto ancora gli altri due traſmeſſi Sabato. E continuerò.

Opere dell' Ulcere.

Ho avuto caro d' intendere, che le ſieno piaciuti i quattro Sonetti del Sig. Vincenzio da Filicaja. Spero che non le abbiano a piacer meno queſti otto, che le mando quì anneſſi del Sig. Bellini, i quali veramente ſon belli, e come Opera di così grande, e celebre Letterato, quale ſi è il Sig. Bellini, e non hanno altro, che poſſa dare all'occhio de' Lettori, se non il povero mio nome. Mi continui V. Sig. Eccellentiſſ. il ſuo affetto, e mi comandi, perchè veramente io ſono ec.

V. la ſua Vita diſteſa dal Sig. Can. Marco Antonio de' Mozzi, inſerita nella Parte I. delle Vite degli Arcadi Illuſtri impreſſe in Roma nel 1708.

Firenze 10. *Luglio* 1691.

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

STia V. Sig. con l' animo quieto, che non laſcio mai paſſar congiuntura alcuna di dir qualche parola in ſervizio di quel buon Amico venuto alla Santa Fede.

Mi ſarà gratiſſimo, e più che gratiſſimo, che V. Sig. mi avviſi a ſuo tempo le belle Oſſervazioni, che ha fatte intorno a que' moſcherini, ed intorno al modo che tengono le formiche nel nutrire i loro figli, che dal volgo ſon creduti eſſer uova. Mi ſarà gratiſſimo, e glie lo replico di nuovo. Or via ne faccia un bel di-

distesō, il quale poi voglio, che si stampi in una bella, e curiosa Lettera sotto nome di V. Sig. Signor sì voglio, che si stampi.

Martedì sera mandai a V. Sig. un'altra Lettera del nostro Sig. Dottor Bonomo, ed il Sig. Pesenti Ajutante di Camera si è pigliato egli lo assunto di mandar a V. Sig. costì il Diario del medesimo Sig. Bonomo fatto da Lui dalla partenza di Firenze fino all' arrivo in Neoburgo. Questo Diario è bellissimo, e fatto con molto, e molto giudizio, e con molta prudenza. Si dà un bel tempo in quella Corte, e vi è molto stimato, e veramente merita ogni bene per la sua bontà di costumi, e per le sue molte virtù. Il Sig. Iddio lo benedica, e lo prosperi sempre più. M' immagino che abbia scritto a V. Sig. i bei regali, che ha avuto, e l' ajuto di costa in contanti pel nuovo viaggio di quella Corte. Mi continui V. Sig. il suo affetto. Addio. Io sono qual sarò eternamente fin che avrò vita ec.

Firenze 14. Luglio 1691.

AL SIG. DOTT. GIUSEPPE LANZONI.

AVrà V. Sig. Eccellentissima ricevuto l'ultima mia lettera, entrovi i fogli ultimi dell' Opera del Sig. Cignozzi.

Le dico ora in risposta della sua de' 16. corrente, che il Sig. Bellini si trova presentemente in Firenze, e non in Pisa; e gode ottima salute, ed è chiamato con sua gloria a medicare in tutte le Case più cospicue della Città. E V. Sig. Eccellentiss. si può immaginare, che grandissima contentezza io ne abbia. Egli, il Sig. Bellini, non ha nuovamente stampato cosa alcuna.

An-

Ancora a me il Sig. Onofri ha mandate quì a Firenze alcune Copie della sua Dissertazione Epistolica, la quale per sua mera grazia ha voluto dedicarmi; e dalla sua mera grazia io riconosco questo onore.

Credo, che quanto prima vedrò il Libretto del Sig. Pisone contra la Circolazione del Sangue. Intanto V. Sig. Eccellentiss. che lo avrà veduto con suo agio, mi favorisca di scrivermene il suo prudente parere. Bastano quattro sole parole.

Noi siamo tornati questa sera in Firenze, terminata per quest' anno la Villeggiatura dell' Imperiale.

Mi continui V. Sig. Eccellentiss. il suo affetto, e mi comandi; e le fo umilissima riverenza.

Firenze 21. *Luglio* 1691.

AL SIG. PIER ANDREA FORZONI.

Oggi ricevo la sua gentilissima Lettera, che molto, e molto mi ha consolato nelle mie afflizioni corporali di sanità, ma mi ha consolato davvero, mentre veggio che V. Signoria Illustriss. conserva viva la memoria di me, che sono il più antico servitore, che ella abbia, e forse ancora il più devoto, ed il più affezionato. Si accerti, caro amatissimo Sig. Pier Andrea, che più di una volta ho baciata questa Lettera con tenerezza di cuore; e più d' una volta parimente l'ho letta, e sempre con somma sodisfazione. E da questa ho imparato a compatire i poveri Ipocondriaci; imperocchè, se questi avendo ricavato qualche giovamento da qualche medicina ordinatagli dal Medico, ne vorrebbon poscia prendere un tino intero, e sempre ne importunano il Medico per aver nuo-

nuove Ricette; in tal maniera ancor io presentemente desidero nuove Lettere di V. Sig. Illustriss. e se credessi, che mi giovasse ad averle il chiedergliele, gliele chiederei con importunità insolente, ed ipocondriaca. Adios Gavallero. Mi continui il suo affetto, come umilmente la supplico, e le so umilissima riverenza.

Frase Spagnuola usata dal Redi co' suoi amici più confidenti: è una carezza.

Firenze 21. Luglio 1691. nella Villa Imperiale.

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

SI', Sig. Diacinto. Sì, caro amatissimo Sig. Diacinto, mi faccia il favore di mandare alcune prese di quella Polvere della Sereniss. Granduchessa a quella Sig. Promontoria, mi faccia questo singolarissimo favore, che le ne resterò obbligatissimo. Ho veduto la polvere, e sta benissimo di colore, e di quantità per presa. Quando V. Sig. la manda, le scriva, che mi compatisca e che mi scusi se io non le scrivo, perchè non mi sento bene. Oh gran favore che V. S. mi farà levandomi di questo impaccio! Caro Sig. Diacinto, io sono invecchiato malamente. Pazienza.

Al Sig. Ergas ho offerto cordialmente tutto tutto quello, che possa da me dipendere in suo servizio. Addio. Il capo non mi regge più da potermi allungare questa Lettera. Mi comandi. Addio di nuovo, e vi dò un bacio.

Firenze 11. Agosto 1691.

AL

AL SIG. DOTT. GIUSEPPE LANZONI.

L'Aver gradite quelle Medaglie, e l'Operetta del Sig. Dottor Bonomo è ſtato uno de' ſoliti effetti della ſomma gentilezza di V. Sig. Si accerti, che quando capiteranno quì Opere curioſe, io non mancherò di fargliele vedere ſubito come suo Servitore obbligatiſſimo, verſo del quale V. Sig. va ſempre mai augumentando le obbligazioni, mentre ha voluto onorarmi con la sua nobiliſſima Epigramma, della quale io le rendo le dovute grazie, e la ſupplico della continuazione de' suoi comandi facendole divotiſſima riverenza.

Firenze 18. *Agoſto* 1691.

AL SIG. PIER ANDREA FORZONI.

HO obbedito V. Sig. Illuſtriſſima col mandar con mio viglietto le Cedule de' Signori Arcadi a' Signori Senator Segni, e Prior Rucellai. Non l' ho portate da me, perchè poco eſco di caſa; e son molto frollo, e per indiſpoſizioni, e per vecchiaja. Zitti, zitti.

Ho veduta la Lettera del Signor Baron Caraccio, che molto mi ha conſolato in queſti miei travagli. Come avrò veduto il ſuo nobiliſſimo Poema, riſponderò a Sua Sig. Illuſtriſſ. Intanto mi faccia grazia V. S. Illuſtriſſ. di avviſarmi se debbo farlo prima, che mi pervenga il Poema.

Godo degli Applauſi riportati dal noſtro Sig. Menzini: egli è meritevole di ogni bene. Non mi allungo di vantaggio, perchè la teſta non reg-

V. la sua Vita ſcritta dal Sig. Marcheſe Franceſco Maria dell' Antoglietta nel T. I. degli Arcadi morti ſtãpato in Roma nel 1720.

regge. Addio. Dica un Avemmaria per me che ſono, e che sarò ſempre.

Firenze 1. *Settembre* 1691.

AL SIG. DOTT. GIUSEPPE LANZONI.

DElle Opere del già Sig. Carlo Dati a me non dà più l'animo di trovarne preſentemente: se avrò fortuna di trovarne, V. S. reſterà ſervita. Queſte Opere ſono ſtate tutte portate fuor di Firenze; e la maggior parte ſono andate in Francia. Se capiterà ancor quì qualche curioſità letteraria, ella ne ſarà da me avviſata. Intanto le rendo umiliſſime grazie per le buone feſte, che ella ſi è compiaciuta augurarmi, e le prego da Dio benedetto una lunga ſerie di anni felici.

Firenze 15. *Dicembre* 1691.

AL SIG. DOTT. STEFANO BONUCCI.

ABbia pazienza se ſono importuno, e non ſi rida di me, se ora ſono ſmemorataccio, e poi smemorataccio per la ſeconda volta, e per la terza. Noi partimmo con la Corte a' 14. di Gennajo proſſimo paſſato, e quattro o cinque giorni innanzi la partenza, V. S. riſcoſſe dal Pagatore di S. A. S. le mie provviſioni con le mie ricevute, e V. Sig. conſegnò il ſuddetto danaro a me in mia propria mano, ſicchè in queſto il negozio ſta terminato, e aggiuſtato. Il punto ſi è, che io mi ſono sdimenticato (V.S. se ne ride) sì mi sono sdimenticato, se quei pagamenti delle Provviſioni furono ancora per il meſe di Gennajo allora corrente, o pure fu-

furono per il Mese antecedente di Dicembre solamente, e se quando io farò i mandati, debbo fargli per Gennajo, e per Febbrajo ora corrente. Di grazia, caro Sig. Bonucci, mi rammenti questo fatto, e non si rida, e non si burli di me, anzi mi compatisca, come cordialmente la prego: veramente io sono una bestia scempiata. Mi compatisca, e mi dia qualche avviso, mentre la supplico de' suoi comandamenti, e le fo umilissima riverenza.

Pisa dalla Corte 11. *Febbrajo* 1691. *ab Inc.*

AL SIG. DOTT. GIUSEPPE LANZONI.

MAntengo quello, che promisi la settimana passata, cioè di scrivere questa sera a V. S. Eccellentiss. di mio pugno, e distesamente; ed in primo luogo le dico, che ho veduto la Dissertazione del Sig. Dottor Ramazzini, e l'Orazione del Sig. Patini intorno alla vanità dell'Astrologia; onde rendo umilissime grazie alla sua cortese amorevolezza, che mi offerisce di mandarmi queste Opere. Vidi il Libro del Sig. Dottor Sinibaldi, ed ancor io risi, quando m'incontrai a leggere là dove egli impugna le cose mie. Non m'importa niente. Io non ne parlerò, nè meno ne scriverò cosa alcuna. Ognuno può credere a suo modo.

V. la sua Vita scritta dal Sig. Arciprete Crescimbeni, nel T. I. degli Arcadi morti stampato in Roma 1720.

Il mio Ditirambo del Bacco in Toscana lo ristampa il Matini Librajo quì di Firenze. Mi dicono che fra quindici giorni possa essere totalmente terminato di ristampare, giacchè ora sono all'Indice; e di esso Indice alla Lettera I. Lo ha ristampato il Librajo da per se a sue spese: solamente mi pregò, che io gli facessi il servizio di qualche giunta nelle Annotazioni, ed io glie lo feci, e gli diedi alcune nuove an-

notazioncelle, ed egli le ha riſtampate con le altre, mettendole a' loro proprj luoghi.

Delle nuove litterarie, che V. S. Eccellentiſſ. mi chiede, non ſaprei che coſa dirmele in tanta confuſione di guerre, e di futuri ſconvolgimenti, a' quali ſi prepara il Mondo. In Roma con la ſeconda Edizione anno riſtampato l' Arte Poetica di quel grand' Ingegno del Sig. Abate Benedetto Menzini, ed in fine vi anno aggiunto alcune nuove Canzoni, ed alcune nuove Elegie Toſcane dell' Autore. E l' Autore in fine dell' Opera vi ha fatto aggiugnere una belliſſima fantaſia Poetica di quel grand' Uomo del Sig. Lorenzo Bellini, da eſſo fatta in lode del medeſimo Sig. Abate Menzini. Queſta ſera non ho altro, che ſoggiugnere; onde ſupplico V. S. Eccellentiſſ. a continuarmi il suo affetto, e le bacio le mani.

Firenze 24. Febbrajo 1691. ab Inc.

ALLA SIGNORA MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

HO debito di render grazie a V. S. Illuſtriſſ. dell' onore, che le è piaciuto compartirmi, col voler che io veda i ſuoi belli Sonetti. Pago adunque queſto debito, e le dico, che gli ho letti con intera mia ſoddisfazione, e mi rallegro con V. Sig. Illuſtriſſ. della nobile fecondità del suo ingegno creatore, ed in uno iſteſſo tempo le raſſegno il mio riverentiſſimo oſſequio, baciandole cordialmente le mani.

Di Palazzo 1. Marzo 1691. ab Inc.

AL

AL SIGNOR DOTTORE BARTOLOM. GORNIA.

SUbito ricevuta l'umanissima Lettera di V. Sig. Eccellentiss. ho rappresentato lo stato compassionevole, e la cristiana, e veramente esemplare sofferenza dell'Illustriss. Sig. Conte Filippo Bentivogli ne' suoi malori cotanto fieri, ed acerbi, insieme con l'aggradimento di Sua Signoria Illustriss. alle grazie della Sig. N. N. la quale di nuovo mi ha detto, che continuerà a porgere, ed a far porger preci a Dio per le consolazioni spirituali, e temporali del Signor Conte: a cui potrà V. S. in mio nome rappresentarlo come io umilmente la supplico, ed a V. Sig. Eccellentiss. faccio divotissima riverenza.

Pisa 3. Marzo 1691. ab Inc.

AL SIG. N. N.

HO terminate tutte le molte e molte Esperienze, che V. S. si è degnata così premurosamente di comandarmi intorno alla decantata efficacia di quei medicamenti sudorifici, e diuretici, che furono mandati dal Chimico Tedesco; e con queste tali Esperienze, per parlar con la dovuta sincerità, non posso riferir altro a V. Sig. se non che non solamente non ho mai avuta fortuna di vedere verificato in quei medicamenti effetto alcuno manifesto di muovere il sudore, e l'urina; ma nè meno effetto alcuno benchè minimo, il quale con una leggiera apparenza potesse almeno lusingare l'altrui vana credulità. L' Esperienze de' Diuretici l'ho fatte più volte in quindici uomini sani, e in dodici febbricitanti, ed in al-

altrettante persone sane, ed ammalate ho fatte quelle de' sudorifici. E si accerti V. S. che in tutte non ho mancate, e tralasciate le solite diligenze di pesi, di misure, di termometri, e quando ho fatto le prove ne' sani, questi in tutt' i giorni necessarj, e convenienti, gli ho tenuti serrati nelle stanze assegnate a questo fine sotto l'Orivolo, conforme si è costumato quando si son fatte l'esperienze de' Sali fattizj, nè ho durato fatica a tenervegli, perchè la somma ed impareggiabile generosità di V. Sig. ha saputo sempre molto bene allettarvegli con la larghezza delle danarose rimunerazioni a tal segno, che tutti questi pover uomini giornalmente m'importunano col dimandarmi se vi sieno nuove Esperienze da fare, nell' esercizio delle quali par loro di essere in una vera Cuccagna. Non dovrebbe dunque sgridarmi più cotanto severamente, conforme fece allora quando io dissi che io reputava per ciurmeria senza effetto tutte le Quint' Essenze, tutt' i Sali, e tutti gli Estratti diuretici, e sudorifici de' Chimici, siccome ancora tutti gli altri medicamenti specifici, e a questo fine proposti da' Galenisti, soggiugnendo di più, che io non aveva altro modo più sicuro per far urinare copiosamente i sani, e gl'infermi, che il dar loro copiosissimamente da bere, siccome per far sudare io non aveva altro modo più efficace, che lo stesso dar copiosamente da bere, e poscia valersi di molte, e molte coperte, e nello stesso tempo tener attorno molti scaldaletti pieni di fuoco. Il Sig. Dottor Tiberio Gaci sempre si è trovato presente a tutte le Prove, ed a sua richiesta alcune volte ho raddoppiata la dose de' medicamenti prescritta dal Chimico Tedesco, ma sempre in vano, e senza veder effetto veruno, onde il buon Gaci si ridusse a confessarmi, che gli credeva bensì inutili i medicamenti da noi esperimentati, ma che per questo ei non voleva cre-

dere

dere inutili tutti gli altri, che ne' Libri de' Medici si trovano scritti con testimonianza d'esperienza verificata. Quindi con quel natural suo piglio, e con quella sua faccia allegra mi soggiunse ghignando, che egli era certo, che io non avrei mai avuto ardire di negare, che i nostri buon poponi di Legnaja non fossero, come scrivono gli Autori, un gran diuretico, e molto più grande ancora quello de' Cocomeri di Pistoja: imperocchè essendoci trovati una sera a mangiar insieme un Cocomero alla Ghiacciaja di Pinti, io stesso gli aveva poscia detto di aver la notte seguente, più che copiosamente urinato, e che egli similmente aveva a me ridetto lo stesso essere avvenuto ancor a lui. Quì con quella confidenza, che ho col Sig. Gaci, caramente lo abbracciai, dicendogli che il tutto era vero; ma che si rammentasse, che il mangiar del Cocomero era piuttosto un bere, che un mangiare, e che ad uno, che si fosse pieno lo stomaco di liquor di Cocomero, bisognava per necessità che lo urinasse.

Manca il fine.

. . . . . .

ALLA SIGNORA MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

Replico di nuovo a V. S. Illustriss. che la sua Canzone è molto nobile, e bella, e nell' istesso tempo le dico, che la Signora Maria Selvaggia Borghini è lo splendore della nostra Italia, e che il suo nome viverà eterno, ed io vorrei, che al par del nome, e della gloria vivesse ancora sana V. S. Illustriss. Io presentemente per grazia di Dio benedetto sto bene di sanità; e se non iscrivo a V. S. Illustriss. di proprio pugno, mi prendo seco questa libertà per potermi riposare, perchè questi miei

Amici mi gridano ad alta voce, e vogliono, che per qualche giorno io ſtia in ripoſo. Prego V. S. Illuſtriſſ. a conſervarmi il ſuo benigno affetto, ed a dire una Ave Maria per me, che le ne reſterò obbligatiſſimo, e le ſo umiliſſima riverenza.

Firenze 29. Aprile 1692.

ALLA MEDESIMA.

GOdo infinitamente nello intendere dalla sua corteſiſſima Lettera, che preſentemente per grazia di Dio benedetto ſi ritrovi V. S. Illuſtriſſ. in aſſai buono ſtato di ſanità. Continui, cara Sig. Maria Selvaggia, a riguardarſi, ma riguardarſi davvero, dall'applicare; e dico queſto, imperocchè se V. S. Illuſtriſſ. ſi riguarda, e ſi vuole aver cura dall'applicare, perchè ha fatto i due Sonetti, che mi ha mandati? Dovendo parlare in perſona di Medico, io non poſſo lodarla; ma se ho da parlare fuor della perſona di Medico, non poſſo dir altro in queſto foglio, se non che i due Sonetti son belliſſimi, e degna opera delle mani della Sig. Maria Selvaggia. Per obbedirla ci ho voluto far la critica, ma non ne ho trovata la ſtrada, e non ne ho ſaputa tanta; però abbia V. S. pazienza, abbia pazienza. Non ne ho ſaputa tanta. Una ſola coſa ho oſſervato in tutte due i Sonetti, nel primo nel verſo ſettimo,

Di Mirto, e Allor;

nel ſecondo nel verſo quarto:

Di ſperanza, e timor Guerra non ave.

Ma queſta è una piccola piccoliſſima coſa Gramaticale, e da non ne far conto come bagattelluccia. Ed è, che dato l'articolo nel primo Sonetto a quel *Mirto*, era neceſſario per legge Gramaticale darlo ancora alla voce *Alloro*. Ed il

il simile dico nel verso quarto del secondo Sonetto; Imperocchè dato l'articolo alla voce *Speranza*, lo dovea avere ancora la voce *Timore*. Ma queste son minuziucole da non ne far capitale, e prego V. S. Illustriss. a perdonarmi, perchè intanto ho scritta questa minuzia, in quanto ho avuto timore che V. S. non si creda, che io abbia voluto sfuggire l'applicazione. Cara Sig. Maria Selvaggia, i Sonetti sono ottimi, e gli può mandare. Mi continui ella il suo affetto, e mi comandi, ma mi comandi con ogni libertà più assoluta, perchè sono, e sarò eternamente.

Firenze 8. *Luglio* 1692.

ALLA MEDESIMA.

OTtimamente stanno i due versi accomodati da V. S. Illustriss. onde non altro sopra di questo.

Mi rallegro con V. S. Illustriss. che abbia cominciata un' Opera spirituale in onore di San Ranieri. Io non ho dubbio alcuno, e spero certamente, che V. S. Illustriss. la condurrà ad un fine perfetto, ed allora io la vedrò con quella stessa contentezza, con la quale ho sempre lette, e ammirate le altre Poesie di V. S. Illustriss. Non mi estendo di vantaggio, perchè questa sera siamo di ritorno a Firenze dopo due mesi di villeggiatura all' Imperiale. Mi onori de' suoi comandamenti, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 19. *Luglio* 1692.

AL SIGNOR DOTT. GIUSEPPE LANZONI.

OBbedisco a' riveritissimi comandamenti da V. S. Eccellentiss. impostimi nell' ultima sua Lettera in data del 6. del corrente Ottobre, e quì incluso le mando la prima Parte della Sfinge del Sig. Antonio Malatesti; E per non fare troppo gran piego di Lettera, quest' altro Ordinario le manderò la seconda Parte, o per dir meglio il residuo della seconda Parte, ec. Or veda V. S. Eccellentiss. se vuole, che io la serva in qualche altra sua cosa, e mi comandi con ogni libertà maggiore, e più franca; e si accerti, caro amatissimo Sig. Giuseppe, che ella resterà sempre sempre sempre da me servita puntualissimamente. Io la supplico dunque a comandarmi, e le faccio divotissima riverenza.

Di lui lungamente parla il Sig. Dott. Giuseppe Bianchini nella Prefazione a' Brindisi d' Antonio Malatesti, e di Piero Salvetti, stampati nel 1723. in Firenze da Giuseppe Manni.

Firenze 11. Ottobre 1692.

AL MEDESIMO.

DOpo serrato il primo piego, e veduto, che non era soverchiamente grande, e riosservato più diligentemente, che questa Sfinge del Sig. Antonio Malatesti V. S. la chiede, e la desidera subito, perciò mi son risoluto fare anco il secondo piego, e mandarlo in questa medesima settimana con l'altro, conforme faccio, e prego la gentilezza di V. Sig. Eccellentiss. a gradirlo, ed a prepararmi nuovi comandamenti, perchè la servirò di vero cuore, e la servirò sempre sempre. E facendole presentemente divotissima riverenza le dico, che il Sig. Antonio Malatesti Autore di quest' Opera

Morì il dì 27. Dicembre 1672.

ra paſsò da queſta a miglior vita alcuni anni sono. E di nuovo facendole divotiſſima riverenza le bacio le mani.

Firenze 21. *Ottobre* 1691.

ALLA SIG. MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

ANcorchè da molti giorni in qua io me ne ſtia in caſa infermo, con tutto ciò ſpero certamente di avere a poter venire a Piſa con la Corte. Allora mi farà V. Sig. l' onore di leggermi i ſuoi Sonetti, conforme ſi compiace di ſcrivermi. Non mi allungo di vantaggio, perchè la debolezza della mia teſta non mi permette nè meno il poter dettare. Son certo, che V. S. mi compatirà. La ſupplico a dire un' Ave Maria per me, e le ſo umiliſſima riverenza.

Firenze 20. *Dicembre* 1692.

AL SIG. N. N.

IL dolore di ſtomaco, che quando V. Sig. comincia a mangiare, le prende a'quattro, o cinque bocconi di mineſtra, ora alla bocca dello ſtomaco, ora alle parti laterali di eſſo, e poſcia finito il deſinare, o la cena, ſi parte, e più non la travaglia, mi ſentirei inclinato a credere, che veniſſe da qualche poco di bile, che svolazzi allo ſtomaco, ed appicchiſi a quella mucoſità, che impiaſtra internamente la tunica di eſſo ſtomaco, e me lo perſuaderebbe il ſentire, che una piccola porzione di cibo umido, e attualmente caldo, fa riſvegliare il dolore, ed una cena intera lo ferma, e lo quieta; impe-

Dal. lat. Mucus. *Catullo* Mucuſque & mala pituita naſi.

roc-

rocchè quella piccola porzione di cibo umido, e attualmente caldo, può esasperare, e far ribollire la bile, in quella guisa appunto, che poca quantità di acqua fa bollire, e fumare la calcina, ma una quantità grande di essa acqua la spegne, e ne ferma il bollore. Se fossimo in altra stagione, ardirei di consigliar V. Sig. a pigliar qualche piacevol bevanda proporzionata ad evacuar lo stomaco, e per lavarlo, quando la bevanda avesse cominciato a far la sua operazione, io le darei a bere due libbre in circa o di Acqua di Nocera, o di Siero depurato, o altra cosa simile. La stagione però non mi fa tanto ardito, ma dall' altra parte se il dolore seguitasse a far il bellumore, non vorrei, che V. S. si addossasse questo travaglio, e lo lasciasse invecchiare, perchè al fine la bile nello stomaco non vi sta bene. I Medici hanno de'medicamenti piacevoli, e proporzionati anco nel tempo del Solleone, tra' quali è ottima la bollitura della polpa di Cassia fatta in acqua, e rinvigorita con Sena, e Cremor di Tartaro, col suo correttivo, ec.

Manca il fine. . . . .

ALLA SIGNORA MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

UN grandissimo onore è il mio, che conservi memoria di me una gran Dama delle qualità di V. Sig. Illustriss. la quale è per le sue grandi virtù lo splendore non solamente della nostra Italia, ma ancora di tutta l'Europa. Io le ne rendo umilissime grazie, e le do nuova, che per grazia d'Iddio benedetto presentemente mi trovo in buona sanità, e desideroso dell'onore de' suoi comandamenti, de' quali umilmente

te

te ſupplicandola, le faccio divotiſſima riverenza.

Firenze 28. *Aprile* 1693.

ALLA MEDESIMA.

GRatiſſimo, e più che gratiſſimo mi è ſtato il vedere Lettere di V. Sig. perchè amo cordialmente il ſuo merito, e venero, come ſempre ho venerato, le ſue ſingolariſſime virtù; e mi creda, che glielo dico con vera ſincerità di cuore. La Canzone, che mi ha traſmeſſa, mi piace, e non ſaprei in qual parte criticarla. Torno a dirle, che mi piace, e che se vuol mutare quel verſo della quinta ſtrofa, conforme lo ha mutato, può farlo liberamente ſenza ſcrupolo neſſuno neſſuno. Mi rallegro dunque con V. S. con tutto l'affetto del cuore, e la conſiglio a continuare così nobili, e belle Opere, le quali conſerveranno eternamente vivo il suo nome.

La Sig. Marcheſa Laura Salviati gode ottima ſalute: egli è però qualche tempo, che non l'ho veduta, perchè ſono ſtato ſolitario a cagione della mia poca ſanità. Preſentemente però parmi di goderla molto migliore. Ne ſia ringraziato il buono Iddio, dal quale procede ogni noſtro bene.

Supplico V.S. di qualche ſuo comandamento, ed a voler conſervarmi il suo affetto; E le fo umiliſſima riverenza.

Firenze 7. *Aprile* 1693.

AL-

ALLA MEDESIMA.

MI rallegro, che V. Sig. Illustriss. felicemente sia tornata di Villa in Città, ma mi dispiace, che sia travagliata dal dolore de' suoi denti; voglio però sperare, che questo dolore a quest'ora sia totalmente cessato, e tanto più lo voglio sperare, quanto che m'immagino, che questo dolore abbia origine da flussione, e non che il dente sia guasto; se poi veramente il dente fosse guasto, e carioso, in tal caso bisognerebbe farselo cavare, acciocchè quello, che è guasto, e carioso non potesse col tempo guastare quell'altro dente, che gli sta accanto.

V. Latina, Ovidio: Cariosa senectus, *tarlata vecchiezza.*

Circa poi quello, che si appartiene a quella Signora, laquale trovandosi nella età di ottanta anni, patisce di una oppressione continua di respiro, con una continua tossa, e spurgo di catarro similissimo alla pania, nè dorme se non poco, a sedere, appoggiata ad alcuni guanciali, non potendo stare nè pure un momento giacendo in letto; e di più ha le gambe grandemente enfiate, siccome ancora i fianchi; e quello che importa, il polso lo ha sottilissimo, ed intermittente a segno, che alle volte si dura gran fatica a trovargnene qualche poco, insieme con gli altri sintomi, che V. Sig. Illustiss. nella sua lettera con tanta puntualità, e con affetto così caritativo mi scrive; Cara Sig. Maria Selvaggia mia Sig. riveritissima, in questo così fastidioso affare, io non posso consigliare questa afflitta Signora, se non in questa sua età a volersi tutta confidare nella sola regola della vita, e particolarmente nelle cose della dieta, del bere, e del mangiare con regolatissima parsimonia, perchè io son di parere, che ogni qual volta ella farà disordini del bere, e del mangiare con soprabbondanza, sempre correrà risico di peggiorare, e sempre sarà infastidita maggior-

men-

mente da tanti suoi mali. Non nego però, che non debba farsi de'serviziali piacevoli ordinarj: imperocchè continuati non possono se non apportar giovamento senza sconcerto delle viscere, e delle forze.

In oltre potrebbe innacquare il vino con acqua, nella quale avesse levato un bollore qualche porzioncella di Legno Palo, potendo questa cosa essere utile collo sgravare i Polmoni per le strade della Urina.

Siccome potrebbe ancora pigliare alle volte in bocca qualche poco di Giulebbo di Tintura di Viole mammole, o qualche poco pur di Giulebbo di Mele appiole, ovvero qualche poco di Zucchero candito violato, o altra cosa simile, a fine di ajutare i Polmoni per le strade dell' Escreato facile.

Lat. excreatus: *Italiano*; spurgo.

Questo è quanto in esecuzione de'suoi da me riveritissimi comandamenti posso dirle, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 26. Settembre 1693.

ALLA MEDESIMA.

IO spero di poter venir presto a Pisa col Sig. N.N. ed allora in voce le rassegnerò le mie vere obbligazioni pel Sonetto, col quale tanto benignamente ha voluto onorare il mio nome. Io riconosco questa grazia dalla sola sua gentilissima cortesia, e non da merito mio alcuno, e prego S.D.M. che voglia concedere a V. S. Illustriss. nella rinnovazione dell'anno ogni più bramata contentezza.

M'immagino, che V. Sig. Illustriss. avrà veduta stampata la Lettera, che il Sig. D. Domenico Andrea de Milo, da Napoli scrisse a V. Sig. Illustriss. intorno agl' Incendj, che succederono nel Monte Vesuvio; questa è nella ter-

terza raccolta fatta ſtampare da Antonio Buliſon a c.210. Non mi allungo di vantaggio, perchè queſta ſera, come V. Sig. Illuſtriſſ. ſi può immaginare, ſono più che occupatiſſimo. Ci riparleremo meglio a Piſa, dove ſarò ad inchinarmi alla sua ſingolariſſima virtù. Intanto conſervi la memoria di me ſuo obbligatiſſimo ſervitore, e le fo profondiſſima riverenza.

Firenze 22. *Dicembre* 1693.

ALLA MEDESIMA.

A Queſti freddi se ne ſtia in Villa, e coſtì goda l'aria più temperata che non è quì; e sopra tutto attenda alla buona cura di que' nobiliſſimi cedrati, de'quali a me ha fatto godere tanti, e tanti. *Agimus tibì gratias*. Non traſcuri ancora il far carezze a quelle Muſe Toſcane, le quali hanno fatto glorioſo il nome di V. Sig. Illuſtriſſ. e lei medeſima hanno coſtituita in grado così alto, che univerſalmente è conſiderata come uno de'maggiori onori, che abbia la noſtra Italia nelle belle Lettere. Mi continui V. Sig. Illuſtriſſ. il suo prezioſiſſimo affetto, e mi comandi.

Piſa 22. *Gennajo* 1693. *ſtil. Fior.*

ALLA MEDESIMA.

OBbediſco a' riveritiſſimi comandamenti di V. Sig. Illuſtriſſ. e le mando quì anneſſa la copia di dieci de'miei Sonetti. Non me n' è ſovvenuto di vantaggio. Accetti il buon animo. Quando sarò in Firenze, potrò mandargnene quanti ne vorrà, se però queſti dieci non le avranno apportata nauſea, e abborrimento.

Si

Si accerti V. Sig. Illuſtriſſ. che ho roſſore nel fargli vedere a V. Sig. Illuſtriſſ. la quale giuſtamente ſi è una delle prime glorie della noſtra Italia, anzi dell'Europa. Gli compatiſca con la ſolita sua benignità. Mi onori di qualche suo comandamento. E ſupplicandola a raſſegnare il mio divotiſſimo oſſequio alla Illuſtriſſima Sig. ſua Madre, le bacio umilmente le mani.

Di Caſa 26. Gennajo 1693. ab Inc.

AL SIG. DOTT. GIUSEPPE LANZONI.

L'Eccellentiſſimo Sig. Dottore Luca Terenzi non ha ſtampato altro, che un Libretto in quarto di Poeſie Toſcane. Subito, che io ſarò ritornato in Firenze, ne manderò a V. S. Eccellentiſſ. uno. Intanto veda ſe poſſo ſervirla in altro; E mi comandi con ogni libertà.

Vedi la ſua Vita tra quelle degli Arcadi morti Tomo III. diſteſa dal Sig. Arciprete Gio: Mario Creſcimbeni.

Mi era di già noto, che foſſero ſtate riſtampate le Oſſervazioni intorno a' Pellicelli fatte dal Sig. Gio: Coſimo Bonomo, e tradotte in Latino da V. Sig. Eccellentiſſ. del che ancor io le raſſegno le mie vere obbligazioni, delle quali ſarò ſempre ricordevole.

Io ho tribolato alcuni giorni quì in Piſa con un calculetto, che dal Rene deſtro è calato nella Veſcica. Preſentemente ſto bene, ed il calculetto è ſcappato fuora. Sia benedetto Iddio. Mi onori V. S. Eccellentiſſ. de' suoi comandamenti, come umilmente la ſupplico, e le faccio divotiſſima riverenza.

Piſa 13. Febbrajo 1693. ab Inc.

ALLA SIG. MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

IO son fuor di Firenze, e mi trovo quì con la Corte alla Villeggiatura della Petraja; e quì questa sera Sabato tardissimo mi pervenne la gentilissima Lettera di V. S. Illustriss. insieme co i due suoi Sonetti per la Sereniss. Granduchessa Vittoria. Io gli ho letti con somma mia ed intera soddisfazione, ed in questa angustia di tempo non le posso dir altro, se non esortar V.S. Illustriss. alla continuazione del bel lavoro. La esorto dunque di tutto tutto cuore, e le fo umilissima riverenza.

Firenze dalla Petraja 15. Maggio 1691.

ALLA MEDESIMA.

CAra amatissima Signora Maria Selvaggia mia riveritissima Signora, io non ho voluto mostrare a persona alcuna il Sonetto, che V. Sig. così cortesemente mi ha mandato, e da Lei fatto per la morte della Sereniss. Granduchessa nostra Signora, che sia in Cielo. Non l'ho per ancora mostrato, ancorchè sia bellissimo; e la cagione si è, perchè tutto il Mondo, e Firenze in particolare attenderà qualche nobilissima opera dalla Penna immortale di V. S. Illustriss. ed in questa opera attenderà le lodi, e le glorie di quella Gran Signora spiegate distesamente; ma in questo Sonetto V. Sig. Illustriss. non pare, che parli se non di se medesima, e delle sue proprie perdite. Cara amatissima Sig. Maria Selvaggia, si faccia animo, si faccia cuore, e si metta qualche bella opera, e degna della sua immortale Penna, e che in questa opera distese poeticamente le glorie di

Morì in Pisa a dì 5. Marzo 1694. ab Inc.

S. A.

S. A. S. si possano far vedere per tutta Italia, che dalla Penna di V. S. Illustriss. le attende con sommo desiderio. Quando poi sarà tempo opportuno, io mostrerò a tutti i Padroni, ed a tutti gli Amici virtuosi il suo Sonetto, il quale, le torno a dire con ogni schiettezza, e ogni sincerità, che è bellissimo, ben disteso, e con ogni vaghezza poetica. Se poi V. S. avesse desiderio, che io facessi vedere il Sonetto alla Corte prontamente, me lo avvisi liberamente, e con ogni nostra solita confidenza, perchè la servirò subito subito. La prego, per amor di Dio benedetto, a voler perdonarmi, se ho scritto con troppa libertà, ma lo ascriva al mio affetto cordialissimo, ed a quella venerazione, che io professo, e che vorrei, che tutto il Mondo professasse al sovrano, ed immortal nome di V. S. Illustriss. Di nuovo umilissimamente la supplico a perdonarmi, e le fo umilissima riverenza baciandole cordialmente le mani.

Firenze 20. Marzo 1694. ab Inc.

AL SIG. DOTT. GIUSEPPE LANZONI.

GEntilissima è la sua Lettera, diligentissima è l'Istoria del male, e grandissima è l'infermità, intorno la quale ella chiede il mio consiglio. Questa è uno sputo frequente di sangue, che chiaramente fa conoscere un grande sconcerto ne' polmoni, i di cui vasi sono teneri, e però facili a lacerarsi, massime quando il sangue, come nel caso nostro, è divenuto agro, e di natura erodente, talchè le punte d'alcune sue particole corrosive, come bene ella dice, o mio Sig. Giuseppe carissimo, sciogliendo il continuo aprono i vasi pulmonarj, da' quali immediatamente trapelando il sangue, s' eccita que-

Hæmoptoico, *ſputo di ſangue.*

ſto ſputo, che *emoptoico* da' Greci viene chiamato. Le indicazioni, a mio credere, ſono il ridurre il ſangue alla ſua prima dolcezza col rintuzzare le punte delle parti eroſive, e rimmarginare la boccuccia fatta nel polmone. Ella propone il Latte d'Aſinella, ed io credo, che queſto ſia l'unico, e vero rimedio, ma ſia uſato per lungo tempo, per introdurre a poco a poco le ſue particole dolci, e balſamiche nella maſſa del ſangue. Lodo il Sugo di Urtica uſato da lei. Stia lontana da' medicamenti laſſativi per purgare il corpo da' ſuoi eſcrementi, baſtando in tal caſo qualche lavativo innocente per così nettare le ſtrade comuni, ſenza offendere la cucina. Le lattate fatte co' ſemi freddi, le orzate, e le panatelle ſaranno a propoſito; in ſomma il vitto ſia moderato, e quaſi tenue, aſtenendoſi dagli aromati, e dalle coſe acide, e ſalſe: il che ſi è quanto per conferrmazione del ſuo parere, o mio cariſſimo Sig. Lanzoni, poſſo aſſerirle. Ella mi conſervi il ſuo amore, e mi compatiſca, se mi ſervo d'altra mano nello ſcrivere, a cauſa delle mie ſolite indiſpoſizioni. Le raſſegno il mio oſſequio, e le fo umiliſſima riverenza.

Firenze li 5. *Maggio* 1695.

AL SIG. ALESSANDRO MARCHETTI.

MI diſpiace di ſentire i travagli del noſtro Sig. Dottore N.N. Non ſi ſgomenti egli però, perchè ſpero in Dio, che abbia da recuperare la ſanità, e tengo, che il ſuo male venga tutto da evaporazioni del ventre inferiore, il qual ventre inferiore quando ſarà libero, e sbrattato, il Sig. Dottore ſi troverà appoco appoco in miglior grado. V. S. gli dica da parte mia,

mia, che se non si fa forza, diventerà Ipocondriaco. Fugga la malinconia, stia allegro, e badi a vivere: E per tor via quello, che stagna nelle vene del mesenterio, e delle altre viscere naturali, faccia un poca di purghetta, come quì sotto dirò; Nè si sgomenti delle polluzioni notturne, perchè io conosco uomini, che dall' età di sedici anni fino a quella di settanta, anno continuato ad averle tre o quattro o sei volte la settimana, e talvolta ogni notte.

Mi piacerebbe dunque in primo luogo, che il Sig. Dottore tornasse all' uso suo antico di bere acqua, non essendo dovere ora violentar la natura ad una cosa, alla quale per tanto tempo vi ha avuta una repugnanza così grande.

In secondo luogo vorrei, che una sera si facesse un serviziale, quindi la mattina seguente pigliasse l'infrascritta piacevolissima bevanda.

℞. Cassia tratta di fresco onc. j.
Sena in foglia dr. iij.
Cremor di tartaro dr. j.
Macis scr. j.

Infondi in onc. vj. di acqua di fonte per ore 12. dipoi si coli, si sprema forte, e alla colatura si aggiunga Giulebbo aureo onc. j. e m. mesc. per pigliar a buon'ora.

Tre ore e mezzo dopo questa bevanda pigli un buon bicchierotto di brodo senza sale raddolcito con zucchero, e reso acido con sugo di limone.

Continui poi per sei giorni a pigliare l' infrascritto brodo.

℞. Fiori di ninfea, di borrana, ana pug. v.
Foglie di capelvenere, di cetracca, ana pug. j.
Bolli in brodo per pigliarne onc. iv. per mattina.

Terminati i suddetti brodi, pigli di nuovo la prima bevanda solutiva, e di nuovo per sei altri giorni pigli gl' infrascritti brodi.

℞. Foglie di melissa pug. j.

Fiori di ninfea pug. v.
Radiche di radicchio.
Di borrana, ana dr. ij.
Paſſule di Coranto dr. j. bolli in brodo.

E di nuovo ripigli in fine la prima bevanda ſolutiva, o altra ſimile, che parrà a V. S. o a chi aſſiſte alla sua cura. Nel tempo che fa queſto piacevole medicamento, ſi faccia ſpeſſo de' ſerviziali, cioè un dì sì e l' altro nò. Nè faccia il dinoccolato col dire che è debole. Terminato che ſarà il medicamento avviſerà in che ſtato ſi trovi.

Del reſto il vitto tenda al refrigerante ed umettante con moderazione. V. S. Eccellentiſſ. mi conſervi l' onore della ſua grazia, e per mille, e mille volte ſaluti il Sig. N.N. e gli dica, che ſtia allegro, che ho trovato in certe ſtorie manuſcritte,

Recate già da Don Triſtano Acugno,
Quando fu imbaſciador del Re Davitte;

che egli dee campare ancora cento anni. Addio.

Del ſuo negozio non mi cheto ec.

. . . .

Stampati in Fireze per Giuſeppe Mãni 1695. in 4.

AL SIG. DOTT. GIUSEPPE LANZONI.

Il Signor Lãzoni ha citato il Sig. Salvini in un ſuo Libro de Coronis, & Unguentis in antiquorum Conviviis.

HO caro, che le ſieno ſtate grate le due Copie de' belliſſimi Diſcorſi del virtuoſiſſimo Sig. Anton Maria Salvini, a cui non mancherò di rappreſentare la ſtima, che V. Sig. virtuoſiſſima di lui fa, e ſon certo, che la ſentirà con ſommo aggradimento, perchè veramente il Sig. Salvini è un Letterato gentiliſſimo, e corteſiſſimo in ſommo grado ec. L' ultime Opere del Sig. Bellini, che V. S. ha lette, ſon fattura di queſto grand' Uomo, e V. S. ha

ha gran ragione a dire, che le ha trovate piene di gran ſapere ec.

Ho fatto conſegnare al Procaccio, che va a Venezia, e paſſerà per di coſtì di Ferrara, un fagotto entrovi due Copie, o Eſemplari del Libro d' Ipocrate delle Ulcere con le Note pratiche Chirurghice del virtuoſiſſimo Sig. Giuſeppe Cignozzi, il quale avendomele donate mi ha impoſto il riverire V. S. Eccellentiſſ. in ſuo nome, ed abbiamo in queſta occaſione fatto inſieme un lungo affettuoſiſſimo diſcorſo delle Virtù ſingolariſſime di V. S. Eccellentiſſ. alla quale facendo divotiſſima riverenza mi raſſegno.

Firenze 8. Ottobre 1695.

ALLA SIGNORA MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

IL buono Iddio conſoli V. S. Illuſtriſſ. nella gran perdita, che ella ha fatta per l'improvviſa, inaſpettata morte della Signora ſua Madre, la quale era da me riverita Padrona. Io ſpero, e lo tengo per ferma credenza, che ella ſia nel ſanto Paradiſo, e queſta ſperanza ſola mi dà conſolazione nella perdita, che ancor io ho fatta. Cara amatiſſima Sig. Maria Selvaggia, ſi conſoli, ſi conſoli nel buono Iddio, dal quale procede ogni noſtro avvenimento, e ſperi in ſua Divina Maeſtà. E se V. S. Illuſtriſſ. crede, che io vaglia a ſervirla in qualche coſa, mi comandi liberamente, perchè sà, che io ſono vero ſervitore, e ammiratore del ſuo merito, e della ſua virtù. E le faccio divotiſſima reverenza.

Dalle Cacce di Cerreto 15. Nov. 1695.

ALLA MEDESIMA.

O Cara amatiſſima, e riveritiſſima Sig. Maria Selvaggia! Oh quanto mi ha conſolato il prevenirmi la ſua gentiliſſima lettera portatami dal Sig. Cavaliere Aulla venuto a Firenze! Oh quanto mi ha conſolato! mentre vedo, che V. S. Illuſtriſſ. conſerva viva la memoria di me, che ſono ſtato ammiratore della virtù ſua grandiſſima, e del ſuo grandiſſimo merito, il quale è il più nobil luſtro, che abbia tutta la noſtra Italia. Riconòſco il tutto dalla gentilezza dell' animo suo, e non da merito mio alcuno, perchè Iddio mi ha fatto conoſcitore di me medeſimo, e conoſcitore del mio verun merito. Del favore, che V. S. Illuſtriſſ. mi ha fatto, le ne rendo umiliſſime grazie con umiliſſimo cuore, e le ne raſſegno le mie vere obbligazioni, ſupplicandola a volerle accreſcere con le grazie de' ſuoi comandamenti, de' quali vivo deſideroſiſſimo; e con queſto le bacio umilmente le mani.

Firenze 19. Dicembre 1695.

AL SIG. DOTT. FEDERIGO NOMI.

IL Sonetto di V. S. Eccellentiſſ. per la Sig. Maria Selvaggia Borghini è belliſſimo, e nobiliſſimo. Io, ſubito che ſono tornato con la Corte di Livorno in Piſa, glie l'ho mandato, e il portatore è ſtato il Sig. Dottor Zambeccari; già che così ſubito non ho potuto eſſere in perſona a viſitarla per le occupazioni della Corte; ma un giorno di queſta ſettimana voglio andarvi, e ſi farà una onorevoliſſima commemorazione del merito ſingolare di V. Sig.

Sig. Eccellentiſſ. perchè veramente, caro Sig. Federigo, la penna di V. S. è una delle nobili penne del noſtro ſecolo. Ed in queſta mia ſincera credenza non m' inganna punto punto l' amore, che ſviſcerato ſempre io le porto, e le porterò fino che avrò vita, come ad uno de' più antichi amici, che io mi abbia avuto in queſto Mondo. Del reſto V. S. ha avuto gran ragione a mettere la Sig. Borghina in compagnia della famoſa Vittoria Colonna Marcheſa di Peſcara, e di fatto la Sig. Borghina non è punto inferiore alla Colonna, anzi io per me credo, che la ſuperi e nella Poeſia, e nella cognizione di tutte le altre belle Arti, e Scienze, e particolarmente nelle Matematiche, e nelle nuove Filoſofie.

Mi rallegro con V. S. Eccellentiſſ. ma me ne rallegro di cuore, e con tenerezza d' affetto. Mentre sono ſtato con la Corte in Livorno, ho veduto più volte al mio quartiere il ſuo Nipotino. E' un figliuolo di un grande ſpirito, ma grande, e per l' età ſua così tenera ha grandi, e belle cognizioni. Io ne faccio un gran pronoſtico. Piaccia al Sig. Iddio di conſervarlo in ſanità. Torno a dire, che io ne faccio un gran pronoſtico, e tanto più, che ha una bontà di coſtumi non ordinaria. Me ne rallegro di nuovo con V. S. e V. S. se ne rallegri col Sig. ſuo Fratello, perchè queſto figliuolo lo merita.

Se il Sig. Tocci ſia originario di coteſti paeſi io non lo so; ma come ſarò tornato a Firenze, e che queſto buon virtuoſo verrà da me, come ſuole, io proccurerò d' intenderlo da lui medeſimo. Egli, il Sig. Tocci, ha un bello ſtile; ma il cattivellaccio è un poco (avrebbon detto i noſtri antichi Fiorentini) *negghiente*; ma con tutto ciò io gli voglio tutto il mio bene, perchè veramente lo merita.

Queſt' Inverno è ſtato un cattivo Inverno per me.

Dottiſſima Dama del decimoſeſto ſecolo, colla quale ſi pregiavano di tenere virtuoſo carteggio i primi Letterati d'Italia. Un ſimile confronto tra queſte due Signore fa il Sig. Ab. Anton Maria Salvini nelle Note alla Perfetta Poeſia del Muratori T. 2. a c. 352.

Sig. Pier Franceſco Tocci Canonico dell'Inſ. Collegiata di S. Lorenzo.

me. Anco in Livorno ſono ſtato male de' miei dolori. Pazienza. *A Domino factum eſt iſtud.* In ſomma mi accorgo, che ſono invecchiato. Se io naſceva più tardi, non invecchiava così preſto. Se aveſſi il corpo così forte come ho l'animo, buon per me.

Mentre ſcrivo queſta ſera a V. S. e mi trattengo con V. S. come in converſazione, mi par di ſentir meno i dolori, ſicchè per far la Lettera più lunga le ſcrivo quì un mio Sonetto rabberciato.

Stampato coll' altre ſue Rime, ed è il Son. XII.

PEr liberarmi da quel rio veleno,
 Veleno a tempo, che mi diede Amore,
 D'antidoti poſſenti armo il mio cuore,
 E ne guerniſco eſternamente il ſeno.
Di gran fiducia, e di ſperanza pieno,
 Rammento all' Alma il priſco suo valore;
 Ed ella acceſa del nativo ardore,
 Tenta d'imporre a sì gran male il freno.
Chiama in ajuto ſue potenze, e fanno
 Quanto mai far ſi può, tutte con lei,
 Per riparare al già vicino danno.
Ma che pro? se i miei ſervi, i ſenſi miei,
 Subornati da Amore, ognor mi danno
 Nuovo veleno, e del mio mal ſon rei?

. . . .

AL SIG. DIACINTO MARMI.

Padre del Sig. Cav. Antonfrãceſco.

HO ricevute tutte le ſue Lettere. Però ſtia con l'animo quieto. Io ho per buon penſiero quello di V. S. il parlare a ſuoi ſuperiori del ſuo penſiero intorno allo aggiuſtamento della Camera del Sereniſſ. Padrone, e moſtrar loro ancora il modello. Il far le coſe per le ſolite, e convenienti ſtrade, è ſempre bene. Son breve perchè l'ora è tarda. Le raſſegno il mio divo-

divotissimo ossequio, e il desiderio, che tengo de'suoi comandamenti.

Ambrogiana 16. Dicembre....

AL SIG. DOMENICO ANDREA DE MILO. NAPOLI. (*a*)

LA tragedia (*b*) di V. Sig. è stata da me letta con applauso ed ammirazione; e non solamente da me, ma ancora in conversazione erudita di molti Letterati; e tutti anno sinceramente detto, che quest' opera è un nobilissimo parto del Sig. Domenico Andrea. Me ne rallegro con V. Sig. e me ne rallegro con affetto cordialissimo; e le soggiungo da buon amico e servidore, che io non approvo, che V. S. metta in esecuzione il pensiero di voler dire addio alle Muse. Che se la chiamano altrove altre faccende, non le trascuri; ma nella sua mente nobilissima serbi ancora un poco di luogo per la poesia, alla quale il Signor Iddio le ha data così nobile inclinazione; perchè sinceramente le faccio un pronostico, che ella sarà per divenire il primo Poeta e Letterato del secolo. Quì annessi le invio otto Sonetti (*c*) co' quali

---

(a) *Questa Lettera al Signor de* Milo *fu impressa innanzi a' suoi Ragionamenti stampati in Napoli nel* 1721. *in* 12.

(b) *In fondo al Costantino, poema eroico del Sig.* de Milo *impresso in Avellino* 1725. *in* 12. *vi è il catalogo delle sue opere stampate e da stamparsi. Fra le stampate sta registrato il* Biagio, Tragedia, *e di questa forse intende il* Redi.

(c) *Leggonsi questi Sonetti tra le Lettere del Redi a c.*206. *e seg. nel secondo volume delle sue opere, della nostra edizione.*

quali piacque al Sig. Lorenzo Bellini onorare il mio povero nome. Se ha gusto di vederne anche di quegli del Sig. Filicaja, potrei servirla; mentre resto.

Firenze 29. Novembre 1692.

AL SIG. ALESSANDRO MARCHETTI.

SOno stato negligente nello scrivere, perchè in vero non poteva affaticarmi, ed aveva un ordine medico di sfuggire il possibile ogni applicazione. Delle mie negligenze adunque *parce mihi Domine*. Mi rallegro con V. Sig. del suo nuovo Libro, e godo delle mie glorie, e mi dispiace degli altrui cicalecci, che veramente fanno stomaco a'galantuomini. I suoi Sonetti son belli, ed io non posso se non lodargli; e rendo grazie infinite dell' onore, che V. S. mi ha fatto col farmegli godere: siccome ancora le rendo grazie arcinfinitissime de' Libri, e passo questo offizio con la cordialità più devota, e più riverente del mio cuore, e prego Iddio benedetto, che voglia prosperar V. S. in sanità, e lunghezza di vita felice, per benefizio di tutto il Mondo litterario. Prego anco V. S. con ogni ossequio a voler favorirmi della continuazione del suo affetto, e dell'onore de'suoi comandamenti, e le fo umilissima riverenza.

Di Firenze 12. Giugno 1676.

AL

AL SIGNOR DIACINTO MARMI.

HO inteſo quanto V. S. deſidererebbe da me a favore, e per ſervizio del ſuo Sig. Nipote. Si aſſicuri, Sig. Iacinto mio caro, che se ſi porgerà la congiuntura propizia, io non mancherò di ſervir V.S. alla quale ſono tanto obbligato, ed in tante maniere. Mi continui l'onore de'suoi comandamenti, e mi voglia bene, perchè io amo V. S. cordialiſſimamente, e le fo umiliſſima riverenza.

Artimino 25. *Ottobre* 1681.

AL SIG. ALESSANDRO MARCHETTI.

IO mi trovo all' Imperiale, dove ogni giorno mi conviene andare a pernottare, e la mattina venirmene a Firenze, con molte e molte occupazioni, le quali non mi permetterebbono il potere aſſiſtere alla puntualità della ſtampa della ſua dottiſſima Lettera. Il Sig. Dottor Neri noſtro, che ſa queſta mia impotenza, aſſiſterà egli, pregatone da me; e con lui V. S. potrà intenderſene alla giornata. Sig. Marchetti mio caro, conſideri, che quando ho fatto ſtampare di mio, mi è biſognato aver perſone, che aſſiſtano per me, non ſolo alla ſtampa, ma anco agli Stampatori, perchè io io non ſono il caſo a far patti con loro. La pretenſione poi, che V. S. ha che lo Stampatore non abbia copia, nè eſemplare veruno, è come pretendere di toccare al Cielo col dito. Iddio ſolo può farlo. La diligenza umana non ci arriva. V.S. ſentirà meglio dal Sig.Neri.

Circa il Sig. Tozzi, parmi di ricordare, che ſono più di dieci anni, che egli aveva una pia-

ghet-

ghetta nel naso con carie di osso, che rendeva fetore. Conosco molti altri, che anno tal male, e sono sani, e ben discorrono. Può però questo male conferir a qualche particella di cagione, ma circa i medicamenti da farsi, bisogna rimettersene a chi assiste, e a chi di presenza invigila; Perchè i mali mutano, e le forze non si possono misurar da lontano. Tutti gli scopi anno da essere di evacuare con piacevolezza, e temperare l'acrimonia degli umori con i refrigeranti, e umettanti con temperanza. Rassegno a V.S. la mia vera verissima osservanza, e le fo umilissima riverenza.

Fu questi il Sig. Gio: Batista, valoroso Pittore, e Archit. Studiò in Firenze sotto Livio Meus, ed in Roma sotto Ciro Ferri. Dopo alcuni suoi viaggi per la Lombardia, ed a Ven. morì in Firenze l'an. 1686. lasciando molti saggi del suo pennello. V. l'Abecedario Pittor. del P. Orlandi dell'ultima ediz.

. . . .

AL SIGNOR DIACINTO MARMI.

MI rallegro con V. S. del felice ritorno del Sig. suo Figlio, e me ne rallegro anco con esso lui con tutto l'affetto più sviscerato del cuore, siccome anco mi congratulo seco, che sia svanita la piccola sua indisposizione: E prego il Sig. Iddio, che voglia conservarlo a quelle grandi Opere, che la sua molta virtù, e la sua premurosa applicazione fanno sperare al Mondo. Prego V.S. a salutarlo caramente in mio nome, e rassegnarli la mia servitù affettuosa. Quì ho discorso molte volte di lui col Sig. Soldani, il quale lo ha molto, e molto lodato. Ne sia ringraziato Dio benedetto. Me ne rallegro di nuovo con V. S. e con tutto il cuore le bacio le mani.

Dalla Corte 20. Novembre 1681.

AL MEDESIMO.

MI son venute l' anneſſe Lettere del Cairo. E perchè so quanto V. S. ama, e protegge il Sig. Pini, però mi piglio l' ardire d' inviarle a V. S. acciocchè faccia il favore di farle ricapitare alla Sig. Vittoria, conforme io ne la prego. La prego altresì di onorarmi di darmi nuova del Sig. ſuo Figliuolo, e della sua ſalute; e di ſalutarlo cordialiſſimamente in mio nome con tutto l'affetto più ſviſcerato del cuore; e le fo devotiſſima riverenza, ſupplicandola caramente de' suoi comandi.

Ambrogiana 15. *Dicembre* 1681.

AL MEDESIMO.

I Lavori, che ha mandati il Sig. Pini, ſono arrivati quì all' Ambrogiana, e ſon riuſciti gentiliſſimi, e perfettamente manipolati, e operano molto bene; ma quello che più importa, sono riuſciti di intera ſodisfazione del Sig. N. N. Prego V. S. del ricapito dell' anneſſa alla Sig. Vittoria. Mi diſpiace di ſentire i travagli del Sig. Gio: Batiſta ſuo Figliuolo. Vorrei eſſer buono a ſervirlo, ed a poter cooperare alla di lui ſalute. Iddio benedetto mi vede l' interno del cuore. Circa quella Teſta che V.S. mi accenna, ci riparleremo al mio ritorno. Io l'accetto, ma con le dovute condizioni. Mi continui V. S. il ſuo affetto, e ſaluti per mille, e mille volte il Sig. Gio: Batiſta. E le fo umiliſſima riverenza.

Ambrogiana 21. *Dicembre* 1681.

AL

AL MEDESIMO.

NOn potrei mai ſpiegare a V. S. quanto mi affliggeſſe la nuova del male del Sig. Gio: Batiſta ſuo Figlio, da me tanto amato, e ſtimato, ſiccome quanto mi abbia veramente conſolato lo intendere, che preſentemente egli ſta bene, e che non ſi è veduto più ſangue. Ne ſia ringraziato il Sig. Iddio. Io voglio ſperare, che non vi abbia ad eſſere altro male con lo ajuto di una buona regola di vita; ma queſta buona regola di vita è neceſſaria, e non ſolamente è neceſſaria, ma di più egli è neceſſario ancora continuarla lungamente, e ſovra ogni altra coſa è neceſſario per molti, e molti, e molti meſi abbandonare affatto affatto l'uſo del vino, e della birra, l'uſo di tutt'i ſalumi, e l'uſo di tutte le coſe calde, e particolarmente degli aromati. E' neceſſario toglierſi via dal penſiero quella opinione erronea, e tanto dannoſa di avere lo ſtomaco freddo.

Santamente ha fatto il Sig. Bordoni con le replicate cavate di ſangue: Ed io conſiglierei, che là a mezzo Marzo ſi apriſſe la vena di nuovo del braccio, o del piede, e delle vene emorroidali, e ſi cavaſſe di nuovo dell'altro ſangue.

Ottime ſono le mineſtre ordinate dal Signor Bordoni, di riſo, di laſagne, di orzo mondo, di farro, di vermicelli; ma non ſieno ſode, ma bensì brodoſe aſſai. Ottime ſono ancora tutte quante le mineſtre di erbe freſche, come acetoſa, lattuga, indivia, borrana, ed anco alle volte di cavolo, di zucca, ec.

Le mele, le pere, e cotte e crude ſon buone, e medicinali: e come sarà il tempo di poter aver del ſiero buono, credo che ſarà coſa molto profittevole, che il Sig. Gio: Batiſta cominci a pigliar un poco di eſſo ſiero ogni mattina, raddolcito con Giulebbo di Tintura di vio-

viole mammole, il quale appunto fra pochi giorni sarà fatto di fresco.

Mi favorisca V. S. rassegnare al Sig. Gio: Batista il mio ossequio, ed a V.S. con tutto tutto l'affetto del cuore bacio le mani.

Pisa 25. *Febbrajo* 1683.

AL SIG. ALESSANDRO MARCHETTI.

DIfficilmente da lontano si può scriver cose accertate ne'mali, che variano di momento in momento, come si è il Vajuolo. Nulladimeno, secondo quanto V. S. mi avvisa, parendomi che quello del Sig. suo Figliuolo sia già verso la declinazione, direi che V. S. gli facesse de'serviziali un dì sì, e un dì no: gli lavasse alle volte gli occhi con un poca di acqua di rosa tiepida: non gli desse vino in nessuna maniera. Se avesse delle bolle giù per la gola gli facesse de' gargarismi con acqua d'orzo raddolcita con un poco di zucchero: Continuasse ogni mattina a dargli un brodo. Del resto parmi, che V. S. da principio abbia ottimamente indrizzata la cura; onde spero ogni felice evento. E con tutto l'affetto supplicandola dell' onore de' suoi comandamenti, le fo divotissima riverenza.

Firenze 5. *Ottobre* 1683.

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

HO ricevuto tutt' a due le volte il radicchio, e ne ringrazio V. S. ma lo farò meglio in voce, se piacerà a Dio, che ci riveggiamo; che mi par mill' anni di poter un poco cicalar con V. S. dieci o dodici ore tutte

te di un colpo. Addio perchè biſogna lavorare. Mi voglia bene, perchè io ne voglio a V. S. tanto tanto tanto, e poi dell'altro.

Piſa 8. *Febbrajo* 1683. *ab Inc.*

AL SIG. DOTT. FEDERIGO NOMI.

HO letto, e riletto, caro Sig. Federigo, il ſuo Poema, * il quale a me piace, e vi trovo dentro di grandi naturalezze, e quel che importa, ben dette, e con galanteria viva, e brillante. Ha V.S. una gran fecondità, e una gran facilità. Non me ne rallegro ſeco, perchè ſono anni, e anni, e poi anni, che me ne ſono rallegrato. La noſtra amicizia comincia da vero a eſſer vecchia. Mi voglia bene, e mi creda per ſempre.

Di queſto Autore uſcirono alla luce alcune Satire con queſto titolo: Liber Satirarum Frederici Nomii Anglariēſis, Lugduni in Batavis 1703.

Firenze 7. *Settembre* 1684.

AL SIG. DOTTOR GIO: BATISTA GIUSTINI.

OH che lungo, e vergognoſo ſilenzio è ſtato il noſtro! Io voglio pur una volta romperlo. Ho ſtampato un certo mio Libraccio di Oſſervazioni intorno agli Animali viventi, che ſi trovano negli Animali viventi. Ne ho mandato un fagottino di eſemplari al Sig. Marcheſe Bentivoglio coſtì in Ferrara, ed ho ſupplicato la corteſia di queſto Cavaliere a volerne dar un

* *Il Catorcio d'Anghiari, Poema eroico in ottava rima, al Sereniſſ. Principe Ferdinando di Toſcana, Opera inedita preſſo gli Eredi.*

un esemplare a V. S. Eccellentiss. che da me è pregata a riceverlo in segno della mia antica servitù, ed amicizia, e dell'alta stima, che io faccio del merito, e della virtù del mio Sig. Giustini; e supplicandola de' suoi comandamenti, le fo devotissima riverenza.

Firenze 28. *Ottobre* 1684.

AL MEDESIMO.

IL Sig. Lorenzo Bellini, che ultimamente ha stampato il Libro di Medicina * dedicato a me, è quello stesso Autore, che stampò il Libro ** *De structura, & usu Renum*. Ed è lo stesso altresì, che stampò in Bologna il Libro intitolato *** *Gustus Organum*. Del mio Libro delle Esperienze Naturali stampato quì in Firenze, non se ne trova più uno per miracolo, essendo stati appoco appoco portati via tutti dagli Stranieri. Anzi il Re d'Inghilterra, che ha chieste le mie Opere tutte al Sig. N. N. a voler che si potessero mandare a Sua Maestà, è stato necessario levarle dalla Libreria del Sig. N. N. Questa è la cagione, che non le mando a V. S. Eccellentiss. Ma in Venezia di quelle stampate in Amsterdam, a' giorni passati ne avevano. Supplico V. S. Eccellentiss. a conservarmi l'onore della sua buona grazia, ed a conferirmi quello de' suoi comandamenti, e con tutto tutto l'affetto le bacio le mani.

Firenze 11. *Novembre* 1684.

* *Bononiæ apud Antonium Pisarrium* 1683. *in* 4.
** *Florentiæ ex Typogr. sub signo stellæ* 1662. *in* 4.
*** *Bononiæ Typis Pisarrianis* 1665. *in* 12.

AL MEDESIMO.

SEnza cirimonie, e col cuore; il Sig. Iddio renda a V. S. Eccellentiss. duplicate quelle felicità, che ella mi augura nelle sante Feste di Natale.

Circa poi quello, che ella mi scrive nella sua Lettera de' 20. Novembre, la quale non mi è pervenuta prima che questa Settimana, insieme con la suddetta di buone feste: che vorrebbe vendere alcuni Beni, che ella ha in Arezzo; io ne scriverò al Sig. Balì Gio: Batista mio fratello, e mi rendo certo, che egli userà ogni diligenza per servire cordialmente V.S. Eccellentiss. In tanto stimerei, che fosse bene, che V. S. Eccellentiss. mi desse una notizia del dove son posti i Beni, che ella vuol vendere; e con qual vocabolo si chiamino, e chi in Arezzo ne tenga il governo; e quali soddisfazioni, o sicurtà ella può dare a compratori, secondo il comune costume, e secondo il costume di Arezzo. Intanto mio Fratello andrà scoprendo paese, per vedere, se vi sieno compratori, e lo farà con tutto l' affetto. Starò attendendo i suoi avvisi, e cordialmente le bacio le mani.

Firenze 23. Dicembre 1684.

AL SIG. DOTT. FEDERIGO NOMI. ANGHIARI.

Proverbio noto. Quandoque bonus dormitat Homerus. *Leggonsi questi versi in un' Ode*

AH ah, io rido. Sì sì è vero; V. Sig. ha inciampato in un fil di paglia. Omero questa volta ha dormito. Il Sig. de' Dottori non si è lasciato intendere da V. Signoria. Dice egli:

Cinsero allor d' umane braccia in vece,
Le querce di Saturno
La steril felce, e l' edera ec.

Nel

Nel ſecolo d'oro quando ſi mangiava le ghiande, erano bene ſpeſſo cinte le querce da le braccia di quelli uomini, che vi ſalivano ſopra per corre le ghiande. Ma poi venuta l'arte, ed inſegnata la coltivazione, dalla quale nacque il grano, ed il vino; non erano più cinte le querce dalle braccia umane, ma reſtarono incolte, ed in cambio delle braccia umane ſi aggrappava ſopra di loro la edera, e lor naſceva intorno la ſteril felce. Tanto pare a me, che il Sig. de' Dottori abbia voluto dire. Mi rimetto però. V. S. potrà rilegger meglio il luogo.

del Co: de' Dottori, diretta al noſtro Redi, e intitolata: L'Arte.

Così Ovid. 4. Metam. Utve ſolent hederæ longos intexere truncos. *E Catull.* Ut tenax hedera, hac, & hac arborem implicat errans.

Alle ſettimane paſſate mi cadde dalla penna una Canzone ſopra la medeſima peſte. Io la manderò a V. S. ma ſono impoltronito nello ſcrivere, nè poſſo mettermi a copiare.

Del ſuo negozio non mi ſcrive coſa alcuna. Io vorrei goderla in Firenze per poterle moſtrare più da vicino quanto io ſia ec.

Firenze 4. *Novembre* . . . .

AL SIG. DOTTOR GIO: BATISTA GIUSTINI. FERRARA.

MI ſcrive il Balì mio Fratello, che ſta attento per la vendita de' Beni di V. S. Eccellentiſſ. ma che per ancora non ſi trova chi ſi affacci, o chi ſi ſia affacciato. Quello, che ſia per ſuccedere alla giornata, non mancherà di avviſarmelo, ed io lo riporterò a V. S. Eccellentiſſ. Intanto le auguro una buona Quareſima, e caramente l' abbraccio, facendole divotiſſima riverenza.

Firenze 10. *Marzo* 1684. *ab Inc.*

AL SIG. DOTT. FEDERIGO NOMI.

V. Sig. ha ſentito le mie perdite nella morte del mio caro Signore. Io ſon privo di ogni conſolazione, e non la ſpero, e non la bramo. Ho perduto quanto poteva perdere, ed ho perduto molto più di quello, che il mondo può immaginarſi. Io ſolo lo so. Poſſono da quì avanti diluviar le diſgrazie, e le deſolazioni ſopra di me; che in riguardo di queſta mi raſſembreranno benedizioni. Non ho cuore da dir di vantaggio.

Iddio conſoli V. S. come ſempre le ho deſiderato, e le deſidero. Si conſervi ſana. Io ſono ec.

Firenze 31. Marzo ....

AL MEDESIMO.

LA Canzone, che V. S. Eccellentiſſ. mi ha mandata, è bella, ma bella bene. Io l'ho letta con ſomma ſoddisfazione, e le parlo col cuore ſinceriſſimamente; e perchè V. Sig. vegga, che le parlo con ſincerità, voglio obbedire a' ſuoi comandamenti col dirle, che due ſole coſe non mi ci piacciono. La prima ſi è quell'ultimo verſo della ſeconda ſtrofa:

E chieder acque al Padre Oceano pave.

queſto non è verſo della Cetra del mio amatiſſimo, e virtuoſiſſimo Sig. Federigo; ma bensì è un verſo degno del Colaſcione di Paolino Cieco, o di Scarnecchia. Ma queſto a V.S. ſarà arcifaciliſſimo lo accomodarlo, o il mutarlo.

La ſeconda coſa, che non finiſce di piacermi in queſta Canzone, ſi è, che queſta è una Canzone, nella quale V. S. parla ſempre al vero

Dio:

Dio: non vi fan buon ſuono il nome di Cintia per la Luna, la favola di Fetonte, e il nome di Cerere, e di Bacco. Oh V. S. mi dirà, il Sannazzaro *De Partu Virginis* meſcolò. Lo confeſſo; ma in uno ſteſſo tempo le dico, che ne fu criticato, e biaſimato. Ancor io quando era giovanotto, in una mia Canzone alla Vergine Santiſſima, meſcolai nomi ſimili, e favole degl' Idolatri, ma non feci bene, e me ne pentii. Caro Sig. Federigo, io non so quello, che io mi cinguetti. Mi perdoni V. S. la troppa libertà, e ſi ricordi, che me l'ha comandata. Mi continui l'onore de' ſuoi comandi, e con tutto tutto l'affetto le fo riverenza.

Dalla Corte alla Petraja 2. Giugno 1685.

Come la Corte tornerà a Firenze darò a far rivedere il mio Ditirambo con le note per poterlo ſubito ſtampare.

AL SIG. ALESSANDRO MARCHETTI. PISA.

PArmi, che ottimamente ſia ſtata incamminata la cura del Sig. Arciprete suo fratello. E non ho da ſoggiugnere coſa alcuna di vantaggio; ſolamente metto in conſiderazione, se continuando la febbre foſſe bene venire alla terza cavata di ſangue, e potrebbe farſi dalle vene emorroidali con le mignatte, che ſcaricando gl' ipocondri, potrebbe in uno ſteſſo tempo far bene, e alla febbre, e a quella malinconiaccia, nella quale ha dato. Faccio rifleſſione ad un'altra coſa, cioè a quella nerezza, e aridità di lingua, la quale ha, non oſtante che beva copioſamente. Queſto può dare dell'apprenſione, e del timore. Onde è bene il continuare, e ſtimolarlo, che beva copioſamente, e ſi potrebbe laſciare

re ſtare quello ſpirito di Vitriuolo, ma dargli acqua ſemplice, e pura, o cedrata, o limonea, o ſorbetto, o altra ſimile che aggradiſſe al palato del Sig. Arciprete. Continui la frequenza de' ſerviziali, e ſieno ſerviziali ſemplici di ſemplice acqua, o brodo con la giunta del ſolito zucchero, ſale, e olio. Prego il Sig. Iddio, che voglia conſolarla, con la ſalute del Sig. Arciprete, e le fo divotiſſima riverenza, raſſegnandole le mie vere obbligazioni.

Firenze 3. Agoſto 1685.

AL SIG. DOTT. FEDERIGO NOMI. ANCHIARI.

IO ho ſtampato il mio Ditirambo con certe annotazioni di baje. Se V. S. mi fa il favore di avviſarmi a chi debbo quì conſegnarne uno Eſemplare, goderò, che poſſa pervenire nella ſua mano, per un atto del mio oſſequio alla sua Virtù, ed in ſegno della noſtra antica amicizia. E pregandole da Dio benedetto ogni bramata conſolazione, le fo divotiſſima riverenza.

Firenze 17. Novembre 1685.

AL MEDESIMO.

IN queſto giorno, che la Corte ſta per partire alla volta di Livorno, mi perviene la Canzone di V. S. delle lodi di Venezia, diretta al Sig. Cardinal Delfino. Parmi bella belliſſima, facile, ſoſtenuta, e chiara. Me ne rallegro con V. Sig. da buon amico. E ſi accerti, che le dico il vero: e perchè ella ne poſſa eſſer certa, voglio dirle, che faccia rifleſſione

alla

alla 13. Strofa, i tre ultimi versi della quale parmi, che abbiano un sentimento, che possa intendersi in doppio senso. Se si potesse schiarire, non sarebbe se non bene. Può essere, che a V. S. che l'ha fatta, non apparisca questo dubbio.

Stimerei bene, che ella mandasse detta Canzone da per se al Sig. Cardinale Delfino con una sua Lettera. Da questo, che le dico, argomenti, che la Canzone mi piace daddovero. Se V. S. aderisce al mio pensiero, io farò a Sua Eminenza pervenire il tutto. Accetti da me il buon animo. Addio. Io sono, e sarò sempre.

Pisa 16. Febbrajo 1685. ab Inc.

AL SIG. DOTTOR GIO: BATISTA GIUSTINI. FERRARA.

DI somma scontentezza mi è stata la nuova della morte del Sig. Dottore suo Padre, mio antico Padrone, e amico. Il Sig. Iddio voglia aver ricevuto nelle sue sante braccia la sua buona anima, ed al medesimo piaccia di portare a V. S. Eccellentiss. ogni vera, e più bramata consolazione per una perdita, che così grande ha fatta. Prego V. Sig. Eccellentiss. a volermi lo stesso bene, che mi voleva il Sig. suo Padre, e se mai mi conosce valevole a poterla servire, mi comandi con ogni più franca libertà, perchè troverammi sempre, ec.

Firenze 12. Aprile 1686.

AL SIGNOR DOTT. FEDERIGO NOMI.

Cardinale Giovanni Delfino Veneziano Autore delle tanto applaudite Tragedie Toscane.

LA Lettera di V. S. mi ha rallegrato, e consolato per più conti, in prima per vedere la cortese risposta data a V. S. Eccellentiss. dal Sig. Cardinale Delfino, della quale io stava con pensiero, giacchè il Sig. Stefanio da che mi avea accusata la ricevuta del piego, non mi avea mai più scritto niente: E veramente avea ragione, perchè il pover uomo, è più di un mese che è morto, ed il figliuolo non si è mai degnato di scrivermelo, e lo seppi la settimana passata per fortuna. Mi rallegro dunque con V. S. di sì bello aggradimento di un Cardinale tanto insigne, e così benemerito delle buone lettere, e cotanto intelligente.

La seconda cagione del rallegrarmi si è che V. S. voglia stampare le sue ultime Canzoni. L'ho caro carissimo, e glie lo dico di cuore. Quando il Sig. Berzighelli me le farà vedere, io le leggerò con la solita contentezza, con la quale ho lette sempre le Opere di un gran Virtuoso par suo, ed antico mio amico. E perchè ha ella dubbio di dedicarle al Sig. Cardinale Altieri? Io lodo il suo pensiero, siccome ancora lodo il suo pensiero intorno a quello che ella mi dice, intorno al dottissimo Sig. Filicaja.

Ha V. S. ragione a dirmi, che costì è più che mezzo sepolto. Ella dice il vero, l'arcivero. Un uomo della sua qualità, ornato di tanti bei pregi di Virtù, meriterebbe più di stare a Roma nella Corte, o a Firenze, che Piovano di Monterchi. Caro il mio Sig. Federigo, si accerti, che in questo fatto io sto quì attentissimo. Ma buono Dio! siamo in tempi sterilissimi. Io non dispero. Mi continui ella il suo affetto, come cordialmente la supplico; e ca-

caramente abbracciandola, le fo divotissima riverenza.

Firenze 31. Maggio 1686.

AL MEDESIMO.

MI dispiace, mi dispiace fino all'anima lo intendere la sua malattia. Mi consola però, che sia terzana semplice intermittente intermittentissima, che vuol dire senza pericolo alcuno. Bisogna nulladimeno aver l'occhio, che non raddoppi: e però lodo, e sommamente lodo cotesto suo Medico, il quale l'ha messa in una strettissima regola di poco, anzi di pochissimo mangiare: e per amor di Dio non tema V. S. della debolezza di forze, perchè per queste non vi è mai pericolo alcuno, come sempre è il pericolo nel troppo mangiare. Si faccia il serviziale caponissimamente un dì sì, e un dì no: E sia serviziale semplice, di pura acqua, con zucchero, olio, e tantin di sale, senz'altro mai, perchè quei serviziali misteriosi con tanti, e tanti ingredienti, che molti Medici sogliono ordinare, non son buoni se non per lo Speziale, e non servono ad altro, che a mettere in isconcerto il malato. Continui il suo siroppo d'agro di cedro, e acqua. Continui la sua lattata, e mangi poco.

Ho avuto dal Sig. Berzighelli le sue Canzoni. Veramente son belle, e decorose, e nobili. Io l'ho lette e rilette tutte. Non parmi di trovarci cosa alcuna da ridire. E glie lo dico schiettamente, e da buono amico.

* Mi è stata mandata di Roma una Canzona filosofica sopra la Luce. E' una delle belle cose, che

* *Di Giovan Michele Milani Romano, di cui vedi il Crescimbeni nel Vol. II. de' suoi Coment.*

che mai in questo genere sia stata fatta, perchè l'Autore vi ha messo tutta la moderna, e l'antica filosofia con una evidenza, e chiarezza miracolosa. Un uomo di men che mediocre intelligenza, che abbia letta questa Canzona, si può far credere in ogni congresso un grandissimo filosofo. Se ella non fosse così sterminatamente lunga, la manderei a V. S. ma ella è novanta tante strofe: E non è possibile, che io la faccia copiare.

Or via attenda a guarire, e mi comandi. E le bacio le mani.

Firenze 7. Giugno 1686.

AL MEDESIMO.

MI ha sommamente consolato V. Sig. Eccellentiss. con la buona nuova della sua ricuperata salute. Me ne rallegro seco, e ne ringrazio Dio benedetto con tutto il cuore. Al Sig. Berzighelli ho detto di aver di già finito di legger più volte le sue Canzoni, ed egli manderà a pigliar il Libro. V. S. è troppo modesta; Ed io parlo seco da uomo sincero, e veridico, mentre lodo la sua penna degna di molto maggior fortuna di quella che presentemente gode. Ma *non est abbreviata manus Domini*. Mi voglia bene. Resto.

Firenze 15. Giugno 1686.

AL MEDESIMO.

Ab. Cammillo Berzighelli, erudito Gentiluomo Pisano.

DAl Sig. Abate Berzighelli questa settimana mi è stato mandato quì a casa il suo Volumetto delle sue Canzone spirituali; E per quello che ho potuto comprendere così per passaggio, ed

ed in trascorsa a salti, mi pajono esse Canzone molto sode e buone. Io le andrò leggendo con animo più posato, e particolarmente se la Corte andasse a far qualche villeggiatura, come si crede: Imperocchè in queste Villeggiature io ho un poco di tempo da poter respirare, e da poter leggere qualche cosa di ameno, il che mi è negato dalle tante, e tante occupazioni che ho in Firenze. Ma non ostante queste non ho potuto far di meno di non leggere con particolare attenzione la prima di esse, nella quale faccia V. S. un poca di considerazione nella strofa sesta al seguente verso:

Pria che fosser le cose a Dio palese;

Crederei che in vece di *palese* dovesse dire *palesi* nel numero di più.

Si compiaccia ancora V. S. di considerare per cagione del medesimo verso, che tutte le cose sono state, e sono sempre palesi a Dio; Onde non so ritrovare quando mai potesse essere questo *Pria*, nel quale le cose non erano palesi a Dio. Questa strofe sesta non è punto di facile intelligenza, nè pare che così alla prima corra evidente il sentimento. Ci faccia un poco di riflessione. Addio: mi voglia bene, e mi comandi. Ma come diamin mai fa ella a compor tanto e tanto? Io me ne strabilio. Addio.

Firenze 5. Ottobre 1686.

AL MEDESIMO.

CAro amatissimo il mio Sig. Federigo; Oh quanto mi ha rallegrato la sua Lettera! Io le rendo grazie del bel Sonetto, che mi ha mandato a leggere. L'ho fatto vedere al Sig. Abate Berzighelli, e l'ho fatto vedere in Anticamera, è piaciuto a tutti. E veramente credo, che

che ſia vero quello, che V. S. mi dice nella ſua Lettera, cioè che alle future età queſto Sonetto ſarà creduto favoloſo. Ma in verità è vero tutto quello che V.S. dice che è avvenuto. La ringrazio. La ringrazio. La ringrazio di cuore. Ma caro Sig. Federigo quanto mi ha conturbato quel Periodo della ſua Lettera: *In queſte mie anguſtie d'ogni grazia di Dio*. Vorrei vederla conſolata; E glielo dico con tenerezza di cuore amoroſo, e di cuore di un Amico come ſon io, che ſono il più antico che ella abbia. La ringrazio delle preghiere che V.S. porge a Dio benedetto per me nella Santa Meſſa. Io ne ſon biſognoſo, perchè ſono invecchiato, e per conſeguenza ho cominciato a provar tutti gli acciacchi della Vecchiaja. Sia fatta la volontà di Dio benedetto. Mi comandi; Mi voglia bene. Addio.

Firenze 28. Agoſto 1689.

AL SIG. ALESSANDRO MARCHETTI. PISA.

Sig. Lucrezia de' Cancellieri di Piſtoja.

CRedo, che ſia neceſſario neceſſariſſimo l'allargare la mano nel bere con la Sig. ſua Conſorte mia Signora. Io le darei ogni mattina una libbra di qualche acqua, e quella di Nocera ſarebbe opportuniſſima: E queſt'acqua ſi potrebbe raddolcire con un'oncia di Giulebbo d' agro di cedro, o con altro ſimile Giulebbo, che piaceſſe alla Signora. In oltre il giorno ſi dovrà darle una buona orzata, non groſſa, ma lunga, e ſottile, e acquoſa; In oltre di quando in quando darle da bere dell' acqua cedrata, o altra acqua, che più le vada a guſto, quando non le piaceſſe l' acqua pura, e ſemplice; In oltre in queſti ſimili caſi ſi fanno de' brodi lunghi lunghi di pollaſtra, e ſe ne dà a bere quantità conſiderabile. Quello che V. Sig. Illuſtriſſ. mi

mi ſcrive, di quella lingua nera, e di quelle urine acceſe, e molto cariche, con queſta gran ſete, caro Sig. Dottore, non mi piace. Però non ſe la metta in burla; ed io vorrei, che in tutti tutti tutti i modi V. S. Illuſtriſſ. la faceſſe riconoſcere da coteſti Sig. Medici di coſtì. Imperocchè ne' mali acuti, i Medici lontani malamente poſſono dar conſiglio aggiuſtato, perchè i mali acuti variano infallantemente di ora in ora. Io parlo con V. S. Illuſtriſſ. non da Medico, ma come ſe io foſſi ſuo fratello, e ſuo vero ſervitore. Però compatiſca la mia libertà di parlare. E le fo umiliſſima riverenza.

Firenze 9. Novembre 1689.

AL MEDESIMO.

MEntre che, conforme ſcrive V. S. Illuſtriſſ. nel fine della ſua lettera, mentre che, dico, alla Sig. ſua Conſorte i meſtrui preſentemente ſon tornati, e per quanto dice ella medeſima, e le donne aſſiſtenti, ella ſi purga ſufficientemente, biſogna tirare innanzi con la flemma, con la pazienza, e con accomodarſi al voler di Dio, e non inquietarſi tanto, perchè da queſta grande inquietitudine ſon venuti in gran parte gli ultimi accidenti faſtidioſi. Conſiglio dunque, che infallibilmente la Signora ſi faccia un dì sì, e un dì no il ſerviziale, per trar fuora di quella benedetta bile, e per trar fuora parimente ſe vi foſſero più bachi. In oltre è neceſſario, che la Signora ſi metta dell'umido in corpo. Oh oh oh, il brodo non le piace; E gli accidenti, e i tremiti, i moti convulſivi, gli ſtralunamenti di occhi, e la febbre le piacciono? Guardi quel che le piace più; ed a quello ſi attenga. Io per me piglierei tanto brodo, e poi tanto. Oh oh oh la gran ſete, e non sa che ſi be-

bere, perchè ha paura, che l'acqua le faccia male per esser donna di parto. Questa è la prima volta, che io imparo, che l'acqua faccia male alle donne di parto. Oh povere donne di tutti i paesi orientali, le quali essendo di parto non bevono se non acqua! Eh via, eh via, che l'acqua alle donne di parto non fa male. Beva la Signora, beva dell'acqua di Pisa, beva dell'acqua cedrata, beva dell'acqua sorbettata, e di simili altre acque acconce. Beva dell'acqua cotta, e non ne dubiti, e non ne dubiti per amor di Dio; ma dubiti bene, e dubiti grandemente del vino, il quale può farle gran danno, non solamente come febbricitante, ma ancora come parturiente; e quello, che è più, le farà tornar più frequenti gli accidenti, le convulsioni, e i moti convulsivi. Per temperar la sete, le faccia fare della emulsione di semi di popone, con acqua di Pisa raddolcita con zucchero, e ne beva quanta ne vuole, perchè questa gioverà ancora a provocare le consuete evacuazioni dell'utero. Caro Sig. Marchetti, compatisco V. S. Illustriss. ne'suoi travagli, e compatisco grandemente la povera Signora. E rassegnandole il mio ossequio, le bacio le mani.

Firenze 4. Dicembre 1689.

AL SIG. DOTT. FEDERIGO NOMI.

Caro, amatissimo, e riveritissimo Sig. Federigo. Quì in Pisa, dove son con la Corte, mi giugne la gentilissima Lettera di V. S. Eccellentiss. e mi trova tribolato, e afflitto da' dolori, che, già molti giorni, mi fanno stare in Casa racchiuso a chiocciare intorno al fuoco, e nel letto: *A Domino factum est istud*. Questa è gioventù, che vien via; Ah no no: ella è gioven-

ventù che se ne va, o per dir meglio, che se ne è andata. *Sit nomen Domini benedictum*.

Al Sig. Salvini avanti la mia partenza rammentai di nuovo la lettura del suo Poema di Buda. Il Sig. Salvini sarà certamente un poco lungo, e tardo; Ma farà bene, bene al certo. V.S. ne stia coll'animo in riposo. Io poi non so, non so quello, che le possa promettter di me, immerso in tante malsanie, come son veramente immerso. Farò quel che potrò, perchè amo V. S. da vero amico, e sempre ho in mente, che V. S. è stato, ed è uno de' primi primi amici, e più cari, che io mi abbia avuto in questo mondo. E son di certo, che ella ha amato me sempre, e sempre ha pregato Iddio per me ne' suoi santi Sacrifizj.

Un Poema è una lettura un poco lunga. Buda Liberata; Poema eroico di Federigo Nomi. Dedicato all' Illustriss. Sig. Balì Gregorio Redi. In Venezia MDCCIII. *presso Girolamo Albricci in* 12.

Il Sonetto, che V. S. Eccellentiss. mi ha mandato, col dirmi che lo ha fatto per sua divozione, io l'ho letto, e riletto; Non parmi fattura di V. S. Non mi piace punto punto. Ma dico da vero. Quel 10. verso a chi si riferisce?

Macchiò dell' innocenza il puro manto.

Ma dirà V. Sig. è egli un Sonetto cattivo? Oh questo no: Ma dico, che non esce punto punto dell' ordinario. I miei dolori forse mi fanno parlare così scempiatamente: e sapete se in quest' ora, che scrivo, frullano, e imperversano, e fanno il diavolo a quattro! Orino nero, che l'orina pare inchiostro vero, e reale. Addio, non posso scriver più. Addio.

Pisa 26. Gennajo 1689. ab Inc.

AL MEDESIMO.

STia certa V. Sig. che se mi capiteranno delle Messe, resterà adempito il suo desiderio,

rio, che mi accenna nella ſua lettera. Vi ſtarò attentiſſimo.

I nuovi Sonetti mandatimi ſono come quegli altri primi, cioè ſi conoſcono fattura delle mani di V. S. e per conſeguenza opera di un Valentuomo.

Ha V. Sig. ragione a dirmi, che ne' due Sonetti, che ultimamente le mandai, in tutt' a due, ne' quadernarj mi ſon ſervito delle rime in *eno*, e in *ore*. V. S. ha ragione; ma ella mi ſovviene, che io non ſo il Poeta per meſtiere, ma bensì per un mio paſſatempo, e per fuggir l'ozio, quando ſon per le Ville con la Corte, o che mi trovo ſolo ſoletto nella mia Camera in qualche ora, nella quale mi è ſaltata addoſſo la ſanta poltroneria, e che non ho punta punta voglia di lavorare.

Queſta eccezione fu data a' Sonetti del Redi, ma ſi riſponde, che ogni Sonetto è un Poema da ſe.

Per far diſpetto a V. S. Eccellentiſſ. voglio ſcriverle quì un altro Sonetto, nel quale con la mia ſolita sbadataggine mi è venuto fitta la rima in *ore*, e vi ho accennato il crudel modo di far la guerra, che ſi è introdotto a' noſtri tempi Criſtiani.

LA beltà di madonna entro 'l mio cuore
Paſsò così guerriera, e sì lo preſe,
Che ſenza ch' ei poteſſe far difeſe
Vi ſtabilì la Signoria d'Amore.
Quel tirannico allora empio Signore
D'ogni bene a ſpogliarlo in prima atteſe,
Poſcia un incendio sì crudel v' acceſe,
Che dura ancor quel maledetto ardore;
E perchè l'Alma a ribellar non penſi,
Tutte sbandì le ſue potenze, e lei
Commiſe in guardia alla follia de' ſenſi:
E con modi ſuperbi, * ingordi, e rei

Or

Nella ſtampa di Venezia, E poſcia un fuoco sì crudel v' acceſe. *Queſta lezion è più ſemplice:*

* *Stampa di Venezia*, indegni.

Or * l'aſtringe a pagar tributi immenſi
Di ſoſpiri, di lagrime, e d'omei.

O tò, o leggi, e di più oſſerva, che anco in queſto mi è venuta meſſa la rima in *ei*, della quale mi ſon valuto in un di quegli altri due. ** Addio brutto; addio nero, addio moro tinto in guado, e robbia. Io sono ec.

Incendio da Platone nel ſuo epigramma preſſo Laerzio detto, πυρκαιη, incēdio è caricato, e però ſerbato in fine, come coſa di peſo.

Firenze dalla Corte all' Imperiale
10. *Giugno* 1690.

AL SIG. ALESSANDRO MARCHETTI.

NOn eſſendo quì il Sig. N. N. non ſaprei fare un pronoſtico certo dell' eſito della Lettura preteſa dal Sig. Papa, e tutto quello, che io diceſſi a V. Sig. Eccellentiſſ. in queſto propoſito, ſarebbe fondato in aria. Io vorrei bene, che V. S. Eccellentiſſ. e 'l Sig. Papa rimaneſſero conſolati, perchè so che queſto Signor ha tutte le parti più ragguardevoli, che ſi debbon conſiderare in un giovane di grandiſſima eſpettazione: e ſi aſſicuri V. Sig. che per quanto potranno valere le mie atteſtazioni, io non mancherò mai di celebrarlo.

Il Libro di V. S. Eccellentiſſ. del Barenghi contro il Galileo l' ho ritrovato in una delle mie caſſe, ed ho detto al Sig. suo fratello, che a lui lo conſegnerò acciocchè lo traſmetta a V. Sig. Eccellentiſſ. Intanto la ſupplico dell'onore de'

* *Stamp. di Ven.* la coſtrinſe. *Queſte due lezioni mi pajon più forti.*

** *E' ſcherzo. Federigo Nomi era un bel Prete, graſſo, freſco, gioviale.*

de'suoi comandamenti continuati, e le fo devotiſſima riverenza.

Firenze 26. Aprile 1670.

AL SIG. ANTONIO MAGLIABECCHI. FIRENZE.

LA Sereniſſ. Granducheſſa mia Signora mi comanda, che io ſcriva a V. S. che l'A. S. Sereniſſ. deſidera, che V. Sig. le mandi qualche Libro da leggere di quegli della Libreria del Sereniſſ. Principe di Toſcana, se vi ſia coſa di curioſità, e novità, come crede. E ſe fra coteſti Libraj vi foſſe ancora qualche coſa di propoſito, V. S. me ne dia avviſo, che io ſubito d' ordine di S.A.S. le farò rimettere il danaro per la compra. I Libri potrà involtarli in un fagotto con la ſopraſcritta a me, e mandarmegli per via della Diſpenſa. Queſta occaſione m' è favorevole per ricordare a V.S. che io ſono, e che ſarò ſempre di V.S. mio Signore.

Piſa 7. Gennajo....

AL SIGNOR DIACINTO MARMI. FIRENZE.

DAl Sig. ſuo Figliuolo di Roma ricevei l'anneſſa Lettera, che V. Sig. potrà leggere. In eſecuzione de' suoi comandi in eſſa Lettera contenuti, parlai con la Sereniſſ. Granducheſſa, la quale con la ſua ſolita, e ſomma bontà mi riſpoſe, che di queſto fatto ne aveva parlato con V.S. ſiccome de' motivi, che avea S. A. S. avuti per far tornare il Sig. Gio: Batiſta ſuo Figliuolo per mandarlo in Lombardia.
Ora

Ora S. A. S. si contenta, che il Sig. Gio: Batista si trattenga in Roma per tutto Maggio prossimo futuro. Intanto dice S. A. S. che da cosa nasce cosa. Mi è parso necessario dar parte del tutto a V.S. acciocchè ella possa stare con l'animo quieto, e farmi parimente il favore di trasmettere l' annessa al Sig. Gio: Batista suo Figlio in Roma. La prego de' suoi comandamenti con tutto l'affetto del cuore, e le bacio le mani.

Pisa 26. Gennajo . . . .

Mandai una Lettera a V.S. per il Sig. Pini; non ho mai avuto nuove di esso Sig. Pini. Non so perchè non mandi quelle confetture. V.S. mi rimandi la Lettera del Sig. suo Figliuolo, che quì le mando.

AL MEDESIMO.

Dopo avere consegnata ieri una Lettera al Sig. Buonfanti, diretta a V.S. nella quale io le diceva, che l'aveva servita prima che ella mi avesse fatto l' onore di comandarmi; comparvero le confetture mandate dal Sig. Alessandro Pini, le quali stanno benissimo, e son piaciute, e di sodisfazione del Sereniss. Granduca.

Scrivo oggi a detto Sig. Alessandro, di comando del Sereniss. Granduca, che egli se ne venga via speditissimamente, già che vi è un Vascello, che al principio del prossimo mese dee far vela, mentre però egli sia del medesimo umore di mandare in Cairo, e non gli dia fastidio il pericolo, che per disgrazia si potrebbe correre di esser fatto schiavo in Mare da' Corsari. Mi favorisca V. Sig. di dirgli, che vada a prendere le mie Lettere alla Posta. Raf-

ſegno a V.S. il deſiderio, che tengo di incontrare i suoi comandamenti, e le bacio cordialmente le mani.

Piſa 27. Gennajo . . . .

AL MEDESIMO.

NOn è immaginabile quanto il Sereniſſ. Granduca noſtro Signore abbia gradito il penſiero di V. S. intorno al rinnovar l' aria, ogni qual volta ſi voglia, nella Camera dove dorme S. A. S. Sig. Diacinto mio caro ſi accerti V. S. che lo ha gradito davvero, ed ha ſommamente lodata l'attenzione di buon ſervitore in V. S. Stante queſto, il medeſimo Sereniſſimo Padrone ſi contenta, che V. S. faccia il modellino del suo penſiero, e fattolo, che ella lo mandi alla Corte, acciocchè S. A. S. lo poſſa vedere. Io ho goduto in queſta congiuntura di aver ſervito V. S. in una coſa, che tanto, e tanto concerne alla ſanità, e conſervazione del Padron Sereniſſimo. Mi continui l' onore de' suoi comandamenti, e quando ſcrive a Venezia, la prego a far un ſaluto in mio nome al suo virtuoſo Sig. Figliuolo.

Dalla Corte a Cerreto Guidi 8. Dicembre.

AL SIGNOR ABATE ANTON MARIA SALVINI.

Era ſolito accompagnare con viglietti corteſi i regali, ch' egli faceva ſpeſſiſſimo agli amici.

MI è ſtata donata di Genova una Caſſettina di Chicchere di Savona, buone a pigliar in eſſe il Brodo, il Caffè, e il Cioccolatte. Ne mando a V. S. Illuſtriſſ. una dozzina. Non me ne dia la burla, perchè ſolamente gliele mando, acciocchè veda in quali bei vaſi da quì avan-

avanti le darò a bere il Caffè, il Cioccolatte, ed il Tè, quando la sera ella verrà a far la veglia a Casa mia. Addios Cavallero. Io soy sujo criado hasta la muerte, y mas, si se puede.

Di Casa 28. Marzo 1695.

SERENISS. PRINCIPI LUDOVICO BAVARIÆ ELECTORI.

Franciscus Redi Felicitatem.

„ *NEque erga me illustrius, neque magnificentius quidquam fieri potuit, quam quod a potentissimo Principe, ac virtutum omnium amantissimo Litteras viderim, amoris quidem, & beneficentiæ notis insignes. Nam si iis, qui cum imperio sunt, placuisse non ultima laus est, ab egregia quidem, & nequaquam spernenda conditione non procul absum, qui & tibi probari potuerim, & solemni quidem vestræ Liberalitatis exemplo, eximio quoque munere cohonestari. Verum quod homo tenuis, & cui in re litteraria non adeo magnus census est, iis me modis accipi viderim, quibus insignes ad laudem viri, & de melioribus artibus optime meriti efferri consuevere, illud profecto non mei nominis celebritati, quæ vix Italiæ fines excessit, non artis præstantiæ, non ingenio, sed præclaræ illi tuæ, qua alios omnes facile vincis, humanitati tribuendum existimo. Animus certe meus, desint licet operibus vires, plurimum se celsissimi Principis benignitati, largitatique debere nunquam non sentiet. Quapropter ea in re totus ero, ut quæ tibi grata esse cognovero, volens lubens arripiam, atque iis, quantum in me est, obnixius incumbam. Et quidem Johannes Heuschius, quem, ut illi penitiores artis nostræ aditus aperirem, commendatum mihi ve-*

„ *ſtræ Litteræ voluere, propenſiſſimam videtur ſe-*
„ *cum attuliſſe proficiendi voluntatem, quum, ne-*
„ *que in homine diligentia, neque ad ea, quæ*
„ *ad artem ſpectant, ſtudioſa ſedulitas deſideretur.*
„ *Hinc facile fore crediderim, ut in doctorum*
„ *virorum conſuetudinem venire, eorumque ſibi*
„ *gratiam conciliare & ipſe per ſe poſſit, & mihi*
„ *non mediocri liceat voluptate perfundi, quod*
„ *Juvenem eorum notitia digniſſimum uno omnes*
„ *ore deprædicent. Ego vero præſto illi eſſe nun-*
„ *quam deero, iis ſcilicet auxiliis, quæ ab conſilio*
„ *atque exercitatione ſunt, & de quibus veluti*
„ *principiis alia omnia pendere credendum eſt.*
„ *Cujus rei non aliud mihi præmium propoſitum*
„ *volo, quam eximium iſthoc & magnum, quod*
„ *ad hæc munia capeſſenda prudenti judicio veſtro*
„ *cenſear non ineptus. Ut itaque cum primis ex-*
„ *trema contexam, felix mihi videor, quod tan-*
„ *tus Princeps litteras ad me dare non ſit veri-*
„ *tus, felicior quod & nobile munus ad me juſſe-*
„ *ris perferendum, feliciſſimus quod mandatis ve-*
„ *ſtris, qualis qualis ſim, ſatis credar eſſe fa-*
„ *cturus.*

Florentiæ . . . .

AV

AVVISO
AL LETTORE.

Le ſeguenti Lettere, che compariſcono la prima volta unite nell' edizione intera di tutte le Opere del Redi, ſon quelle di cui s' è favellato nella Prefazione premeſſa al V. volume. Quelle che in numero di quindeci occupano il primo luogo, e ſono dirette al Sig. Conte Lorenzo Magalotti, ſono traſcritte dalla Raccolta delle Lettere familiari del ſuddetto Magalotti, e di altri inſigni uomini a lui ſcritte ſtampata in Firenze nel 1769. per Gaetano Cambiagi. Sieguono altre tre, delle quali una è indiritta al Principe poi Cardinal Leopoldo de' Medici, le altre due ſono ſcritte al Principe Franceſco Maria poi Cardinal de' Medici: queſte le abbiam ricavate da una Collezione di Lettere inedite di Uomini illuſtri data fuori in Firenze dalle ſtampe di Franceſco Moücke nel 1773. Finalmente delle ultime quattro quella ſcritta al P. Aſtorini ſi trova ſtampata preſſo del Gimma negli Elogj Accademici della Società di Roſſano al tom. I. p. 413. le due ſcritte al P. Baldigiani vengono degli originali, che ſi conſervano dal Sig. D. Franceſco Daniele: ſiccome ancora dall' originale, che ne poſſiede il Sig. D. Domenico Cotunnio, è traſcritta quella, che è diretta ad un Anonimo.

AL SIG. CONTE

LORENZO

MAGALOTTI.

IO non ſon troppo avvezzo a far capitoli;
Però riſponderovvi alla carlona
Con verſi fatti a balzi di gomitoli.
Quando non era ancor tanto minchiona
La coſcienza mia, nè tanto ſtitica,
Com'or, ch'è divenuta bacchettona,
Io odiava la ſatira, e la critica,
E ogn'altra ſorte di mormorazione,
Per genio natural, non per politica.
Ma or, che mi ſon dato al bacchettone,
M'è venuto un prurito del dir male,
Così rabbioſo, ch'è una compaſſione.
E ſon, Lorenzo mio, venuto a tale,
Che direi male inſin di voi, che ſiete
Un Signor sì garbato, e principale:
E ch'a mille virtù congiunto avete
D'antico ſangue gentilezza ec.

Così cominciava il Capitolo, con cui io doveva riſpondere a quel prelibatiſſimo, col quale è piaciuto a V. S. Illuſtriſſ. di onorare il mio nome: ma quelle ſciocchine delle Muſe quando hanno ſentito intonare il bacchettone, non è mai ſtato poſſibile, che vogliano entrare nella camera del mio cervello, dubitando forſe di lor virginità, o com'altri più perverſi vogliono dire, dubitando di qualche, ſolito a' bacchettoni, ſtrapazzo, che poteſſe trapaſſare certi confini, come se io foſſi il Mangia da Siena, che pur ſono, e lo dico di cuore, un Angiolino in carne, ed in oſſa. Ma laſciamo le baje. Il Capitolo non è finito, nè finirà. Il Ditirambo dell'acque non è finito, ma egli

è di-

Il Ditirãbo a principio fu corto, e fatto per una cantata per la Gran Ducheſſa madre del Gran Duca Coſimo.

Intende di cert'acqua, la quale ſi credeva, che ſtagnaſſe tutti quanti i fluſſi di ſangue.

è divenuto la rete del barbiere. E' finito il Ditirambo de' vini, e creſciuto fino a quattrocento tanti verſi. V. S. Illuſtriſſima lo vedrà ſtampato preſto; e quel che più importa *cum notibuſſe*, & *comentaribuſſe*. Del reſto le do nuova, che Firenze ſi mantiene, per grazia d'Iddio, e del Sereniſſimo Padrone, ad eſſer paeſe totalmente inabile per la ſemenza delle carote. Ella potrà certificarſene dall' aggiunta relazione, che io le mando di alcune eſperienze da me fatte per comandamento di S. A. S. intorno a cert' acqua mandata da Monſieur de Ghenegan al Sereniſſimo Gran Duca. L'eſperienza del cane fu fatta in Francia. L' altre eſperienze de' vitelli, della poppa tagliata alla donna, delle gambe ſegate a due uomini, ſono ſtate fatte in Inghilterra, e nella Società Reale, ed alla preſenza di S. M. Brittannica nel Caſtello di Vittheal. V. S. Illuſtriſſ. che da Dio è ſtata dotata di un intendimento così alto, e che con tanta chiarezza vede le coſe, potrà conſiderare, come anco gli uomini più ſavj ſon tanto facili ad eſſere ingannati in quelle coſe, che ſi deſiderano. L' acqua è trovato, e ſegreto de' Franzeſi. Zitti, zitti. Paſſiamo ad altro. Ieri giorno 18. Agoſto 1673. ſulle 19. ore, dopo eſſere ſtato molte ſettimane ſenza piovere, venne ad un tratto un' acqua rovinoſa, miſchiata con gragnuola così groſſa (mi crepa il cuore a dirlo) che rovinò affatto affatto tutte tutte le viti della fattoria di Carmignano di S. A. S. Ma non è queſto quello, che io voleva dire; ed intanto l' ho detto, quanto un' angoſcioſa veemenza di dolore me l'ha fatto dire. Nel principio di quella pioggia io era ſulla porta di caſa mia con alcuni amici, co' quali oſſervai molte botticine ſaltellar per la ſtrada: ci gettammo come nibbi alla lor caccia, e ne pigliammo da una trentina delle piccole, delle mezzane, e delle groſſe. Si aperſero

sero solamente le piccole. Molte di esse aveano della terra, e de' sassolini: una vi avea una pallottolina di mota, l'anima della qual pallottola era un pezzuolo di fuscello mezzo fradicio. Un'altra avea nello stomaco un piccolo lombrico; e due altre di dette botticine avean pur nello stomaco due semi di popone. E pure a dispetto dell' universo stanno ostinati a voler credere, che quelle bestiuole sieno ingenerate dalle gocciole dell'acqua piovana: e pure un Frate nell'Ottavario di S. Giovanni sul pulpito di S. Maria del Fiore paragonò la verità di questa faccenda alle verità Evangeliche. Quanto al nobilissimo Capitolo, non posso dir altro, se non che è fattura di voi due, che siete gli Eroi più majuscoli del nostro secolo. Quanto alla composizione del Sidro in quel galantissimo principio di Ditirambo, V. S. Illustriss. la vedrà nelle note al Ditirambo de' vini. Oh non occorre battere i piedi, e consumarsi i polpastrelli delle dita. V. S. Illustriss. si ricorderà, che nel Ditirambo de' vini fo menzione de' Cavalieri bagnati. A questo proposito il Sig. Canonico Lorenzo Panciatichi mi dice essere appresso di V. S. Illustriss. una scrittura antica, nella quale si narra tutta la cerimonia fatta da uno de' Panciatichi, quando dette tal ordine di cavalleria a uno de' Magalotti. E' vero, o pure è fandonia? Se è vero, potrebbe V. S. Illustriss. in fin di costì dar l'ordine, che io potessi vedere, e pigliar copia di questa scrittura? Mi sarebbe di grandissimo favore. Mi sarebbe anco di grandissimo favore se a V. S. Illustriss. sovvenisse qualche bella cosa per arricchire le note al Ditirambo. Io so, che se si potesse avere ancora qualche cosa da' tesori di Monsig. Falconieri, io farei *mirabilia*; e mi porterei da galantuomo col confessare da chi mi fossero state prestate quelle gioje, e lo confesserei in pubblico. Il foglio comincia ad esser

Il celebre Antonio Vallisnieri confermò, ed illustrò con molte osservazioni la sentenza del Redi.

esser pieno affatto, onde parmi tempo di non differir più a chiederle perdono, se tanto ho tardato a rassegnarle il mio ossequio. Ella mi perdona è vero? Sì sì, va in pace, anima benedetta. Se costì dessero per le mani a V. S. Illustriss. degli antichi romanzi o Franzesi, o Provenzali, o stampati, o manoscritti, oh gran grazia, che mi sarebbe il comperargli per me. Addio, Sig. Lorenzo; io vi bacio le mani con tutto tutto tutto l'affetto del cuore.

Firenze 19. Agosto 1673.

AL MEDESIMO.

Noto autore d'un cattivo formolario di lettere.

Si contenti V. S. Illustrissima, che tra l'innumerabile folla degli amici, e de' servitori suoi se ne passi di soppiatto questa mia lettera per darle il ben tornato, non già con un solito comune complimento, ma bensì con la sincerissima, e rispettosissima cordialità d'un uomo dabbene, il quale è il più obbligato, ed il più devoto servitore, che V. S. Illustriss. si abbia. Il complimento, non mi par cattivo; e forse l'Abate Gabbrielli non ne fece mai un tale. Che ne dice V. S. Illustriss.? Mi vuol ella più punto di bene? Io spero, che coll'essere ella diventata l'Ulisse della Toscana, non sia per essersi dimenticata affatto di me, che sebbene non sono il guardiano de' suoi porci, per lo meno nello stato presente sono il capo vergaro di certe vitelle, che in questa Maremma mi sono state date in custodia. Mi rallegro con V. S. Illustriss. del suo felice arrivo, e l'abbraccio di cuore, e le do mille saporitissimi baci in quei bei gotoni giovialocci, innaffiati di cervogia, concimati, e rimpinzati di burro. E le fo umilissima riverenza.

Villa di Castello 15. Dicembre 1674.

AL

AL MEDESIMO.

Viene il nostro buon Francini a godere i favori procuratigli dall' autorevolissima protezione di V. S. Illustriss. che lo troverà in tutte le occasioni gran galantuomo, e sincero, ottimo filosofo, ed ottimissimo medico. Io per me lo stimo più, che tutti quanti i medici di Sua Maestà Cesarea, quand' anche a questi si desse per giunta il Zanforti: e pure io ho il Zanforti in quella stessa venerazione, nella quale tiene V. S. Illustriss. e i Buonini, e i Gualdi, che pur sono arciprotimperiali biblioteche animate, e favellanti. Io vidi una certa orazione del Sig. Bonini, che mi fu di tanta maraviglia, e mi cagionò tali agitazioni, che vi fu bisogno di spedire a Norcia a far venir per le poste e maestro Agnolo, e maestro Fedele con una soma di brachieri ferrati. Zitto: io fo un pronostico grande grande grandissimo della fortuna del Francini; e V. S. Illustriss. avrà la contentezza d' aver sollevato un uomo pieno di onore, e che merita ogni bene. Nella sua partenza io l' ho pianto, e lo piangerò lungamente, e tanto più lo piangerò lungamente, e tanto più lo piangerò, quanto che non spero più di rivederlo in queste parti. Iddio benedetto lo feliciti, e feliciti ancora V. S. Illustriss. che ha così bel genio di far bene a' valentuomini. Del resto ella sa, che io sono un antico suo servitore, e ancorchè inutile, son però desideroso dell' onore de' suoi comandi; de' quali umilmente supplicandola, le faccio profondissima riverenza.

Era questi scolare del Redi. Fattolo venire il Magalotti a Vienna, lo pose al servizio del Marchese de los Balbases Ambasciatore di Spagna, con 100. doppie annue di stipendio.

Firenze 1. *Agosto* 1676.

AL

AL MEDESIMO.

OTtima risoluzione è ſtata quella di V. S. Illuſtriſſima di far riconoſcere il male dell' Illuſtriſſ. Sig. Lodovico ſuo fratello, e mio Signore da altri medici, mentre in queſto fatto io vi riconoſco la conſolazione di eſſo Sig. Lodovico ricavata dal non eſſere abbandonato, e ſenza quelle ſperanze, che la noſtra debole umanità riceve da' nuovi, e non più tentati medicamenti. Io approvo tutti quegli, che ſono ſtati propoſti, come quegli, che uſati temperatamente non poſſon far male. Si avverta però di non alzar molto la mano con la gommagutte, perchè in gran doſe può produrre degli ſconcerti allo in su per vomito. La ſalſapariglia anch' eſſa non ſaprà far male, purchè ſia ſemplice, e non in un decottaccio corredato da una babbilonia di quei tanti ingredienti, che comunemente ſono ordinati da' Medici, o per ignoranza, ovvero per oſtentazione. Parlo con V. S. Illuſtriſſ. con libertà, perchè so, che parlo con un uomo intendentiſſimo. L'enfiamento delle gambe non è buon principio: anzi egli è uno di quei ſegni, che prendevamo maraviglia, che non foſſero comparſi. Nulladimeno ſi ſtia forte in quella maſſima di far vivere il Sig. Lodovico più lungamente, che ſia poſſibile, perchè chi vive può guarire da qualſivoglia male; ma chi è morto non può nè meno guarire da un pedicello. Siamo nella peggiore, e nella più ſpropoſitata ſtagione, che poſſa eſſere per i mali del Sig. Lodovico: queſta paſſerà fra poco; e ragionevolmente potrebbero renderſi più piacevoli i tumulti del ſuo corpo. Vorrei vedere V. S. Illuſtriſſ. conſolata a coſto del mio ſangue; e ſi accerti, che parla meco il mio cuore, che sa molto bene di quante obbligazioni io le vada debitore. Mi conſervi l'onore

Queſti mali erano effetti d'una fiera idropiſia, di cui il paziente ne morì ſul principio del Novĕbre del 1679.

re della sua buona grazia; e le fo umilissima riverenza.

Pisa 9. Dicembre 1678.

AL MEDESIMO.

Ricevetti la lettera di V. S. Illustriss. in ora vicina alla cena, e fui preso da tanta allegrezza, e da tanta gioja nel sentirmi dire, che io era da più del Petrarca, che mi misi a cenare con tanto brio, che secondo me dovetti allargar la mano nel bere, e per conseguenza andatomene poi a letto mi addormentai d'un sonno di santa ragione, e dormendo cominciai a sognare, e mi pareva, che imbevuto dell'opinione d'essere da più del Petrarca, io men' era andato in Parnaso per cavare di sella quel grand'uomo, e collocarmivi sopra con le mie vizze, e smuntissime chiappe. Si rise Apollo di questa mia pretensione; ma io gli squadernai in faccia la lettera di V. S. Illustriss. come se ella fosse un diploma Imperiale; ed Apollo, che ha in venerazione il suo nome, rizzandosi da sedere, le fece di berretta, e volle leggerla da per se, ancorchè il Cancelliere ne borbottasse un poco; e letta che l'ebbe, rivoltatosi ver me con un certo naturale suo piglio, mi disse: Sig. Francesco Redi mio caro, il Sig. Conte Lorenzo Magalotti vi canzona: andate, che faremo la giustizia. Quì per la rabbia, e per la vergogna mi si ruppe il sonno; ed io, in vece di trovarmi sul monte Parnaso, mi trovai tra le lenzuola sdrajato, e mi avvidi, ch' i' era un babbuasso come prima, e come tale le mando al solito alcune mie babbuassaggini. Io mi trovo nel mio quartiere dentro una scatola un serpe con due teste linde, pulite, e ben fatte, che è la più gentil cosa del

del mondo; ed è così amorevole, che poco ne manca, che io non lo tenga nel letto a dormir meco per vezzo, come se fosse un canino di Bologna. Io lo fo dipignere d'ordine del Gran Duca; e quando sarà dipinto, proccurerò di vedere come egli sta in corpo, e come vada la faccenda di questi due cervelli. Il giracapo dell'amico nacque dalle cagioni da lei accennatemi: ma sebbene fosse anco venuto dalle più alte cime della torre di Babbilonia, che diavol sarebbe mai? sarebb'egli mai altro che un giracapo? E qual è quell'uomo, che non abbia alle volte de'giracapi? Le monache, le quali hanno il capo abile a girare, perchè non abbia a farlo, se lo fasciano. Dite al vostro amico, che faccia il simile, e si rida di queste corbellerie, le quali intervengono giornalmente a tutti coloro, che passeggiano per questa gran macchina mondiale. Si faccia un serviziale, e non pensi ad altro; e si affatichi un poco meno nel chiacchierare, e nello studiare a scorpacciate. Mi conservi l'onore della sua grazia: e le fo umilissima riverenza.

Pisa 22. Gennajo 1679. stile Fiorentino.

AL MEDESIMO.

MIrabile è il primo quadernario del suo sonetto, che comincia *Di Maggio in sull' aurora ec.* Il quarto verso dello stesso quadernario mi piace assaissimo, e particolarmente quel *lanciata a golfo*, avendo questa maniera nobilitato quella triviale, e bassa del golfo lanciato. Il primo verso del secondo quadernario non mi piace, e parmivi appiccato, e non parmi, che corra il periodo unito col primo quadernario. Osservi V.S.Illustriss. se il periodo fosse più unito col dire:

Ma

Ma perchè il ben quaggiù sempre fu corto.
Il quarto verso del medesimo secondo quadernario dice tutto quel, che umanamente si può dire, e lo dice maravigliosamente bene. Il primo terzetto buono assai: Il secondo terzetto un po lonzo, ma è ben concatenato. Dell' altro sonetto che comincia,

Stanco d' oltraggi alfin superbo amore.
Questo primo verso non mi piace, e non so vedere, come si possa dire quello *Stanco d' oltraggi*, mentre ella manda amore a far un oltraggio di quei majuscoli sopra il cuore. Del resto il quadernario è buono bene. Il secondo quadernario è buono bene. Il secondo quadernario non è felicemente spiegato: e quell'*esterior* in fine del verso, e più di accorciato con distongo, non mi piace, non mi piacerà mai. E se il Sig. Marchese Filippo Corsini, che è il più lindo Cavaliere, e porta il masgalano nella proprietà dell'abbigliarsi, e nel far le mode a tempo, e luogo; se il Sig. Marchese Filippo Corsini, dico, si fosse questo carnevale mascherato da sonetto, e avesse avuto addosso una giornea rassomigliantesi a quell' *esteriore*, rannicchiata, raggrinzata, e con crespe perchè meglio gli tornasse addosso, certamente S.S.Illustriss. avrebbe avuto un poco del goffotto. Mi dichiaro meglio. Il pensiero del verso è ottimo, significativo, espressivo ec. ma il verso non cammina bene; ma si può raggiustare. I due terzetti son buoni; e questo sonetto termina più bizzarro, e più vivo del primo. Or non gridi V. S. Illustriss. e veda, che io obbedisco alla cieca. Ho esaminato ancora il nobil sonetto dell'amore di Platone creatore dell' universo, e di tutte quante le altre cose belle che nell' universo s' ammirano. Mi piace molto, e solamente ci avrei voluto un tantino più di facilità ne' due terzetti. Ma questa benedetta facilità la dà a' Poeti il fato: imperocchè il no-

nostro sudare molte volte non arriva ad ottenerla. Questa mattina il Gran Duca è andato a Montenero, e per conseguenza è andato ancora il Signor Marchese Vitelli, *juxta illud: Ser Cecco non può star senza la Corte. E la Corte non può star senza Ser Cecco.* Quando questa mattina tornerà, io gli leggerò i sonetti, ed in buona congiuntura, perchè vado a desinar seco, e vi sarà del ben di Dio, perchè avendomi questa mattina domandato il Gran Duca, dove io appoggiava la labarda, ed avendolo saputo, ha comandato per nostro uso, che comparisca in tavola un gran pesce lesso con altri pesci in varie maniere gentilmente addobbati, e di più una torta maschia di nuova invenzione. A tutto questo aggiunga V. S. la solita generosità Vitelliana, e consideri poi, se il mio corpo diventerà badiale. Questa sera non cenerò, perchè digiuno. V. S. digiuna? Domattina desinerò col Sig. Marchese Riccardi. Sabato partirà la Corte alla volta di Pisa, ed io nel mio solito, e tranquillissimo quartiere ritornerò a quella santa, ed aurea mediocrità del mio pentolino; e forse mi farò qualche argumento contro la moderna, anzi odierna crapula. Consiglierei V. S. Illustriss. a far lo stesso, essendo stata tanti giorni a Monteguoni, dove, come comentano i Bustorsj, è stato trapiantato quel famoso Apolline di Lucullo. E le bacio riverentemente le mani.

Livorno 7. Marzo 1679. ab Inc.

AL MEDESIMO.

SE V. S. Illustrissima non mi manderà subito veduta la presente quel suo sonetto partorito novellamente a Lonchio, io mi adirerò seco, e le darò tanto del messer Lorenzo per la

la testa, che la sbalordirò, e inoltre non le manderò mai più de' miei sonetti. Gnaffè compare? Voi volete fare alla festa, ma non ci volete concorrere con cosa alcuna del vostro.

Al buon intenditor poche parole.

Circa le note al mio Ditirambo a confessarla giusta giusta non vi ho pensato, perchè non ho potuto pensarvi. Come non hai tu potuto, messer Francesco, mi replica ella, mentre hai potuto schiccherar tanti sonettacci, che hanno ammorbato il paese? E' vero: ma questi sonettacci si fanno per le vie, e nell' anticamere, e vengon fatti naturalmente, come la natura gli detta: vengon fatti anco non pensandoci. Orsù io penserò ancora alle note; e voglio pensarvi in quei pochi giorni di campagna, che si farà a Livorno. Son comparse lettere d' un tal Dottor Viali Padovano, il quale era già Lettore in Pisa, che nel distretto Bolognese sia caduta una gran pioggia di Accia, che ha preso il contorno di dodici miglia. E questo Dottore scrive, che quanto prima darà fuora una scrittura Toscana, e Filosofica intorno alle vere cagioni di questa cotal pioggia accevole. Io per me bramerei di sapere, se quest' accia piovve cruda, o cotta, o rozza, o curata, o in gomitoli, o in matasse. Il pannolino dovrebbe venire a buon mercato, se però quell' accia non fu di canapa, o di canapella Bolognese. Grandi uccelloni, che si trovano nel mondo!

Me ne trasecolo,
Me ne strabilio,
E fatto estatico vo in visibilio.

Di Londra hanno mandato il libretto delle attestazioni, che sia veridica l' invenzione del ridurre facilmente, e con poca spesa l' acqua marina buona a bere quanto l' acqua delle più celebri, e dolci fontane di terraferma. Vi è una bella attestazione del Boyle, che me la

farebbe credere con facilità ; nè mi lafcerebbe altro fcrupolo , che quello dell' effere l' inventore parente ftretto del di effo Boyle. Ma ciò in un galantuomo farebbe forfe fcrupolo degno di biafimo . Per ben comune non vorrei , che foffe una cofa , come quella della trasfufione del fangue, o delle trombe parlanti . E quì le bacio quell' onorata mano,

Che cotant' alto in poetar formonta.

Addios Cavallero.

Firenze 23. Marzo 1679. ab Inc.

AL MEDESIMO.

SI contenti V. S. Illuftriffima (per grazia fpeciale) che oggi io non le fcriva di mio pugno, perchè ho il capo pieno di bindoli , e di girelle, la mano tutta imbrogliata con certi capi di vipere, delle quali, fon già quattro giorni paffati , fu fatta giuftizia , e fu a loro tagliata la tefta dal bufto, finchè all' ufanza di Venezia fi morirono; ed ebbero tanto fdegno, e tanta rabbia nel morire , che ancorchè in quell' occafione ne vomitaffero una gran parte, con tutto ciò ne confervano ancora molta , e molta nella tronca tefta , colla quale facendo io addentare molti colombi e molti galletti, quefte povere beftiuole se ne muojono a precipizio; ed ogni qual volta, che muojono, fi fa una bella rifata in onore di quei buon Franzefi sfacciatiffimi , che negano quefto fatto. Scrivendole dunque non di proprio pugno, ma bensì con tutto l' affetto del cuore, le dico che ho veduto, letto, e confiderato il gentiliffimo fuo fonetto , e che fommamente mi piace, ed il penfiero parmi cotanto nobile, e pellegrino, quanto mai fi poffa effere, e mi vien collera; perchè non fia fovvenuto a me, a cui

cra

era più facile a ſovvenire, come quegli, che è in Teorica, e in Pratica tratto, e maneggio così fatte materie di malattie: ma meſſ. Apollo me ne ha ſgridato, e mi ha detto, che quando anche il penſiero mi foſſe ſovvenuto, io non avrei avuto nè tanto cervello, nè tanto giudizio da diſtenderlo, e ſpiegarlo in quella propria, e gentiliſſima maniera, e faciliſſima, conforme ha fatto V. S. Illuſtriſſima, colla quale io me ne rallegro: ma non penſi ella, ch'io mi ſcordi, ch'ella m'è debitore di altra quantità grande di ſonetti, ch'ella ha coſtì in villa fatti. Le manderei qualche coſa di mio, ma il mio Ippocrene, non oſtante, che per molte ſettimane ſia piovuto, ſi è ſecco affatto, ed in queſta ſiccità non trovo più la via a ſchiccherare un verſo: e le fo umiliſſima riverenza.

Firenze 13. *Maggio* 1680.

AL MEDESIMO.

HO letta, riletta, e ſempre con ammirazione, la ſua nobile, gentile, e nervuta parafraſi del ſalmo *Magnificat*. Veramente è nobile, e ſoſtenuta. Io per obbedire a V. S. Illuſtriſſ., me gli son meſſo attorno per fare il ſaccente, ed il critico, ma non vi è dove attaccarſi; e mi creda, che dico davvero, e ſenza adulazione, che con lei l'adulazione ſarebbe un peccato irremiſſibile: una ſola coſa non mi piace; una non piace nè poco, nè punto. Nella ſtrofe 4.

A chi digiun ſi ſtette.
Serve delizie elette.

Quel *ſervire delizie*, mi rammenta il ſervire degli oſti a tavola col grembiale dinanzi, tutti unti, e biſunti, e ſenza collare. Farebb'egli

un bel vedere ? E perchè ella in cambio di *ſerve* non ha detto *piove?* Io me lo immagino: Ella non lo ha detto, per quella ſua naturale, vizioſa, viziosiſſima alienazione, che ella ha al ripetere qualche parola. Oh Dio ! quanto ſan bene le parole replicate, meſſe nel lor proprio buco, o candelliere ! Ella non se ne rida. Del reſto se ſi poteſſe mutare, o alzar punto punto il penultimo verſo dell' ultima ſtroſe

Il ſuo amato fanciullo, *il ſuo Iſraelle*,

io mi perſuaderei, che queſta canzone foſſe ſtata fatta dal Chiabrera. Nò, mi diſdico. Non la crederei del Chiabrera, perchè vi ſcorgo, ed in queſta parte ho buoni occhi, un certo non so che di più forte, e di più nervuto, che non ſuol eſſere nelle più famoſe canzoni del Chiabrera. Baſta ſin quì: e se non baſtaſſe, non avrei che dire di vantaggio, quand' ancor voleſſi dire qualche ſtrambalatiſſimo ſcerpellone. E le fo un profondiſſimo inchino.

Firenze 21. *Dicembre* 1682.

AL MEDESIMO.

VI è nuova alla Corte, che in queſti così terribili freddi V. S. Illuſtriſſ. ſi è tutta ſola intanata nel ſuo delizioſo romitorio di Belmonte; ſicchè, se vengo a trattenerla per un mezzo ottavo d'ora, non le dovrei per avventura eſſere in coteſta ſolitudine totalmente noioſo. Ma con qual novità potrò io trattenere un uomo, che ha tutte le belle cognizioni della filoſofia, e riceve da tutte le Corti dell' Europa i più reconditi, ed i più politici avviſi? Io le ſcrivo intorno ad una certa coſa, che ſebbene V. S. Illuſtriſſ. ha navigato per l' Oceano, e pel Mediterraneo, contuttociò m' imma-

magino, che non ſi ſia degnata di porvi mente, e che ſolo le ſia nota per fama. Voglio favellarle di quei vermi, o tarli, che rodono le tavole delle navi, e per valermi d' un vocabolo marinareſco, le verrinano con grandiſſimo danno delle navi medeſime; e se quando le verrinano camminaſſero per la groſſezza della tavola direttamente da una ſuperficie all' altra, e non volgeſſero per la lunghezza, ed a ſeconda del tiglio del legname, non ſolamente ſarebbon cagione di quel grandiſſimo danno, ma porterebbono in breve tempo alle navi una irreparabil rovina, perchè elle farebbono acqua da mille e mille parti traforate da queſti animaletti, che nel vocabolario de' marinari son chiamati Brume. Con l' occaſione dunque, che io mi trovo in Livorno con la Corte, vi ho fatto da ieri in quà alcune oſſervazioncelle per paſſaggio, e V. S. Illuſtriſſ. potrà leggerle quì appreſſo ſcritte alla buona di Dio, e ſecondo che la penna ſenza punto rinfronzirle le ha gettate. Alle mani, diſſe colui, che non le avea. Si figuri ella di avere avanti agli occhi un pezzo di quelle tavole di nave, alle quali tocca a ſtar ſott'acqua: oſſervi bene il ſuo piano, o ſuperficie, e la vedrà a prima viſta liſcia, e ſenza verun forame apparente. E pure il piano di quella tavola è tutto ſoltamente tempeſtato di minutiſſimi, e quaſi inviſibili forametti, pe' quali entrarono le Brume, allora quando elle erano bambine di naſcita, cioè a dire, ſottiliſſime, e minutiſſime. Si appicca la giovinetta Bruma alla tavola, e facendovi un piccol forame, entra appoco appoco nella groſſezza del legno, e poco avendovi direttamente penetrato, ſi volge per iſcancìo, e per la lunghezza, e ſi apre un concavo, e lungo abituro, il quale nell' interno del legname ha tanta circonferenza, che vi entrerebbe in taluno, come in un dito d' un guanto, il mio dito mi-

gnolo; essendo però questo abituro più lungo, più corto, più ancora largo, e più stretto secondo le maggiori, o le minori grandezze della Bruma. Dico secondo le grandezze, perchè ve ne sono alcune lunghe intorno a otto delle mie dita traverse, alcune dieci, alcune dodici, alcune quattro, o forse meno; ed in somma sono di diverse lunghezze, ed alla loro lunghezza corrisponde la grossezza, essendovene certe molto più grosse di una penna maestra dell'ala di un cigno, ed alcune arrivano appena alla grossezza delle penne di una colomba. Ma non si pensi V. S. Illustriss. che le Brume in questo loro abituro di legno vi stieno ignude. Signor nò. Elle vi stanno rinchiuse dentro di un lungo tubulo, o cannello di materia crostosa, di color rugginoso dilavato, un tantin più duretto de' gusci dell' uova; e questo lor cannello si adatta così bene, senza però esservi attaccato, alla traccia fatta nel legname, che pare, che vi sia stato colato di getto. E questo tubulo, o cannello internamente è tutto liscio, eccettochè laddove egli è più sottile, e si affaccia al piccolo forametto esterno della tavola, perchè quivi l'interna cavità del cannello non è liscia, ma scabrosa per alcuni risalti circolari. Se ne sta la Bruma entro a questo cannello lunga, e distesa, e non attaccata ad esso, e può per esso allungarsi, e scorciarsi rannicchiata a suo piacimento: solamente ella è un poco poco attaccata al cannello nel principio di esso, laddove all'imboccatura della tavola egli è più sottile. Si figuri dunque V. S. Illustriss. che la Bruma è un verme grosso quanto una penna di cigno, e lungo dieci dita, o dodici traverse, un'estremità del quale è sottile, e stassi affacciata al forametto della tavola, è l'altra estremità, che è più grossa, termina al fine del suo abituro nell'interno del legno. Nell'estremità più sottile sono appiccate esterna-

namente ſulla pelle due penne, o palette oſſee di figura per appunto delle meſtole da giocare alla palla, ed hanno due ufizj, uno de' quali ſi è, che la Bruma con eſſe tien ſerrato, e aperto il piccolo forametto eſterno della tavola, acciocchè l'acqua marina vi entri, o non vi entri, ſecondo il biſogno. Il ſecondo ufizio ſi è di tener fra queſte due palette coperta l'eſtremità più ſottile della Bruma, la quale eſtremità è biforcata, ed ogni rebbio della forca è aperto in punta, e ſcanalato, e per uno di eſſi la Bruma ſi ſcarica delle nere fecce dell' inteſtino, e per l'altro prende l'acqua marina, per tenervi in molle, come in un guazzo, le viſcere interne del ventre. E quì non è da tacere, che di quelle palette oſſee io ne ho vedute di tre differenti figure, o fogge, ma per ancora non so se ſieno per diſtinzione de' maſchj dalle femmine, o pure ſieno differenza delle razze. Nell' altra eſtremità, che è la più groſſa, la Bruma l'ha eſternamente armata di due oſſi concavi, per immaginarſi la figura de' quali, ſi rammenti V. S. Illuſtriſſ. una di quelle borgognotte di ferro, che portano in capo i ſoldati a cavallo, e se la figuri ſpaccata, o diviſa in due parti, e che ogni parte in ſull' alto abbia un incavo a mezza luna. Queſti due oſſi aſſai duri, e del colore de' guſcj delle comunali chiocciole, hanno muſcoli fortiſſimi, e ſon congegnati l'uno corriſpondente all'altro di tal maniera, che poſſan far gran forza nel trivellare, o verrinare le tavole più dure, e noderoſe. Non ha la Bruma altr'oſſo veruno, che queſti ſoprammentovati delle sue due eſtremità. Del reſto ella è un verme lungo, molle, mencio, vincido, e molto più vincido di qualſiſia lombrico, e facile per ogni minima forza a ſtrapparſi, di colore biancaſtro, se non quanto vicino all'eſtremità più groſſa ſi vede tinto di una lunga, e larga macchia nera; ma tal

nero

nero è il color del fegato, che trafpare per la fottiliffima, e diafana pelle, laquale veramente è così diafana, che lafcia vedere internamente lo ftomaco, il canale degli inteftini, il cuore, ed un groffo, e lungo corpo bianco, fugofo, e glandulofo, che a mio credere è uno degli arnefi appartenenti all' opera della generazione, ancorchè io non abbia per ancora potuto rinvenire, se vi fia differenza veruna tra gli arnefi de' mafchi, e delle femmine. Non ho altro prefentemente da dire in quefta fecca, e nojofiffima leggenda, se non fare una rifleffione fopra una cofa affai maravigliofa, ed è, che per molte, e molte, che fieno le Brume annidate in un pezzo di tavola, e che tutte attendano a rodere il legname; ed a farfi fempre maggiore l' abituro, fecondo che il loro corpo va crefcendo; contuttociò non fi fuol mai dare il cafo, e se pur fi dà, è mero, e rariffimo cafo, che due Brume s' incontrino con le loro tracce, o ftrade coperte, effendovi fempre di mezzo tra l' una, e l' altra una fottile, o groffa falda di tavola, e fieno pure quante fi vogliano le Brume; imperocchè quefta faccenda l' ho offervata in più tavole, e particolarmente in una, nella quale certo certo ve ne abitavano più di quattrocento fra grandi, e piccole. Quefte beftiuole, a mio credere, non farebbero il cafo a fare in guerra il meftiere del contramminatore, perchè non s' incontrerebbono mai a fare fventar le mine, o a portar via da effe i barili della polvere poftivi dal nemico. Ma quefte fon tutte baje. Ora ne viene il buono. E se fino ad ora V. S. Illuftriff. ha letto fenza badarvi nè poco nè punto, fi contenti da quì avanti d' applicar premurofamente a quello, che fon per dire. Non vi è frutto di mare, non vi è cappa nè lunga, nè tonda, nè fanta, nè da deo, non vi è arfella, non v' è oftrica, che abbia nel mangiarla un fapo-

ſapore così delicato, così gentile, così odoroſo, come lo hanno queſte Brume tanto cotte, quanto crude. Se io non aveſſi trovato mai altro nel mondo, queſta ſola coſa ſarebbe abiliſſima a rendere il mio nome immortale, e particolarmente se ritornaſſero in vita i Sardanapali, e gli altri regnanti di ſimil fatta. Paſſiamo ad altro. Le molte occupazioni, che queſt' anno mi tengono occupatiſſimo, mi han fatto ſdimenticare il far verſi; e trovaſi in me una ſiccità d'anima, e di corpo indicibiliſſima. Contuttociò nel venir da Piſa a Livorno ſolo, e ſoletto in lettiga, mi venne fatto per la ſtrada un ſonetto; e se ella nel leggerlo dirà ad alta voce, oibò oibò, io me lo ſarò meritato. Non direbbe già oibò, se ella avendo un buono appetito, aſſaggiaſſe il delicatiſſimo ſapore delle Brume. Credo, che V. S. Illuſtriſſ. dirà, che queſta ſera mi ſia venuto il mal de' pondi nella penna, giacchè non trovo la via di terminar queſta lettera ſchiccherata con tante frottole, e sì diverſe. Orsù io la termino, e le fo umiliſſima riverenza.

Livorno 9. Febbrajo 1682. *ab Inc.*

AL MEDESIMO.

Ancorchè V. S. Illuſtriſſima continuamente mi ſgridi, e mi sborbotti, perchè io, quaſi con ſuperſtizioſa attenzione, mi applico nel conſiderare alcune baſſe, e apparentemente vili coſe della natura; contuttociò non ho potuto rattenermi dallo ſcrivere il ritrovamento, che ho fatto di uno non più viſto, e non più conſiderato animaletto marino. Non ho potuto, dico, rattenermene, perchè so molto bene, che allora quando V. S. Illuſtriſſ. mi ſgrida, ſi compiace di burlar meco; e so parimente,

te, che l' altiſſimo ſuo intendimento non ſaprebbe mai diſprezzare il vile, e rozzo volto del miſterioſo Sileno di Alcibiade, per innalzar poi, e commendare una Scimmia rinfronzita, ed abbigliata di porpora con ricami d' oro. Queſto animale marino adunque, ben conſiderato eſternamente con l' occhio, e col tatto, raſſembra a prima viſta un pezzo di duriſſimo ſcoglio fatto per adunamento di diverſe fogge di ſaſſi marini, di corallumi, e di altre marine congelazioni, e concrezioni, che elevandoſi in monti, ed in colline di differenti altezze, formano diverſe valli; ed in tali monti, colline, e valli ſono effettivamente radicate, e vegetanti molte verdi erbette, ed arbuſcelli, che rappreſentano al vivo le ſelve di queſto piccolo mondo animato; e tra queſte vere erbe, e tra queſti veri arbuſcelli abitano molte minutiſſime conchiglie, e molti altri animaluzzi, lombrichetti, e ſcolopendre, che tutti ſtanno intanati nella propria loro caſa, o caverna adattata a potervi agiatamente capire, e nutricarviſi ciaſcheduno di quegli animaluzzi abitatori, e cittadini di queſto piccolo mondo. La figura di queſto piccolo mondo non è ritonda, come quella, nella quale abitiamo noi altri grandi animalacci: ella è lunga, e biforcata, e nelle punte dell' uno, e dell' altro ramo della forca ſcorgeſi un forametto ritondo, aperto nel mezzo di una membrana, la quale è naſcoſa tra' ſaſſi; e per queſti due forametti, che ſi aprono, e ſi ſerrano a piacimento dell' animale, eſſo animale beve l' acqua del mare, e ſen'empie, e poſcia la ſputa, per così dire, e la ſchizza molto lontano, in quella maniera appunto, che ſogliono ſchizzarla i carnumi, e quei pinci marini, che ſtanno eternamente appiccati agli ſcogli. Tutta quanta la cavità interna di queſto piccolo mondo animato vien foderata da gentili, e tenere eſpanſioni membranoſe, che ſer-

servono a lui di pelle, e vestono le sue viscere, cioè il canal degli alimenti, le ramificazioni de' fluidi vitali, il fegato, ed il cuore; e tutte queste viscere sono modellate differentissimamente da quelle de' carnumi, e de' pinci, e di più la loro sostanza, o carne, a giudizio del dente, e del gusto, è tenerissima, e di un sapore simile a quello dell'ostriche, delle arselle, e de' ricci marini. Or non sovviene a V. S. Illustriss. che alcuni filosofi de' più venerandi hanno creduto, che il nostro gran mondo non sia altro, che un grande animalone? Se costoro avessero potuto vedere questo piccolo mondo marino, quanto avrebbono pagato per poterlo additare in conferma della loro opinione? Ma quì mi dirà V. S. Illustriss. questo tuo piccolo mondo marino, Redi mio, si muove, si voltola pel mare; o pure, come il nostro gran mondo, sta fermo e fisso? Non so che rispondermi: ma in dubbio crederei, che si movesse, perchè fu preso in certe reti, le quali si chiamano palamiti, e si strascicano pe' fondi motosi del mare. Non saprò nè meno rispondere, se V. S. Illustriss. mi domanderà, se questo mio piccolo mondo era giovanetto, o vecchio. Se considero, che tutto quanto, senza che si vedesse nè pure una minima lenticchia di pelle, era vestito di sassi, e di montagne, e di colline di diverse grandezze, parmi di poter credere, ch'ei fosse molto più vecchio di quel che comunemente, senza riflessione veruna, si potesse credere, perchè quei sassi, quelle corallizazioni, quelle concrezioni durissime non potevano essersi appiccate, e cresciute intorno intorno a lui, e per tutte quante le dimensioni del suo corpo, in pochi mesi, per non dire in pochi anni. Intanto le bacio umilmente le mani.

Livorno 5. *Marzo* 1682.

AL

AL MEDESIMO.

Illuſtr. Domine Dominè, & Patrone Colend.

AL Sig. Marcheſe Vitelli ho conſegnato il foglietto degli avviſi di Germania; e così ho obbedito a' ſuoi ſempre da me riveritiſſimi comandamenti. Per lo ſteſſo fine le dico, che giudizioſa, e prudente ſi è la rifleſſione, che V. S. Illuſtriſſima ha fatta intorno agli ſcrepoli delle ſue mani, e de' ſuoi piedi. Io per me laſcerei di tutta queſta faccenda il penſiero alla madre natura, la quale sa operare, e molto meglio, che non ſappiam noi deſiderare. Oh e' mi duole: se duole ſi laſci dolere; quando la natura avrà finito di fare il fatto ſuo, non dorrà più. Il Granduca Ferdinando Secondo, che fu quel grand' uomo, ch' ei fu, ſoleva dire, che nelle coſe della ſanità, il meglio era il maggior nemico giurato, che aveſſe il bene. Del reſto io non mi maraviglio, che l' aver bagnato quegli ſcrepoli con l' acquarzente abbia introdotto quivi a prima giunta qualche aſciuttezza. Egli è con molta ragione; e molti chirurghi, e particolarmente quei più letterati, e che poſſon ſedere ſulla ciſcranna a bracciuoli, proccurano ſempre in tutte le parti del corpo diſunite introdurre aſciuttezza, e perciò per tutto l' oro del mondo non le bagnerebbono mai coll' acqua, ma ſi vagliono del vino: e vi furono eſortati da maeſtro Ippocraſſo di Coo, il quale nel bel principio del ſuo dottiſſimo libretto laſciò ſcritto: ἑλκεα ξυμπαντα ȣ χρȣ τεγγειν, πλην οινω. E ſiccome Ippocraſſo quì nomina il vino, così per me credo, che avrebbe nominata l' acquavite, se l' acquavite a' suoi tempi foſſe ſtata inventata. Mi diſdico: non credo, che nel caſo di V. S. Illuſtriſſima aveſſe nominata l' acquavite, e tanto meno l' acquar-

quarzente, perchè avrebbe avuto temenza del dolore svegliato intorno agli articoli; e lo ricavo dalle sue stesse parole, perchè avendo detto, *ἑλκεα ξυμπαντα ου χρη τεγγειν, πλην οινῳ*, soggiungne immediatamente, *ην μη εν αρθρῳ ενειη το ἑλκος*: e fece bene quel buon vecchio ad appiccar questo pezzuol di coda a quel venerabile suo assioma, perchè se non lo avesse appiccato, non potrebbe V. S. Illustrissima per non contraffare alle severe leggi della facultà, non potrebbe, dico, per sei mesi lavarsi nè le mani, nè i piedi, giacchè la facultà proibisce lavar gli screpoli delle carni con l'acqua. Or consideri, che sconcerto sarebbe questo, e che bel vedere farebbe V. S. Illustrissima nel giocar la sera con la Sig. Anna Maria all'ombre con un par di manacce lorde, sudice, e nere, che ne disgrado quelle del Magliabechi, per non dir quelle del guattero della cucina comune de' frati Zoccolanti. Tant'è, tant'è, maestro Ippocrasso aveva cervello: e perchè egli avea cervello, appiccò quel tarantello di coda a quel suo assioma; anzi avendo in quello lodato il vino, accortosi poi degli sconcerti, che potevan nascerne, in cento altri luoghi delle sue opere al medesimo proposito degli screpoli lodò sommamente l'acqua. In questo mondo bisogna star ben con tutti, e dir le cose in modo, che possan servire per mantello da tutte l'acque, e bisognando per parasole ancora. Lasci V. S. Illustrissima stare i suoi screpoli: lasci fare alla natura, *νουσων φυσιες ιητροι*, disse Ippocrasso; e se questo non basta, senta quest' altro detto dello stesso maestro; *απαιδευτος ἡ φυσις εουσα, και ου μαθουσα, τα δεοντα ποιεει*: *hoc est*, la natura non addottrinata, e senza valersi di maestro, opera tutto ciò, che bisogna. E se pure V. S. Illustrissima vuol far qualche cosa, che possa giovarle, e non possa portar nocumento all'altre faccende, tenga ogni mattina per

per un terzo d'ora, o per una mezza le ſue mani in molle nell'acqua calda. Potrei citar quì due, o tre teſti d'Ippocrate per corroborare queſto mio detto; ma dubito con greco di non imbriacar l'ammalato. Or non mi son io portato bene? Non è queſto un conſulto, che può andar innanzi al Monormugi? Vi ſono citazioni greche; vi ſono latiniſmi; vi è d'ogni bene. E perchè queſta ſera ſono in ruzzo, oltre l'avere ſcritto la lettera con un inchioſtro luccicante, voglio di più proffumarla con la polvere di nuova invenzione, che pure è la *derniera* moda di Francia. Addios Cavallero. Yo ſoi haſta la muerte.

Dalla Corte 31. Ottobre 1683.

AL MEDESIMO.

IL penſiero, che V. S. Illuſtriſſima ha in capo per una canzone al Re di Pollonia, è un gran penſierone nobile da vero, e pellegrino, e non punto *de communi &c.* E se ella farà dire alla canzone tutto quello, che in proſa mi ha deſcritto nella lettera, e glielo farà dire, al ſuo ſolito, nobilmente, ma con evidenza, io dico, che ſarà una gran bella coſa, e degna di un tanto Re, e d'un tanto autore; e queſto autore in così fatto genere di coſe non può eſſere altri, che V. S. Illuſtriſſima, e lo dico col cuore apertiſſimo, e libero da ogni appannamento o di luſinghe, o di adulazione; e credami, che è così. E perchè V. S. Illuſtriſſima veda, che non luſingo, primieramente io ſarei di parere, che le ſtrofe foſſero, conforme ella accenna, un poco più lunghe, cioè di 15. ovvero di 18. verſi, perchè queſte di 8. verſi ſon proporzionate per gli ſcherzi d'amore. Le canzoni con quelle lun-

ghe

ghe strofe le rassomiglierei al Re di Francia vestito del paludamento reale con quei lunghi, e maestosi strascichi: e le canzoni con queste corte strofe le direi simili al medesimo Re di Francia, abbigliato con tutta moda al moderno costume Franzese con mille dinderli di nastri intorno, e con la perrucca tutta piena di polvere di cipri, e con le scarpe di un calcagnino alto un palmo, e non più largo nella pianta di quel che si sia un mezzo paolo. Ma che? La canzone è di già cominciata con strofe di otto versi, e sarà difficilissimo il voler mutar maniera. A me sarebbe impossibile. Sa V. S. Illustriss. che talvolta ancor io fo qualche cosa con grandissima facilità, e prestezza; ma se quella cosa di già fatta io l'ho da cangiare, ovvero ho da rassettarla in qualche parte, io divengo subito più pigro, e spossato,

Che se negghienza fosse mia sirocchia.

Non essendo dunque possibile il cangiar le strofe, seguiti con quelle, con le quali ha cominciato, e di già ne ha fatte sei, che sono nobilissime: ma in esse vorrei, che V. S. Illustriss. osservasse alcune cose. Veda mo, che è vero, che non lusingo. Nella prima strofa, ancorchè io avessi letta la lettera dove la canzone è spiegata, nulladimeno vi ho trovata qualche difficultà a prima giunta nell'intenderla: l'ho però poi bene intesa; ma se si potesse un poco più schiarire, non sarebbe se non che bene. Quanto al suo male, io non ne so più. Ha V. S. Illustrissima tutte le mani screpolate; e in ogni cosa, che toccano, o gli danno dolore acutissimo, o le fanno raccapricciare i capelli; e sono così rattrappite da quella estrema siccità, che anco a far tutta la forza non finisce di distenderle, e son rosse, e sono spellate. Oh da che può mai esser cagionata questa faccenda, se non da soverchio sale ne' fluidi, e sale, che abbia quasi del corrosivo? Onde io

non posso dire altro, se non che bisogna con la ostinazione attendere a temperare questo benedetto sale, e temperare quel calore che consuma l'umido, e fa, che il sale resti più attivo. Inteso questo, sa V. S. Illustrissima da per se stessa ciò che dee fare. Consideri se avendo V. S. Illustrissima la stufa costì tanto vicina alla sua abitazione, consideri, dico, se fosse bene usare il bagno di essa stufa. Ne favelli col Sig. Neri. In oltre non vi è cosa, che attutisca più le particelle saligne de' fluidi, quanto le cose, che hanno dell'olioso; ed i saponai stessi sanno questa tresca. Consideri dunque il Sig. Neri, se fosse bene ogni mattina prendere cinque, o sei once di emulsione di mandorle dolci senza raddolcirla con cosa veruna. Consideri altresì, se fosse bene mangiar alle volte un poco di capo di latte, un poco di panna, o di burro fresco. Il metter poi dell'umido con una amorevole discretezza, l'ho per necessario. Vorrei saper dir più. Io sono, e sarò eternamente.

Dalla Corte 11. *Novembre* 1683.

AL MEDESIMO.

Gabbriello Fasano di Napoli Poeta celebre, tradusse con galanteria spiritosissima la Gerusalemme liberata del Tasso.

HO letto il XVI. canto del Tasso fatto Napolitano. Hò avuto fortuna d'intenderlo, e mi piace molto e molto. Forse, anzi senza forse, non sarò arrivato alla più profonda cognizione di molte finezze, e proprietà; nulladimeno torno a dire, che mi pare una bella cosa: e se dovessi accompagnarlo con qualche paragone, mi varrei dell'Eneide travestita*: ma nel Tasso vi è più vivezza, natu-

* *Questo travestimento fu fatto da Giambatista Zalli Norcino nello spazio di soli otto mesi. Il Menagio però in una sua lezione parla con poca stima di quest'opera.*

turalezza di lingua, e proprietà. Mi sà mill' anni di vederlo tutto stampato. Mi dice V. S. Illustrissima, che quest' anno io son filosofo davvero, mentre non le ho risposto cosa alcuna intorno a quel giudizio venuto di Francia sopra il mio Ditirambo. Caro Sig. Conte, io non ho che dirvi cosa alcuna. Può esser che sia scorso qualche errore di ortografia intorno a' testi Franzesi, che nelle annotazioni sono citati. Può essere. Ma che vuol' ella ch' io ci dica? Ve n' è scorso un peggio, del quale nessuno se n' è avveduto, e solo me ne sono accorto da me medesimo in rileggendo, e ne son diventato rosso rosso, ma rosso davvero. In cambio di dire, *maestro Bartolino dal canto de' bischeri*, ho detto, *maestro Stoppino dal canto de' bischeri*. Come diamine mi sia scappata questa cosa, io non me ne rinvengo. E pure son cose, che si danno. Il Serenissimo Granduca mandò a donare un esemplare del Ditirambo a Monsieur Roses; questi lo ha fatto vedere a molti Letterati dell' Accademia Franzese, i quali tutti ne hanno mandato a chiedere un esemplare per ciascuno a S. A. S.: Ed il Serenissimo Granduca ne ha fatti legare superbamente molti esemplari, e gli ha mandati al Zipoli, acciocchè gli distribuisca a quei Signori. Or che ne dice V. S. Illustrissima? Il Sig. Card. Delfino, a cui pure il Serenissimo Granduca ne ha donato uno, ha risposto una lettera a S. A. S. veramente degna di quel gran personaggio letterato che è; ma vi sono cose molto, e molto superiori al poco, ed infelice mio merito. V. S. Illustrissima crede, che presentemente io abbia qualche grand' opera alle mani, e che me ne stia chiotto. Nò nò: io non ho opera veruna, se non il badare a satollare una insolita infingardaggine, che mi è saltata addosso senza

Cardinale Giovanni Delfino, Patriarca d'Aquileja, che maravigliosamẽte accoppiò in se i rari pregi di colto, e leggiadro Poeta, di eccellente Oratore, di profondo Teologo, e di perspicacissimo Filosofo.

za rinvenirne il perchè. Dubito però che provenga dal sentirmi quest'anno più accasciato del mio solito, e più cagionoso con una ipocondria terribile, che mi fa avere stoppato tutte le cose di questo mondo. E può essere ancora che provenga dalla vecchiaja, che parmi che cominci ad arrisicarsi di mettermi un zampino addosso. Sia quel ch'esser si voglia. Non è per questo, che giornalmente io non faccia qualche notomia di qualche animale quì nel mio quartiere, per la insaziabile ghiottoneria abituata di osservare i fatti della natura. A questi giorni un villano di Calci ha portato a vedere un sacco di Ghiri vivi. Ne ho osservati molti insieme con certi topi giganti, che si trovano in questa benedetta Pisa. Si stupirebbe V. S. Illustrissima a vedere quanto nella presente stagione sien grassi quei Ghiri. Non vi è porco, che gli arrivi; ed ebbe ragione messer Marziale a dire, parlando di essi:

Tota mihi dormitur hiems, & pinguior illo
Tempore sum, quo me nil nisi somnus alit.

Questi Ghiri però del sacco non dormivano; e se avessero dormito io aveva modi di cavar loro il sonno del capo. E' ben vero che non mangiano. Ne ho tenuto un vivo dieci giorni, e non ha mai voluto mangiare. In un di questi Ghiri ho trovato, che nel fegato avea due vesciche di fiele. Bisogna, che fosse più stizzoso degli altri, i quali comunemente ne hanno una sola, ancorchè grandissima. Son gente più pacifica i topi, i quali emulatori dell'innocenza delle colombe, non hanno nel lor fegato la vescica del fiele. Al Ditirambo dell'acque dò di quando in quando qualche sfregacciolata di pennello; ma non concludo il lavoro per cagione della soprammentovata infingardaggine.

Una

Una ſete ſuperba, che regna
Tra le fauci, e nel mezzo del ſen,
Diſpettoſa, adiroſa ſi ſdegna
D'ogni indugio, che fatto le vien.
Dunque or ora correte, volate,
Tralaſciando le ciance, e i riboboli,
E dell'acqua vicina arrecate
Della Naiade altiera di Boboli ec. ec.
Per fonte Branda io donerei quant'ave
Moſto ne' tini ſuoi, Val d'ambra, e Chianti,
E quanti ſerra incliti vini, e quanti
Il Riccardi gentil con aurea chiave ec. ec.

Orsù via facciam fine. Mi onori V.S. Illuſtriſſ. della continuazione de' ſuoi comandamenti, come umilmente la ſupplico, e la ſupplico di vero cuore facendole divotiſſima riverenza.

Piſa 4. Febbrajo 1685. ab Inc.

Arcilluſtriſſime Domine Comes Magalotte.

ECcole una lettera del Bellini. Ma adagio un poco. Vi sarà a ſuo tempo una canzone. Ma zitti. Io ne ho veduto uno ſquarcio terribile, che raſſembra ad una rupe del monte Parnaſo, ſvelta dalle forze di qualche terribil terremoto, ed in queſta rupe ſon venute giù a precipizio anco le Grazie tutte bellucce, ma con la veſte rotta, e col viſo infangato.

Datum Florentiæ die prima
Septembris 1684.

AL PRINCIPE LEOPOLDO POI CARLO DE' MEDICI.

IO non ho mai avuto ardire d'importunar V. A.S. col venire con mie lettere a baciarle umilmente la veste; ma ora mi fa animoso una strana e nuova novissima curiosità da me trovata nel delizioso boschetto de' cedrati dell' A.V.S. Io faceva certe osservazioni intorno agli agrumi, e colla mia solita in queste cose sfacciatissima sfacciataggine pregai il giardiniere, che volesse accomodarmi di alcune bizzarrie, ed egli amorevolmente mi fece il servizio. Nel far notomia di queste bizzarrie, io ne ho trovata una totalmente nuova, e per quanto io possa sapere, non osservata giammai da coloro, che la fabbrica de' pomi si son messi a descrivere.

Questa era una bizzarria esternamente fatta a strisce, o a fette alternative irregolarmente di cedrato e d'arancia. La tagliai pel mezzo, e cercando una cosa, ne trovai un'altra, la quale io la credo un puro scherzo della natura messa in ruzzo dal caso. Voglio dire che in vece di tagliare un sol pomo mi avvidi d'averne tagliati tre incastrati a capello uno dentro dell' altro. Il primo pomo che conteneva nel suo seno gli altri due stava per appunto come son fatte le altre ordinarie bizzarrie. L'altro pomo che succedeva era un'arancia schietta tanto nella buccia, quanto nell'agro. Il terzo ed ultimo pomo situato dentro all'arancia era un cedratino ben fatto senza punto di mescolanza di arancia.

Ciascuno di questi tre pomi aveva otto casellini o scompartimenti di agro. Dentro a tre casellini dell' agro della bizzarria vedevansi tre cedratini lunghi e sottili, la base de' quali si appoggiava all' interna base della bizzarria a canto al gambo, e andavano a terminare sempre assottigliandosi vicino al fiore di essa bizzarria. Questi tre

tre cedratini dentro di loro non avevano agro di sorta veruna, ma in vece d' agro una midolla bianca. Questo è un strano pomo. Che ne dice V.A.S.? Forse un fiore doppio ha partorito questo pomo? Ah che è più miglior consiglio il dire col sapientissimo Democrito, e replicarlo con Temistio, che in queste ed in infinite altre sue operazioni *natura amat occultari*. V.A.S. vede. I giardini de' Principi grandi producono sempre qualche novità, ed io le mando questa come cosa sua, e prego Iddio che voglia felicitar V.A.S. con lunghezza di vita accoppiata con sanità. E le fo umiliss. riverenza.

Castello 13. *Gennajo* 1665.

AL P.FRANCESCO MARIA POI CARD. DE' MEDICI.

IO mi son tutto ringalluzzato nel leggere la lettera umanissima, nella quale V.A.S. mi dà il buon viaggio. Orsù io che ho un cuore generoso e riconoscente, umilissimamente inchinandomi a baciare il lembo della sacra e nera vesta, che una volta sarà purpurea, voglio dare ora per allora il ben tornato a Firenze, come meglio di me questa sera le scriverà la Serenissima Gran Duchessa. Or non son io garbato a passare questo reverentissimo complimento? Io m' immagino, che possa essere gradito alla bontà di V.A.S. con la quale mi rallegro che si mantenga grasso, sano, e frescoccio, e lieto. Iddio benedetto la mantenga cent'anni, come io le desidero. Siamo arrivati tutti sani e salvi all'Ambrogiana. Il Gran Duca Sereniss. co' Sereniss. Principi, e co' Maggioringhi della Corte è venuto in barca. Io perchè avea meco tre personaggi ammalati, son venuto in lettiga con essi. Ed ecco la curiosità venuta di saper chi sieno questi tre ammalati: so-

no tre Tartarughe. Ad una di esse per alcuni suoi misfatti fu tagliata la testa la sera del 20. Novembre, all'altra fu pur tagliata la testa la sera del 28. pur Novembre; e sono tutte e due per ancor vive, ancorchè con poca speranza: e veramente il medico ne fa cattivo pronostico. Alla terza che non avea commessi delitti tanto enormi e brutti quanto le due prime, ma era solamente un poco capricciosetta, bizzarra, e cervellina, le fu dal carnefice cavato tutto il cervello, per vedere se le ne rinascesse un nuovo, e questo si è fatto a petizione di certi mariti, che bramerebbono aver le loro mogli più cervellute, e manco cervelline. E veramente son tutti entrati in grande speranza di ottenere il loro intento col far questo suddetto bel giuoco alle loro mogli; perchè questa Tartaruga si può dire totalmente guarita. Il medico gli ha reso il vino, ed anco la manda a far un poco di esercizio per questi prati; ed è divenuta modestissima, e fuora stà sempre con gli occhi bassi, e non fa quelle civetterie, alle quali si era assuefatta da ragazza. Oh! se il segreto mi regge tra mano, come spero, nelle donne; questa è quella volta che io mi fo di oro. Si accerti V.A.S. che tutti tutti tutti gli ammogliati di Firenze mi stanno attorno, e mi fanno proteste immense. In primo luogo a V.A.S. che è il mio primo Padrone e Signore, voglio inalzar una statua tutta di oro massiccio, ed all'Imperadore voglio dare un poco di ajuto di costa di tre o quattro milioni ogni anno per poter continuar la guerra. Supplico umilmente V. A. S. a perdonar l' ardire delle mie burle. E le fo profondissimo inchino.

Dall'Ambrogiana 11. Dicembre 1683.

AL

AL MEDESIMO.

MI cuculia V.A.S. mi cuculia daddovero, mentre m'impone, che io le dica il mio ſentimento intorno alla canzone Toſcana, che le è piaciuto di mandarmi. Eh che di queſte coſe Pindarico-toſcane io non me ne intendo nè poco nè punto, e ne ſono totalmente materiale e rozzo. Al più al più a'miei giorni ho letta, e forſe ancora cantata la Cotognella, l'Anturură, il Saione, e per paſſare ancora più avanti, non mi è ignota Dama Rovenza, Aſtolfo borioſo, Roſana, e la Regina d'Oriente.

Ma la nota di quella Canzone non è paſtura da' miei denti. Gnaffe! il di lei autore corre tant'alto, e con tanta velocità su per le ſcondeſceſe ſtrarupevoli balze di Pindo, che non vi è occhio mortale, che gli poſſa tener dietro, e raſſembra maniato un Norcino, che corra in zoccoli su per le montagne di Norcia in traccia de' tartufoli. No no io non me ne intendo; e perchè non me ne intendo, mi voglio immaginare che ſia una bella coſa, e tanto più che viene dalle mani di V. A. S., che quando anco ella foſſe una brutta verſiera, diventerebbe una fanciulla più bella di una Fata Morgana, o di una di quelle che abitano nelle buche di Fieſole. Torno a dire, che non me ne intendo. Non voglio imbrogli. Non ſi ricorda V.A.S. di aver ſentito dire che Ottavio del Bufalo a furia di ſpadate ammazzava o cinciſchiava coloro, che non gli lodavano le sue poeſie? Quanto poi all'elogio latino, di cui qualche poco me ne intendo, perchè ancor io avea da giovanetto il mio Brocchi, che mi zombava, poſſo dire a V.A.S. da uomo da bene, che è una bella coſa, che è latino a tal ſegno, che può dirſi fatto nel principio dell' Impero di Ceſare Auguſto. Veramente è nobile, ſoſtenuto, pieno, e latino. Ed io re-

ve-

verentemente rendo a V. A. S. umiliſſime grazie per l'onore di avermelo fatto godere. Il Sereniſſ. Gran Duca gode ottima ſalute; i tempi vanno molli e nebbioſi. Avemmo quì il Sig. Principe Borgheſi. Or di chi penſa V.A.S. che dopo del Sereniſſ. Gran Duca queſto Principe domandaſſe? M'immagino che ella crederà che domandaſſe del Sig. Marcheſe Salviati, Corſini, Riccardi. Oibò oibò. Domandò di Meſſer lo Franceſco Redi, e volle lungamente favellar ſeco, e gli portò mille ſaluti da parte delle più belle Dame d'Inghilterra; no no ſcambiai; volli dire da parte del Boile, e di tutti quei valentuomini della Società Reale. Cappita! non ſon gran coſe queſte? Io l'ho fatte ſcrivere ne' regiſtri di caſa mia *ad perpetuam rei memoriam*. Supplico umiliſſimamente V. A. S. di farmi degno de' suoi comandamenti; e le fo profondiſſimo inchino.

Dalla Corte 28. *Dicembre* 1683.

AL P. MAESTRO ELIA ASTORINI CARMELITANO.

NOn per merito mio alcuno, ma per ſola gentilezza dell'animo di V.P. Reverendiſſ. è ſucceduto, che Ella ſi ſia compiaciuta di rendere immortale il mio nome con la Prefazione a me diretta del ſuo veramente utiliſſimo libro degli Elementi di Euclide. Io le ne rendo quelle grazie che so, e che poſſo più oſſequioſe; accertandola che queſto grande onore mi ſtarà ſempremai ſcolpito nell'animo, ed accompagnato da un ſinceriſſimo deſiderio de' suoi comandamenti, de' quali affettuoſamente la ſupplico. Ho ricevuto il fagotto degli Eſemplari, che me ne ha traſmeſſi, e di già ho cominciato a diſtribuirne a queſti letterati. E perchè in

in queſta ſettimana debbo traſmettere un fagotto di libri ad un mio amico a Parigi, ve ne ho incluſo un Eſemplare, che ſarà graditiſſimo. Mi ha grandemente rallegrato V. P. Rev. con lo ſcrivermi che fra poco ſi comincerà a ſtampare l' Opera *de Poteſtate Sanctæ Sedis Apoſtolicæ*, e che dopo Ella darà in luce la Conica. Ne ſia ringraziato Iddio benedetto, il quale prego che la conſervi ſana per benefizio univerſale del Mondo letterario. Il Sereniſſ. Sig. Principe Gio: Gaſtone è all' Imbrogiana; ma ritorna queſta ſera. In buona occaſione voglio parlar lungamente con S.A.Sereniſſ. del merito ſingolare di V. P. Reverendiſſ. e della ſua impareggiabile virtù. Mi conſervi il ſuo affetto, come umilmente la ſupplico, facendole umiliſſima riverenza.

Firenze 18. *Settembre* 1691.

AL P. ANTONIO BALDIGIANI DELLA COMP. DI GESU'.

IL mio olio è durato poco. Quando io credeva di poter trovarmi a ſentir queſti venerandi Lettori dello Studio, mi ſon ſovraggiunte occupazioni, che non mi concedono nè meno un quarto di ora di libertà. Di quì V. R. argomenterà, che non ho nè meno ſentite prediche; onde non le poſſo dar ragguaglio. Ho contuttociò ſentito dire, che il P. Sirolo Predicator de' Cavalieri non rieſce nè poco nè punto, e non piace, e non può piacere. Di quì alcuni Politici argumentano, che nè anco il P. Maruffi Predicator del Duomo ſia gran Barbaſſoro, e la ragione che adducono ſi è, che i Geſuiti prima che determinino il ſuggetto, che voglion deſtinare per il pulpito del Duomo, cercano d'intendere chi ſia il ſuggetto, che

dee

dee predicare ne' Cavalieri, e se questi è valentuomo, mandano un valentuomo; se mediocre, mandano un mediocre. Essendo dunque il Predicator de' Cavalieri meno che mediocre, concludono che il P. Maruffi al più al più possa essere Predicatore di mediocre valore. Io non l' ho sentito; ho però inteso lodarlo da alcuni, e con lodi da potersene contentare.

Prego V.R. a darmi qualche avviso del Sig. Don Francesco di Andrea.

Al Sig. suo Fratello, e mio Signore consegnai le due copie delle Proposizioni del Sig. Marchetti. Il Sig. Rossetti ha avuto ordine dal Sereniss. Granduca d' insegnare la Geometria a' Signori Paggi. Il Sig. Maffei questa mattina mi ha mandato a donare il suo libro stampato contro il Gassendo. V.R. lo avrà veduto, onde stimo superfluo il favellargnene. Supplico V.R. de' suoi comandamenti, ed a continuarmi il suo affetto, e le bacio caramente le mani.

Pisa 10. *Febbrajo* 1673.

Poscr. Il P. Sirolo questa mattina di venerdì ha descritto nella sua predica quelle donne, che fattesi incontro a' loro Cittadini che fuggivano in battaglia da' loro nemici, si alzarono i panni di nanzi, e fecero mostra, oibò oibò oibò, & iterum oibò. V' era presente il Granduca. *Audita refero*.

Dicono che il Predicator del Carmine sia ragionevole. Per lo meno lo dice il Nunzio Apostolico; e perchè egli è Arcivescovo bisogna credergli fuor di burla. Tutti dicono che sia ragionevole tanto quanto comporta l' umana fraterna fragilità.

Io vorrei essere stato a sentir V.R. nel suo predichino. Io non bramo altro ne' Predicatori che *giudizio*: questo in V.Rev. è sommo, e congiunto con gli altri suoi talenti eccetera, eccetera.

Al

Al Sig. Prior Rucellai ho fatte le mie solite cirimonie del fargli dire molte, e molte Messe. Abbiamo perso molto.

AL MEDESIMO.

Ella è troppo bella, e perciò non voglio tralasciar di raccontarla a V. R. già che ella conosce tutti i Personaggi di questa Commedia. Iermattina Giovedì passando per la piazza de' Cavalieri il Sig. Abate Bardi, ed il Prete Filizio Pizzichi figliuolo di Boccale per andare alla Predica del P. Maruffi nel Duomo, venne loro voglia di entrar nella Chiesa de' Cavalieri per dire un' Avemmaria. Mentre la dicevano, salì il P. Sirolo in pulpito, e cominciò la predica a' suoi uditori, che erano cinque maschi, e quattro femmine. Finita che ebbero i due Personaggi suddetti la loro orazione si levarono in piede, e si avviarono alla volta della porta della Chiesa per andarsene, il che osservato dal Predicatore rivolto verso quegli ad alta voce disse: O voi che ve ne andate ditemi chi vi ha insegnato tali creanze? Il buon Sig. Abate Bardi con molta prudenza chiotto chiotto, e scantonando per taglio fuor della porta se ne uscì di Chiesa a capo basso; ma il buon Prete Filizio alzando la voce verso il Padre Predicatore, disse: Padre io ho a fare certi miei negozj, e perciò me ne vado via. Soggiunse allora il Predicatore: Conoscerò bene chi voi siete, e ve ne farò gastigare dal Serenissimo Granduca. Replicò il Pizzichi: Padre io ho quì fuori un amico che mi aspetta, servitore di V. Paternità; e dopo queste cirimonie se ne svignò fuor di Chiesa. In questo mentre il buon Dottor Bellini essendo anch' egli entrato in Chiesa per dire un Paternostro, per scarponarsela poi a Casa, e per attendere alle sue speculazioni, sentendo questa scambievole, e quasi mar-

marziale riotta si trovò imbrogliatissimo, imperciocchè alla Predica non ci volea stare; e dall'altra parte dubitava, che, andandosene, il buon Predicatore non facesse ancora a lui una romanzina di muschio; onde per suo meglio stimò necessario inghiottire tutta la predica, come fece, con suo grandissimo rammarico, che veniva accresciuto dall' osservazione o sospetto, che il buon Padre non gli levasse mai gli occhi daddosso. La storia non è più lunga. Disputano ora in questi circoli, chi avesse manco di giudizio o il Predicatore a dire, o gli uditori a rispondere. Tutti però concludono, che ebbe somma prudenza il Sig. Abate Bardi.

Ho sentito quattro prediche del P. Maruffi. La ossatura, o orditura è ottima; il ripieno è buono; due sole cose nel ripieno non mi finiscono di piacere, e se qualche amico ne lo avvertisse, crederei che le sue prediche divenissero totalmente prediche da Giesuita, cioè ottime. Io parlo con V.Riv. familiarmente, e non so quel che io mi dica, e sono un Asino *visu verbo, & opere*, e di quegli che più stermi- nati onorano la Marca.

Quanto poi si appartiene al sospetto che V. Riv. mi scrive aver di me il Sig. D.Francesco di Andrea, le confesso che mi è giunto nuovo nuovissimo; e tanto più nuovo, quanto non avrei mai pensato, che da' miei costumi, e dal mio modo di procedere avesse mai potuto il Sig. D. Francesco conjetturare, che io fossi un uomo impastato di vanità, e che io mi pascessi di fumo e di vento. Ma supposto, e non concesso, che per mia grandissima disgrazia, ciò fosse vero; si contenti V. Riv. che io le dica, che il Sig. D. Francesco nelle sue lettere ha trattato meco con termini i più gentili, ed i più obbliganti del Mondo; e le sue lettere son tutte in essere, e le farò vedere a V. Riv. al mio ritorno, e le dirò a bocca che un uomo cor-

cortigiano come son io, e che fa tutte le mode, dee molto ben sapere, che lo scriver lettere senza sottoscrizione, e con la data da principio è la grande & tres-derniere mode de France. Eh che son baje, eh che son baje; e si assicuri V.Riv. che nel rispondere a questo punto ho fatto il viso rosso. Passiamo ad altro.

Il Gronovio fece il suo ingresso, che fu ascoltato con grandissima attenzione; ma perchè nel nominar Bartolo, e Baldo gli chiamò *latinæ majestatis carcinomata & sterquilinia*, quindi avvenne che un Dottore più saccente degli altri, dette subito fuora una lettera latina latinante in difesa di Bartolo, e di Baldo. Il P. Noris Domenica farà il suo primo ingresso. Or che dice V. Riv. non è egli vero che ci vediamo, e ci parliamo più spesso di lontano, che da vicino? Così è. Al Sig. D. Francesco scrivendogli la prego a rassegnare il mio riverentissimo ossequio.

Seco difenda Dio la fama nostra
E non permetta contro ogni ragione
Ch' abbia di me sì falsa opinione.

Supplico V.Riv. a continuarmi il suo affetto, e l'onore de' suoi comandi.

Pisa 23. Febbrajo 1673.

AL SIGNOR N. N.

Molt' Illustre & molto Reverendo Signore.

L' Eccellentissimo Signor Giulio Giustiniani Nobile Veneto coll' essersi compiaciuto di leggere quella mia leggenda degl' insetti, le ha fatto un onore da essa non meritato, e che

che da me è riconosciuto per un effetto della di lui gentilezza dalla quale io mi protesto legato di vere, ed eterne obbligazioni con un desiderio ardentissimo di poter incontrare la grazia de' suoi comandamenti, nell' esecuzione de' quali mi troverà egli prontissimo suo, e reverentissimo servitore. Prego pertanto l' amorevolezza di V. S. a rassegnargli questo mio devoto, ed ossequioso desiderio, ed a rendergli per me umilissime grazie de' favorevoli sentimenti, che egli per me conserva.

Per Oca reale io intendo quell' Uccello, che dagli Scrittori della Storia naturale è chiamato *Anser ferus*, *Anser Silvestris*; ma perchè di quest' Oche son di più sorte; cioè Oche reali, Oche paghetane, Oche granajuole, e Oche prataiuole ec. l' Oca reale in Toscana è così detta per essere la più grossa di tutte, e col petto tutto bianco; per lo più ella pesa dalle dodici alle quindici libbre fiorentine, cioè libbre di dodici once l' una, ed in queste Cacce di Pisa, alle quali ora mi trovo con la Corte, ve ne passa una quantità indicibile, a segno che alquanti giorni sono, tre soli cacciatori in un sol giorno ne ammazzarono più di dugento.

Il Gabbiano, che per altro vocabolo in Toscana si chiama ancora Mugnajo, è quell' Uccello che si aggira intorno a Porti di Mare, e da naturalisti è descritto col nome di *Larus major*.

Il Germano Turco, è un Uccello della razza dell' Anatre salvatiche. In queste Cacce di Pisa rare volte si vede, ma ne' Paduli, e negli Stagni della Fiandra è frequentissimo. Si nutrisce di pesci, e perciò ancorchè sia grassissimo, non è buono a mangiare per il fetore, che ha. E' ben vero che è un bellissimo Uccello corredato di varietà di penne, e da noi dicesi Germano Turco; perchè ha il capo coperto di peli dorati scuri, e folti, e lunghi in foggia di un tur-

turbante, e quando è vivo il di lui roſtro par giuſto fatto di un viviſſimo corallo, ma quando è ſtato morto di uno, o due giorni, quel colore ſmonta aſſai, e quaſi ſi perde.

Delle palle di cera per tenere in camera la notte acceſe io non ne ho notizia, nè in queſta Corte vi è chi abbia ſaputo darmela. Io però sò che in Germania, e in Francia fanno certi ceri groſſiſſimi, e lunghi quattro dita traverſe, o poco più, con piccoliſſimo ſtoppino, e di queſti ſi ſervono per tener la notte in camera. Anzi appunto ieri io ne feci fare alcuni, eſſendo io appunto ad eſſo intorno a far certe ſperienze ſopra la cera. Che è quanto poſſo dire a V.S. in riſpoſta della ſua gratiſſima, e pregandola a raſſegnare il mio reverentiſſimo oſſequio alla Sig. Anna Maria, ed alla Sig. Coſtanza reſto.

Piſa 6. Gennaro 1669.

Di V.S. Molt' Ill. e molt. Rev.

Affezionatiſſ. Servitore
Franceſco Redi.

ELOGIO
DI
FRANCESCO REDI.

FRancesco Redi fu uno di quegli uomini rarissimi e singolari, che amando, e cercando sempre la nuda, e semplice verità, dall'ombra e dalle false sembianze di lei non si lasciò sorprendere giammai. (1) Ei fu il Genio della natura, ed entrò con franco piè ne' suoi reconditi

(1) Nato in Arezzo il dì 18. Febbrajo 1626. dal Medico Gregorio Redi, e Cicilia Ghinci famiglie nobili. Cominciò ad imparar la Medicina dopo il suo ritorno di Roma, dove era stato in Corte del Cardinale Colonna, professando le belle Lettere, le quali continuò a studiare in Pisa sotto Paganino Gaudenzio: la Medicina poi specialmente sotto il celebre Famiano Michelini, che avendo deposto il sacro abito de' PP. delle Scuole Pie, onorava col suo nome il nome della Scuola Pisana. Era egli per sopranome chiamato il P. Staderone, perchè fautore delle sperienze Santoriane riscontrava spesso su la stadera il peso del suo corpo. Benchè grande fosse il di lui merito in varie scienze, e anche nella Medicina (come si vede dall' aver egli introdotto l' uso de' Subacidi ne' mali inflammatorj) pure pel consueto capriccio delle cose umane non avea molta riputazione presso gli Scolari, molti de' quali mancano della tanto difficile abilità per distinguere il merito de' più dotti Professori, a' quali pregiudica talvolta o la sublimità, o la novità delle dottrine, o la disadorna nuda verità nemica de' bei fantasmi, e delle ipotesi tanto conformi al bollente temperamento e spirito giovanile. Fu dunque condotto il Redi da' suoi amici a sentire il Michelini come per ischerzo: ma la vera dottrina di esso così lo sorprese, che sentì con piacere svilupparsi ad un tratto in folla gli occulti semi di verità, che sin d'allora trastullavasi per così dire, e si compiaceva di risedere nella non anche matura mente di quell' illustre Scolare.

diti Santuarj ſpiando i più ſegreti miſteri di eſſa , e ſorprendendola ſovente nelle ſue più intrigate operazioni, e ſpecialmente nelle ſempre varie, e ſempre maraviglioſe generazioni degli animali. Sfuggir non poterono la penetrante viſta, e l'inſtancabile oſſervazione del ſagace Filoſofo ſperimentatore , non i più minuti inſetti , non i piccoliſſimi animali furtivamente viventi ſopra altri viventi , non le tanto più minute viſcere de' medeſimi . (1) Nè facile e glorioſo ma dubbioſo ſempre e caſto oſſervatore aſſerir coſtumò ſolamente quel che additato gli avevano e giuſte e replicate oſſervazioni . E ſiccome ſervì in una Corte , alla quale da tutto il Mondo correvano que' grand' uomini , che con i loro viaggi iſtruttivi van cercando e portando merci di ſpirito ; quindi è che puotè amplamente diffonderſi nell' iſpezione di corpi anche rariſſimi, e di acquiſto difficile alla per lo più povera e nuda Filoſofia. Poichè non sò se per sua gloria più, o per quella de' Sovrani, de' quali fu ſuddito, ed Archiatro , ei viſſe ſotto la ſicura ombra felice de' Principi Medicei , che aſſiſe tennero ſempre ſul trono le Scienze, contente più che dello ſplendor del Soglio , della ſoavità e grazia, con la quale Eſſi le riſguardavano, la divina bellezza delle quali se accreſcer non poterono, più riſpettabile almeno renderono veſtendola del loro manto auguſto . Di queſti , vivendo il Redi , il ſecondo fu Coſimo III. ed il primo Ferdinando II. che delle naturali dottrine faceva il suo luſſo e le veramente regie delizie ſue , delle quali godè copioſamente nella tanta venerata Accademia del Cimento , che sì illuſtre rendè nella Filoſofica famiglia il nome della Scuola Toſcana. In queſta Accademia gareggiò il Redi con i Bo-

(1) Vedi le ſperienze degl' inſetti : degli animali viventi ſopra altri viventi : delle vipere ; de' tarli ; di coſe diverſe venute dall'Indie &c.

Borelli, Viviani, Magalotti, e comparve in trionfo esponendo prima le sue osservazioni sulle vipere, e quindi una gran parte delle altre: onde sin d'allora previddero que' grand' uomini la futura di lui grandezza nella Repubblica de' sapienti. Col possente ajuto di questi studj, con i quali fece, per così dire, il processo della natura, che velata nell'antica notte, più non potè nasconderli i segreti suoi; arrivò egli a sublimissimi gradi di quella Filosofia che non lussureggia nelle pensili teorie, nelle quali tanto tripudiano i fragili filosanti, ed eruditamente delirano volando con pericolose piume pel vasto regno de' sogni, e delle ipotesi. E perchè le minute ricerche fatte sugli animali con l'infallibil coltello anatomico suppongono un gran Notomista, quindi è che gran Filosofo e gran Notomista non puotè il Redi non essere un eccellente Medico, tanto più che vestitosi dell'abito salutare di Clinico, passeggiò su le tracce sicure della maschia infallibile osservazione degli antichi padri della vera medicina. Fra questi uno fu Asclepiade, al quale, e non a se, modestamente attribuiva la lode di aver sanate alcune malattie con ordinazioni a suo tempo inusitate. (1) Al riflesso di sì nobile esemplare diventò il Redi l'autore intrepido dell' aurea

(1) V. la lettera 13. delle familiari del Magalotti, ove parla della cura di alcune malattie con l' acqua salsa &c. ed in essa il caratrere ch'ei fa della Medicina secondo il Redi .... *consistendo il forte della Medicina nel buon discernimento del Medico uomo da bene in sapersi e volersi accomodare non all' impegno, non al mestiero, non alla novità, o antichità de' medecamenti che sono in voga, tuttoche accreditati dall' ignoranza e dalla credulità de' Medici, rinfiancata ed inportunamente sollecitata da quella de' pazienti, e spesso degli amici, de' congiunti, e quel che è più intollerabile delle donne loro, ma bensì a' tempi, a' luoghi alle circostanze, alle complessioni, e spesso ancora alla debolezza dell'immaginazione de' malati, citando il detto d' Ippocrate che la Medicina non è altro che prudenza.*

aurea ſemplicità del medicare, (1) ſemplicità Ippocratica lodata tanto, e non ben eſeguita da' più illuſtri Medici, i quali se in pratica rigoroſamente non l'oſſervarono, coſtretti forſe vi furono da' ſeducenti vantaggi di quella limitata doſe d'oneſta impoſtura, ſpeſſo neceſſaria o per compiacere o per contraccambiare l'illimitata doſe di debolezza delle menti del nobile, e dell'ignobile volgo. Al comparir del Redi diſparve la ſuperba folla, e la mal vantata forza tenuiſſima di tanti imperioſi rimedj autorizzati sol dalla troppo luſinghiera Medica ciarlataneria, che sì ſovente eſpone i baſſi Medici, o al ludibrio, o alla compaſſione dei ſapienti. E di auſtera e barbara cangioſſi l'arte ſalutare in grazioſa e ſoave, allontanando e la fierezza de'medici tormenti, e la mal inteſa ſiccità nelle febbri, e la fragile pompa di tanti rimedj, che la ſonora maeſtà de' loro lunghi non inteſi nomi reſe già cotanto venerati. Quindi trionfò la ſopra tutti i glorioſi preſervativi medicamenti prezioſa temperanza, ed il piacer delle frutta mature e delle coſe gelate confortarono il palato degl'Infermi, nelle lunghe malattie de' quali fu ſempre il Redi ſollecito a mantenere le forze contro il dannoſo abuſo delle lunghe aſtinenze, e quindi ad accomodarſi per lo più alle voglie, ed al ſentimento ſpontaneo dello ſtomaco degli ammalati, animandoli, a non laſciarſi com'ei dice *infinocchiar dal volgo e ſpeſſo anche dal Senato delle donne*. E maeſtro di medicina eſſendo grandiſſimo ſotto il ciel di Toſcana, pure non aborrì, nè per pia-

(1) A ciò contribuì molto il Dottor Magiotti Autore di varie opere, il quale interrogato da Ferdinando II. con che coſcienza prendeſſe il danaro da' malati, ch'ei ſapeva non poter guarire, riſpoſe che li prendeva non in qualità di Medico, ma di guardia; perchè non veniſſe un giovane, che credendo a tutto quel che trovava ſcritto ne' libri, cacciaſſe loro in corpo qualche coſa che gli ammazzaſſe anticipatamente.

piacer vilmente altrui, disprezzò la vera e possente, e perciò non bene adoprandosi pericolosa forza del mercurio, da altri come un Demonio distruttore troppo atrocemente temuto, da altri come un perpetuo salutare Dio troppo ossequiosamente adorato (1).

La massiccia semplice verità, che trionfa sempre sulla bocca del Redi, tanto più s' abbella perchè vestita d'una leggiadra natural eloquenza. Con la qual magnifica semplicità di stile più vivamente dipingesi la sempre amabile nudità della natura, che con i fastosi forestieri ornamenti inopportuni. Perchè dunque non trattossi da esso scienza di parole, nè inviluppossi il nulla in voci corpulente, ma dalla sua lingua rappresentossi la solida, e natural Filosofia, perciò sfuggì il seducente fasto dell'arte oratoria, nè si servì mai del falso brillante dell' Immaginazione. Poichè coll' adornato parlare si oscura spesso la forza della dottrina, e s' induce più tosto un' estasi di maraviglia e diletto, che di scienza nell' animo dell' uditore. Molto perciò dee a lui la toscana lingua, della quale ebbe il titolo di Professore nello Studio Fiorentino, come uno de' più insigni compilatori del Vocabolario dell'Accademia della Crusca, dalla quale decorato dell' insegne d' Arciconsolo, non so se più da quella dignità ricevesse di lustro, o a lei ne conferisse. E fa tanto più maraviglia che nella Didascalica non si allontanasse mai da sì bella semplicità di stile, mentre che le scherzanti immagini poetiche sì vivamente l' animavano. Lo che fanno vedere le stesse di lui facete poesie, e i sonetti dal Murato-

(1) V. la lettera del Dott. Pasquali, ed ivi la notizia comunicatali dal celebre Sig. Dott. Gio: Targioni di una ricetta del Redi di mercurio dolce &c. Non mi sono ignote le opposizioni fatte: ma non è quì luogo di risponder alle controversie.

ratori oltremodo celebrati, (1) e l'inimitabile divin Ditirambo, (2) e la sempre onorevole Lapida di memoria, che a lui il primo inalzò in Roma per la radunanza degli Arcadi Gio: Mario Crescimbeni.

Ma se la bellezza della dottrina nelle opere del Redi gareggia sempre con quella dell' elocuzione, così che sembra che con la bocca di lui parlino le Muse, e le Grazie Toscane, vi gareggia anche di più il sorprendente lusso della non mai affettata erudizione, dalla quale si vede quant'ei fosse de' latini Scrittori, e de' Greci, e degli Arabi ancora intelligente. Tali es-

(1) Trattato della perfetta poesia Italiana. La prima poesia stampata del Redi fu in occasione del tragico assassinio in Padova della Sig. Lucrezia Dondi degli Obizi, del quale fu reo un amante a cui ella non volle acconsentire, e che fu ucciso molti anni dopo in duello da un figlio della medesima, che era nel di lei letto ancora bambino, quando successe l'infame attentato. Questa martire invitta della castità, alla quale fu eretta nella sala di Padova una memoria in marmo, più certamente gloriosa della Romana Lucrezia, animò le vergini muse del nostro Redi, del quale molti sonetti fe stampare a sue spese magnificamente il Gran Principe Ferdinando, che onorollo sempre a tal segno, che una sera nel gran Teatro della Pergola stette nel palchetto del Redi a tutto un atto d'un Dramma in musica.

(2) E' notabile l'avvertimento che dà il Menagio al Redi ... quand vous ferez reimprimer votre dytirambe, car je ne doute point qu'on le reimprimera bientot, je serois d'avois que vous y fissiez parler en quelques endroits Ariadne, ma semblant peu vraisemblable que Bacchus lui dise tant de choses sans qu'elle lui reponde aucunne chose.. Non ho potuto ritrovarne che risposta facesse il Redi al Menagio, al quale giustamente dovè far maraviglia un soliloquio così lungo, e una donna senza lingua. Ma il Redi forse intese di far fare da Bacco ubriaco una fitta spolmonata su l'eccellenza de' vini toscani, senza dar tempo di parlar ad Arianna, la quale a replicati inviti del marito risponde sol con i fatti, bevendo tanto che sorpresa da febbre diventa lodatrice dell'acqua coll'opposto ditirambo, anch'esso elegante, benchè imperfetto.

essendo le cognizioni del Redi volò prontamente sulle ale di verace fama un sì illustre nome, e le sincere dottrine sue venerazione suscitarono insieme e maraviglia nelle barbare ancora e nelle più remote provincie (1). Ed il di lui consiglio medico, dalle nazioni tutte avidamente richiesto, fu anche adoprato per le loro proprie malattie da' Medici più famosi in que' tempi, e dal Malpighi stesso l'Ippocrate ed il Vesalio di quel secolo: e del suo nome fastose comparvero diverse Medaglie in suo onore impresse, e molte opere di letterati ragguardevoli anche forestieri per vicendevol decoro a lui dedicate: onde in mille guise risuonò, e sempre risuonerà l'eco armoniosa delle sue lodi da tutte le lingue Filosofiche (2).

E pur queste non sono ancora, che pur son sì grandi, le più pregevoli qualità del nostro Redi. Ho adombrato fin quì il ritratto del di lui intelletto: ma quanto è amabile più, riguardato dalla parte del cuore e de'morali suoi sentimenti! Amante del soave giogo della divina Legge, umile in tanta gloria, dolce e giojale nelle sue azioni, in mezzo alla pompa, e adulazion della Corte uguale sempre, e sincero, maestro grandissimo senza pedanteria, nè mi-

(1) Sentasi ciò che ne dice il Magalotti nella sopradetta lettera... il nostro Redi le di cui opere anno trovato altari e culto fin nell' ultimo Settentrione, avendole io trovate in qualità d'oracoli in Uplandia, in Upsalia, in Abbò, in Finlandia &c.

(2) Non possono quì riferirsi gli elogj al Redi da per tutto giustamente compartiti. Il Boheraave in una delle sue Orazioni dice che la Fisica, e la Medicina dee molto agli aurei (così ei li chiama) sperimenti di lui. La nazione Francese piena di virtù, ma per lo più parca stimatrice del merito delle altre nazioni, è stata generosa col Redi dell'amicizia e corrispondenza, del quale si pregiarono i più dotti Francesi di quel tempo, Menagio, Regnier, Renaudot, che nella dedica a Cosimo III. della Storia de' Patriarchi Alessandrini dice: *Redio quis nostra aetate doctior?*

mistero, nè orgoglio, sobrio nell'abondanza de' comodi, e della pericolosa opulenza, onesto e generoso con gli amici e con i nemici, benefico sì che per giovar altrui lascia pubblicare sotto nome d'altri alcune sue insigni dottrine, sagrificando la gloria, della quale le anime grandi sono così gelose, al piacer della beneficenza, nella quale consiste l'essenza della vera lode, e quella grandezza di cuore, che fa gli eroi. E fra tante sue morali virtù lampeggia oltremodo la modestia con la quale ribatte le critiche armi di alcuni suoi austeri oppositori, (1) dimostrando così l'imperturbabile sua filosofica tranquillità, e l'orrore di vili Letterarj pettegolezzi, e col suo esempio additando il vero sentiero di gentili difese a coloro, che della loro potenza abusando, o gli errori altrui, o le capricciose opinioni combattono con altre armi, che con quelle dell'intelletto. Che se per svilupparsi da' problemi in quel tempo oscurissimi sulle particolari generazioni animali, e vegetabili, par qualche volta che si compiaccia troppo nelle sue care anime vegetanti e sensitive, con qual delicatezza propone egli simiglianti dubbiezze? Nel che forse li fa gentil inganno la patria tenerezza, ed il grato inopportuno amore per l'antichissima Italiana Scuola Pittagorica (2), alla quale fece altronde tan-

(1) Leggasi la risposta a M. Charas, del quale riporta il Redi le opposizioni, ripete le sperienze, e trionfa, e tanto più gloriosamente, perchè trionfa con modestia. I maggiori lumi, che abbiamo presentemente nell'istoria naturale, hanno dimostrato alcuni sbagli del Redi, specialmente su le vipere &c. ma ne' tempi ch' ei visse è gran maraviglia, che atterrasse bravamente tante credulità, fissamente radicate: che scuoprisse tante importanti e nuove verità, e non errasse di più.

(2) La produzione delle gallozzole, e di alcuni insetti nelle piante &c. parve al Redi un problema intrigatissimo, e ricorse all'anima de' vegetanti. Anche Pittagora credè, che le piante fossero animate, perchè da esse

to decoro la riſtabilita da lui Pittagorica dottrina della nullità della generazione dalla putredine.

Ah perchè per legge di natura, immortali non ſono nel cieco mondo quegli uomini rariſſimi, che ſono l'onore, e la delizia dell'uman genere, e che ſcuotendo l'inſita in noi particella di aura divina, e luce accendendo puriſſima nell'intelletto e nel cuore altrui, le ſcientifiche e le morali virtù sì ampiamente diffondono! Degniſſimo d'eternità pur ſoggiacque, anche il Redi al comun deſtino nel dì primo Marzo del 1697. (1) E perchè non pensò mai, benchè

eſſe producevanſi, come ei diceva, l'inſetti, e che i vermi degli uomini e degli animali naſceſſero dall'anima vegetativa e ſenſitiva di eſſi.

(1) Fu rrovato morto nel proprio letto. Succeſſe ciò nell'ottima aria di Piſa, dove egli era con la Corte. E perchè fin dall'anno 62. della ſua vita cominciò a patir d'inſulti epilettici, morì forſe d'una forte apopleſia in età di anni 71. poco più. Il di lui cadavere però comparve di color gialliſſimo e fu imbalſamato per eſſer traſportato in Arezzo, dove fu eſpoſto nel Duomo alla pubblica viſta il dì 10. Marzo, e quindi con grandioſo funerale trasferito e ſepolto in S. Franceſco con queſta ſemplice nobiliſſima iſcrizione, che vale aſſai più di qualunque faſtoſo elogio: poichè il nome ſolo de' grand' uomini è il più completo elogio loro: *Franciſco Redio Patricio Aretino Gregorius fratris filius.*

E nel dì 26. di Giugno dello ſteſſo anno per ſolenne decreto fu il di lui ritratto collocato nel pubblico palazzo di quella Città, madre glorioſa di tanti altri ingegni ſingolari, la quale non credè certamente di poter o così o altrimenti onorare tanto quel ſuo illuſtre gentiluomo, quanto fu da lui onorata. Su la morte improviſa di eſſo elegantemente e con enfaſi poetica diſcorre nella di lui orazion funerale A M. Salvini .... *la nera morte temendo per avventura di aſſalir a fronte aperta chi tante volte in altri fugata l'avea e ſconfitta, preſelo con agguato e di furto ed il fece paſſare dal ſonno all'eterno ripoſo ... ad un animo Criſtiano qual era il Redi un sì fatto dolce paſſaggio diſconveniente non fu ... proprio delle bell'anime che ſtando attaccate a' corpi per mera neceſſità naturale, non per paſſionato affetto ſtan*

chè primogenito, ad ammogliarsi, ne'suoi Scolari lasciò più pregevoli figli della sua mente e del suo spirito. Fra questi occupa certamente il più distinto posto Lorenzo Bellini primo ed eccellente fondatore della Medicina Anatomico-Meccanica : del quale il gran Maestro dell' Europa ha fatto un elogio, di cui non può farsi nè il più giusto nè il più grande (2): onde nel Redi, e nel Bellini può vantarsi la Medica Scuola Toscana d'aver dato al Mondo due de' più luminosi Maestri di Medicina.

stan sempre pronte sull'ale per rivolarne ad un paese più bello, d'onde discesero.

(2) Il Boheraave nella prefazione all' opere del Bellini stampate in Leida nel 1717. dice magnificamente di esso: *In tota disciplina medica reperiri neminem, quem jure Bellinio præferas, vix unum forte vel alterum haberi, quem comparare illi liceat*. Può dirsi di più, e da un più giusto giudice e stimatore?

INDICE

Delle Cose più notabili contenute in questo Volume.

A

B

Bal-

C

D

E

F

G

Gra-

I

L

M

Mal-

P

R

Il Fine dell' Indice delle cose Notabili.

TA-

TAVOLA

De' Nomi di quelli, a cui sono scritte le Lettere di questo Volume con le date delle medesime secondo l'ordine de' tempi.

Dot-

Il fine della Tavola.